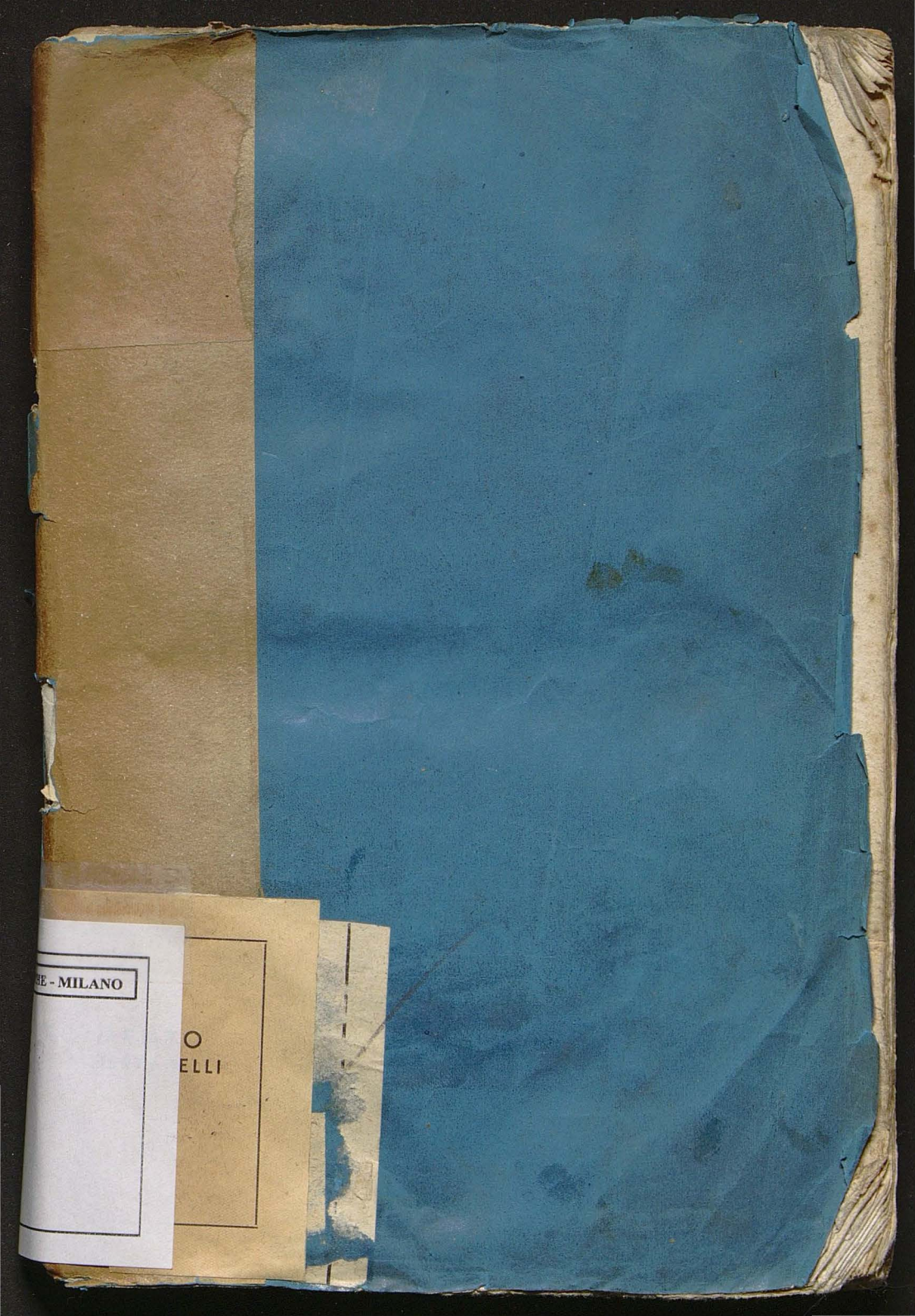

E - MILANO
O
ELLI

MUSEO DEL RISORGIMENTO CASTELLO SFORZESCO

DONAZIONE DOTT. ACHILLE BERTARELLI

1925

Vol. K

173

DEL

CONTRATTO SOCIALE,

OSSIA PRINCIPJ

DEL DIRITTO POLITICO

DI

G. G. ROUSSEAU

CITTADINO DI GINEVRA.

Tradotto dal Cittadino

NICCOLO' ROTA.

VENEZIA MDCCXCVII.

Dalla Tipografia di Antonio Curti

PRESSO GIUSTINO PASQUALI Q. MARIO.

TOOE003161
N. INV. 306079
BER. K.173

CIVICHE RACCOLTE STORICHE MILANO

INDICE
DE' CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Soggetto di questo primo libro. pag. 2

CAPITOLO II.

Delle prime Società. 3

CAPITOLO III.

Del diritto del più forte. 6

CAPITOLO IV.

Della schiavitù. 8

CAPITOLO V.

Che bisogna sempre rimontare ad una prima convenzione. 15

CAPITOLO VI.

Del Patto sociale. 16.

CAPITOLO VII.

Del Sovrano. 20

CAPITOLO VIII.

Dello Stato civile. 24

CAPITOLO IX.

Del dominio reale. 25

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.

Che la sovranità è inalienabile. 31

CAPITOLO II.

Che la Sovranità è indivisibile. 33

CAPITOLO III.

Se la volontà generale possa errare. 36

CAPITOLO IV.

Dei limiti del potere sovrano. 38

CAPITOLO V.

Del diritto di vita e di morte. 44

CAPITOLO VI.

Della Legge. 47

CAPITOLO VII.

Del Legislatore. 52

CAPITOLO VIII.

Del popolo. 59

CAPITOLO IX.

Continuazione. 62

CAPITOLO X.

Continuazione. 66

CAPITOLO XI.

De' varj sistemi di Legislazione. 71

CAPITOLO XII.

Divisione delle leggi. 7

LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

Del Governo in generale. 77

CAPITOLO II.

Del principio che costituisce le diverse forme di governo. 86

CAPITOLO III.

Divisione dei Governi. 90

CAPITOLO IV.

Della Democrazia. 92

CAPITOLO V.

Dell' Aristocrazia. 95

CAPITOLO VI.

Della Monarchia. 99

CAPITOLO VII.

Dei Governi misti. 108

CAPITOLO VIII.

Che ogni forma di governo non conviene ad ogni paese. 110

CAPITOLO IX.

Dei segni di un buon governo. 118

CAPITOLO X.

Dell' abuso del governo, e della sua inclinazione a degenerare. 120

CAPITOLO XI.

Della morte del Corpo politico. 126

CAPITOLO XII.

Come si mantiene l' autorità sovrana. 128

CAPITOLO XIII.

Continuazione. 130

CAPITOLO XIV.

Continuazione. 132

CAPITOLO XV.

Dei Deputati o Rappresentanti. 134

CA-

CAPITOLO XVI.

Che l' instituzione del governo non è un contratto. 140

CAPITOLO XVII.

Della instituzione del governo. 142

CAPITOLO XVIII.

Mezzi per prevenire le usurpazioni del governo. 144

LIBRO QUARTO.

CAPITOLO PRIMO.

Che la volontà generale non può distruggersi. 148

CAPITOLO II.

Dei Suffragi, ossieno Voti. 151

CAPITOLO III.

Delle Elezioni. 156

CAPITOLO IV.

Dei Comizj romani. 159

CAPITOLO V.

Del Tribunato. 176

CAPITOLO VI.

Della Dittatura. 179

CAPITOLO VII.

Della Censura. 184

CAPITOLO VIII.

Della Religione civile. 187

CAPITOLO IX.

Conclusione. 205

Registrato al Comitato di pubblica Istruzione li 6 pratile, 25 maggio 1797 V. S. per la sola salvezza della proprietà.

DEL

DEL
CONTRATTO SOCIALE,
OSSIA
PRINCIPJ
DEL
DIRITTO POLITICO.

LIBRO PRIMO.

Voglio cercare se nell' ordine civile vi possa essere qualche regola di amministrazione legittima e sicura, considerando gli uomini quali sono, e le leggi quali possono essere. Procurerò di unire sempre in questa ricerca ciò che il diritto permette, con ciò che l' interesse prescrive, affinchè la giustizia e l' utilità non si trovino giammai disgiunte.

Entro nella materia, senza provare l' importanza del mio assunto. Mi si chiederà se io sia principe, o legislatore, per iscrivere sopra la politica? Rispondo di no, e per ciò appunto scrivo sulla Politica. Se fossi principe, o legislatore, non perderei il mio tempo nel dire ciò che convien fare; io lo farei, oppure mi tacerei.

Nato cittadino di uno Stato libero, e membro del Sovrano, per quanto debole sia

l' influenza che può aver la mia voce ne' pubblici affari, il diritto di votarvi basta perchè io debba istruirmene. Me felice, poichè tutte le volte che medito sopra i varj Governi, trovo sempre, nelle mie ricerche, nuove ragioni per amar quello del mio paese.

CAPITOLO PRIMO.

Soggetto di questo primo libro.

L' uomo è nato libero; eppure egli è dappertutto in catene. Qualcuno si crede il padrone degli altri, ed è più schiavo di essi. Codesto cambiamento come mai si è fatto? io l' ignoro. Cosa può renderlo legittimo? io credo di poter risolvere codesta questione.

Se non considerassi che la forza e l' effetto che ne deriva, io direi: fintantochè un popolo è costretto ad ubbidire, ed obbedisce, egli fa bene; tostochè può scuotere il giogo, e lo scuote, egli fa ancor meglio; poichè, rivendicando la sua libertà col medesimo diritto con cui gli fu tolta, o egli è autorizzato a riprendersela, o non vi era il fondamento per rapirgliela. Ma l' ordine sociale è un diritto sacro, che serve di base a tutti gli altri. Ciò nonostante codesto diritto non viene dalla natura; egli è dunque fondato su alcune convenzioni. Si tratta di sapere quali esse sieno; ma prima d' inoltrar-

trarmi tanto, debbo stabilire ciò che sono per dire.

CAPITOLO II.

Delle prime Società.

La più antica di tutte le società, e la sola naturale, è quella della famiglia. Anche i fanciulli non istanno legati al padre, che per quel tempo ad essi necessario per conservarsi. Tosto che cessa questo bisogno, il legame naturale si scioglie. Esenti i fanciulli dall' obbedienza che devono al padre, esente il padre dalle cure che deve ai figli, rientrano tutti egualmente nell' indipendenza. Se continuano a restare uniti, ciò non è già per natura, ma per consenso, e la famiglia stessa non si mantiene che per convenzione.

Questa comune libertà è una conseguenza della natura dell' uomo. La sua prima legge è quella di vegliare alla propria conservazione; le prime sue cure sono quelle che egli deve a se medesimo; e appena giunto all' età di ragione, essendo egli solo il giudice dei mezzi proprj a conservarsi, diviene perciò padrone di se stesso.

La famiglia adunque, se così vuolsi, è il primo modello delle politiche società: il capo è l' immagine del padre, il popolo l' immagine dei figliuoli, e tutti essendo nati

eguali e liberi, non alienano la loro libertà che pel loro meglio. Tutta la differenza si è, che nella famiglia l' amor del padre pe' suoi figli lo compensa delle cure che si prende per essi; e nello Stato, il piacere di comandare supplisce a quell' amore che il capo non ha pe' suoi popoli.

Grozio nega, che ogni potere umano sia stabilito in favore di quelli che sono governati. Ei cita la schiavitù per esempio. La sua più costante maniera di ragionare è quella di stabilire il *Diritto* per il fatto (*a*). Si potrebbe usare un metodo più conseguente, ma non più favorevole ai tiranni.

Egli è adunque dubbioso, secondo Grozio, se l' uman genere appartenga ad un centinaio d' uomini, o se questo centinaio d' uomini appartenga al genere umano, e in tutta la sua Opera egli sembra inclinato alla prima opinione. Questo pure è il sentimento di Hobbes. In tal guisa ecco la specie umana divisa in mandre di bestiami, di cui ciascuna ha il suo capo che la custodisce per divorarla.

Come un pastore è di una natura superiore a quella del suo gregge, così i pastori degli uo-

(*a*) " Le dotte ricerche sopra il diritto pubblico non sono sovente che la storia degli antichi abusi; e mal a proposito uno si ostina, allorchè si prende la pena di troppo studiarli. " *Trattato ms. degl' interessi della Francia co' suoi vicini, del m. d' A.* Ecco precisamente ciò che fece Grozio.

uomini, che sono i loro capi, sono altresì di una natura superiore a quella dei loro popoli. In tal guisa ragionava, al dir di Filone, l'imperatore Caligola; concludendo assai bene da questo confronto, che i re erano dei, o i popoli erano bestie.

Il ragionamento di Caligola si rassomiglia a quello di Hobbes e di Grozio. Aristotele prima di tutti loro aveva detto, non essere gli uomini naturalmente eguali, ma che gli uni nascono per la schiavitù, e gli altri per il dominio.

Aristotele aveva ragione, ma egli prendeva l'effetto per la causa. Ogni uomo nato nella schiavitù, nasce per la schiavitù; nulla vi è di più certo. Gli schiavi perdono tutto nelle loro catene, perfino la speranza di uscirne: essi amano la loro servitù, come i compagni di Ulisse amavano la loro stupidezza (*b*). Se dunque vi sono degli schiavi per natura, egli è perchè vi furono degli schiavi contro natura. La forza fece i primi schiavi, la loro viltà li ha perpetuati.

Nulla ho detto del re Adamo, nè dell' imperator Noè padre di tre gran monarchi, i quali si divisero l'universo, come fecero i figli di Saturno, che taluni si credettero di riconoscere in essi. Spero che sarà grata questa mia

(*b*) Veggasi un piccolo trattato di Plutarco: *Che le bestie usano della ragione.*

mia moderazione, imperciocchè discendendo direttamente da uno di questi principi, e forse dal ramo primogenito, chi sa che colla verificazione dei titoli non mi trovassi il legittimo re del genere umano? Checchè ne sia, non si può negare che Adamo non sia stato sovrano del mondo, come Robinson della sua isola, finattantochè egli ne fu il solo abitatore; e ciò che vi era di comodo in codesto impero, si è che il monarca sicuro sopra il suo trono, non aveva a temere nè ribellioni, nè guerre, nè cospiratori.

CAPITOLO III.

Del diritto del più forte.

Il più forte non è giammai abbastanza forte per esser sempre il padrone, se egli non trasforma la sua forza in diritto, e l'obbedienza in dovere. Da ciò il diritto del più forte; diritto preso ironicamente in apparenza, e stabilito realmente in principio; ma non ci sarà giammai spiegata questa parola? La forza è una potenza fisica; io non veggo qual moralità possa risultarne da' suoi effetti. Cedere alla forza è un atto di necessità, non di volontà; egli è al più un atto di prudenza. In qual senso potrà egli essere un dovere?

Supponiamo per un momento questo preteso di-

diritto. Io dico che altro non risulta se non un caos inestricabile. Imperciocchè, tosto che la forza fa il diritto, l' effetto cangia colla causa; ogni forza che sorpassa la prima, succede al suo diritto. Subito che impunemente si può disubbidire, lo si può legittimamente; e poichè il forte ha sempre ragione, non si tratta che fare in guisa di essere il più forte. Ora, come può essere un diritto, se questo svanisce quando cessa la forza? Se conviene obbedir per forza, non si ha bisogno di obbedire per dovere; e se non si è più sforzato ad obbedire, non v' è più obbligazione. Si vede dunque che questa parola *Diritto* nulla aggiunge alla forza; essa in questo caso non significa cosa alcuna.

Obbedite alle potenze. Se ciò vuol dire, cedete alla forza, il precetto è buono, ma superfluo; e rispondo che non sarà mai violato. Ogni potenza viene da Dio, lo accordo; ma da esso viene altresì ogni malattia; sarà proibito perciò di ricorrere al medico? Se un assassino mi sorprende in un' imboscata, non solo convien dargli la borsa per forza, ma quando potessi preservarla, sono obbligato in coscienza a dargliela; poichè alla fine la pistola ch' ei tiene in mano è altresì una potenza.

Conveniamo adunque che la forza non forma diritto, e che non v' ha obbligazione di obbedire se non alle potenze legittime. In tal maniera sussiste tuttavia la mia primitiva questione.

CAPITOLO IV.

Della schiavitù.

Poichè nessun uomo ha un' autorità naturale sopra il suo simile, e poichè la forza non produce alcun diritto, restano adunque le convenzioni per base d'ogni legittima autorità fra gli uomini.

Se un particolare, dice Grozio, può alienare la sua libertà e farsi schiavo di un padrone, perchè un popolo intero non potrà alienare la sua, e farsi suddito d'un re? Vi sono qui molte parole equivoche, le quali avrebbero bisogno di spiegazione; ma fermiamoci alla parola *alienare*. Alienare significa donare, o vendere. Ora un uomo che si fa schiavo di un altro, non si dona, ma si vende almeno per la propria sussistenza; perchè dunque un popolo si vende? Ben lungi che un re somministri a' suoi sudditi la loro sussistenza, egli non trae la sua che da essi; e secondo Rabelais, un re non vive già con poco. I sudditi adunque donano la loro persona colla condizione che si prenderanno anche i loro beni? Non veggo ciò che più resti loro a conservare.

Si dirà che il despota assicura a' suoi sudditi la libertà civile. Sia pur così; ma cosa guadagnano essi, se le guerre che la di lui ambizione tira loro addosso, se la di lui in-

insaziabile avidità, se le vessazioni del di lui ministero li desolano più che non farebbero le loro dissensioni? Cosa guadagnan eglino, se questa tranquillità stessa è una delle loro miserie? Si vive tranquillo altresì in una carcere; ma basta ciò forse per viver bene? I Greci rinchiusi nello speco del Ciclope, viveano tranquilli aspettando che venisse la lor volta per esser divorati.

Il dire che un uomo gratuitamente si doni, egli è dire una cosa assurda ed inconcepibile; un tal atto è illegittimo e nullo, per ciò solo, che quello che lo fa non è nel suo buon senno. Dire lo stesso di tutto un popolo, egli è supporre un popolo di pazzi; la pazzia non forma diritto.

Quand' anche ognuno potesse alienar se stesso, non potrebbe perciò alienare i proprj figli; essi nascono uomini, e liberi; la loro libertà appartiene ad essi, nè chichessia ha diritto di disporne, fuorchè eglino stessi. Prima che giungano all' età di ragione, può il padre in nome loro stipular delle condizioni per la loro conservazione e pel loro ben essere; ma non accordarle irrevocabilmente e senza condizione; imperocchè un tal accordo è contrario ai fini della natura, e sorpassa i diritti della paternità. Converrebbe dunque, perchè un governo arbitrario fosse legittimo, che in ogni generazione il popolo fosse il padrone di ammetterlo, o di rigettarlo; ma allora un tal governo non sarebbe più arbitrario.

Ri-

Rinunziare alla propria libertà, è lo stesso che rinunziare alla qualità propria d'uomo, ai diritti dell'umanità, ed anche ai proprj doveri. Non v'è un immaginabile compenso per chiunque rinunzia a tutto. Una tal rinunzia è incompatibile colla natura stessa dell'uomo, Egli è un levare ogni moralità alle sue azioni, togliendo ogni libertà alla sua volontà. Finalmente è una convenzion vana e contraddittoria, stipulando da una parte un' assoluta autorità, e dall'altra una obbedienza senza confini. Non è egli chiaro che non si è contratto verun impegno verso quello da cui si ha il diritto di esiger tutto, e questa sola condizione senza equivalente, senza compenso non porta seco la nullità dell'atto? imperocchè, qual diritto avrebbe il mio schiavo contro di me, giacchè tutto ciò ch'egli ha, appartiene a me, e il suo diritto essendo il mio, questo diritto di me contro me stesso non è una parola vota di senso?

Grozio e gli altri traggono dalla guerra un'altra origine del preteso diritto di schiavitù. Avendo il vincitore, secondo essi, il diritto di uccidere il vinto, questo può riscattare la sua vita a prezzo della sua libertà; convenzione tanto più legittima, quanto che ridonda a profitto di tutti e due.

Ma egli è chiaro che questo preteso diritto di uccidere i vinti non risulta in alcun modo dallo stato di guerra. Perchè gli uo-

nomini vivendo nella loro primitiva indipendenza, non hanno fra loro rapporti abbastanza costanti per costituire nè lo stato di guerra, nè lo stato di pace, essi non sono per natura nemici. Il rapporto delle cose, non degli uomini è quello che costituisce la guerra; e lo stato di guerra non potendo nascere dalle semplici relazioni personali, ma soltanto dalle relazioni reali, la guerra privata, ossia da uomo a uomo non può essere nè nello stato di natura, ove non v'è proprietà costante, nè nello stato sociale, ove tutto è sotto l'autorità delle leggi.

I combattimenti particolari, i duelli, le zuffe, sono atti che non costituiscono uno Stato; e rispetto alle guerre private, autorizzate dagli statuti di Luigi IX, re di Francia, e sospese dalla *Pace di Dio*, sono abusi del governo feudale; sistema assurdo quanto mai può esserlo, contrario ai principj del diritto naturale, e ad ogni buona polizia.

La guerra adunque non è una relazione di uomo a uomo, di Stato a Stato, nella quale i particolari non sono inimici che accidentalmente, non come uomini, nè come cittadini (*), ma come soldati; non come membri

(*) I Romani, che meglio intesero, e più di ogn' altra nazione rispettarono il diritto della guerra, portavano sì lungi lo scrupolo su tale proposito, che permesso non era ad un cittadino di servire come volontario se non erasi espressamen-

bri della patria, ma come difensori. In fine uno Stato non può avere per inimici che degli altri Stati, non già degli uomini, giacchè fra cose di natura diversa non può fissarsi alcun vero rapporto.

Questo principio è anche conforme alle massime stabilite da tutt' i tempi, e dalla costante pratica di tutti i popoli inciviliti. Le dichiarazioni di guerra sono avvertimenti piuttosto alle Potenze, che a' loro sudditi. Lo straniero, sia re, sia particolare, sia popolo che rubi, uccida, o fermi i sudditi senza dichiarir la guerra al principe, non è un nemico; egli è un assassino. Anche in piena guerra, un principe giusto s'impadroni-

---

mente ingaggiato contro il nemico, e nominatamente contro un tale nemico. Essendo stata riformata una legione, in cui Catone il figlio facea sotto Popilio le prime sue prove militari, Catone il padre scrisse a Popilio, che se voleva realmente che suo figlio continuasse il servigio sotto di lui, conveniva fargli prestare un nuovo giuramento militare, giacchè il primo essendo annullato, ei più non poteva portar le armi contra il nemico. E lo stesso Catone scrisse a suo figlio, di ben guardarsi dal marciare alla pugna se non avesse prestato il nuovo giuramento. So che si potrà oppormi l' assedio di Clusio, ed altri fatti particolari. Ma io cito leggi ed usi. I Romani son quelli che meno spesso le lor leggi trasgredirono, e sono i soli che di sì belle n' abbiano avute.

nisce nel paese inimico di tutto ciò che appartiene al pubblico, ma rispetta sempre la persona ed i beni de' particolari; rispetta i diritti sopra i quali sono fondati i suoi. Essendo il fine della guerra la distruzione dello Stato nemico, si ha il diritto di uccidere i suoi difensori finchè hanno le armi alla mano; ma tostochè le depongono e si rendono, cessano d' esser nemici, o strumenti dell' inimico; essi ritornano semplicemente uomini, nè più si ha alcun diritto sopra la loro vita. Alcune volte si può uccidere lo Stato senza uccidere neppur uno de' suoi membri: la guerra non dà alcun diritto che non sia necessario al suo fine. Questi principj non sono quelli di Grozio; essi non son fondati su l' autorità de' poeti, ma derivano dalla natura delle cose, e sono fondati sulla ragione.

Riguardo al diritto di conquista, non v'è altro fondamento che la legge del più forte. Se la guerra non dà al vincitore il diritto di massacrare i popoli vinti, questo diritto ch' ei non ha, non può stabilir quello di assoggettarli. Non si ha il diritto di uccider l'inimico, che quando non si può farlo schiavo: il diritto di farlo schiavo, non vien dunque dal diritto di ucciderlo: sarà dunque un iniquo cambio quello di fargli comperare al prezzo della sua libertà la propria vita, su cui non si ha verun diritto. Nello stabilire il diritto di vita e di morte sul di-

diritto della schiavitù, e il diritto di schiavitù sul diritto della vita e della morte, non è forse chiaro che si cade nel circolo vizioso?

Supponendo anche questo terribile diritto di uccidere ognuno, io dico che uno schiavo fatto in guerra, o un popolo conquistato non è più obbligato a cosa alcuna verso il suo conquistatore, senonchè ad obbedirlo fintantochè n'è astretto. Avvegnachè il vincitore nel prendere un equivalente alla sua vita, non gli fece veruna grazia; in vece di ucciderlo senza frutto, lo uccise utilmente. Lungi dunque dall'avere egli acquistata sopra di lui verun'autorità unita alla forza, lo stato di guerra sussiste fra loro come prima, la stessa loro relazione n'è l'effetto, e l'uso del diritto della guerra non suppone alcun trattato di pace. Essi han fatto una convenzione; sia pur così; ma codesta convenzione, lungi dal distruggere lo stato di guerra, ne suppone la continuazione.

Quindi, da qualunque parte si osservino le cose, il diritto di schiavitù è nullo, non solo perchè è illegittimo, ma perchè è assurdo e insignificante. Codeste parole *Schiavitù* e *Diritto* sono contraddittorie; esse si escludono scambievolmente. Sia da uomo a uomo, sia da uomo ad un popolo, questo discorso sarà sempre insensato. " Io fo teco " una convenzione tutta a tuo carico, e tutta " a mio profitto, la quale osserverò finchè

" piacerà a me, e che tu adempirai finchè " vorrò io. "

CAPITOLO V.

Che bisogna sempre rimontare ad una prima convenzione.

Quand' anche io accordassi tutto ciò che fin qui ho confutato, non sarebbero perciò i fautori del dispotismo a miglior partito. Vi sarà sempre una gran differenza fra il sottomettere una moltitudine, e il governare una società. Gli uomini dispersi sieno pure successivamente assoggettati ad un solo; qualunque sia il loro numero; io non vi veggo che un padrone e degli schiavi, ma non vi ravviso un popolo ed il suo capo. Questa sarà, se si vuole, un' aggregazione, non però un' associazione: là non v' è nè ben pubblico, nè Corpo politico. Codest' uomo, se avesse anche assoggettata la metà del mondo, non è altro che un particolare: il di lui interesse separato da quello degli altri, non è che un interesse sempre privato. Se questo stesso uomo perisce, il suo impero rimane dopo di lui disperso e senza vincoli; come una quercia allorchè cade e sciogliesi in un ammasso di ceneri dopo che il fuoco l' ha ha consumata.

Un popolo, dice Grozio, può darsi ad un re. Secondo Grozio, un popolo è dunque

po-

popolo prima di assoggettarsi ad un re. Codesto dono istesso è un atto civile, e suppone una pubblica deliberazione. Prima dunque di esaminar l'atto per mezzo di cui un popolo elegge un re, sarebbe ben fatto esaminar l'atto per cui un popolo è popolo. Imperciocchè essendo quest'atto necessariamente anteriore all'altro, è desso il vero fondamento della società.

In fatti, se non vi fosse una convenzione anteriore, come potrebbe, qualora l'elezione non fosse unanime, come potrebbe esservi l'obbligazione pel minor numero, di sottomettersi alla scelta del grande, e donde verrebbe che cento persone che vogliono un padrone, avessero il diritto di votare per dieci che non lo vogliono? La legge della pluralità dei suffragi è anch'essa uno stabilimento di convenzione, e suppone almeno per una sola volta l'unanime consentimento.

CAPITOLO VI.

Del Patto sociale.

Io suppongo gli uomini giunti a quel punto in cui gli ostacoli che nuocono alla loro conservazione nello stato di natura, superano colla loro resistenza le forze che ciascun individuo può impiegare per mantenersi in tale stato. Allora codesto primitivo stato non può più sussistere, e l'uman genere

nere perirebbe se non cangiasse la sua maniera di esistere.

Ora, siccome gli uomini non possono generare nuove forze, ma unire soltanto e dirigere quelle che esistono, così non hanno più altro mezzo per conservarsi, che di formare per aggregazione una somma di forze da superare la resistenza, di porle in azione col mezzo di un solo mobile, e di farle agire di concerto.

Questa somma di forze non può nascere che dal concorso di molti; ma la forza e la libertà di ciascun uomo essendo i primi strumenti della sua conservazione, come gli impiegherà senza nuocersi, e senza trascurar le premure ch' ei deve a se stesso? Questa difficoltà insorta al mio soggetto si può enunziare in questi termini:

Ritrovare una forma di associazione, che difenda e protegga con tutta la forza comune la persona ed i beni di ciascun associato, e col mezzo della quale ognuno, unendosi a tutti, non obbedisca ciononostante che a se medesimo, e resti pur libero com' era per l' innanzi. Tal è il problema fondamentale, di cui il contratto sociale porge la soluzione.

Le clausole di questo contratto sono talmente determinate dalla natura dell' atto, che la minima modificazione le renderebbe vane e inutili; dimodochè, quantunque non sieno state forse giammai enunziate formal-

mente, dappertutto sono le stesse, e dappertutto sono tacitamente ammesse e riconosciute, finattantochè il patto sociale essendo violato, ognuno rientri allora ne' primitivi suoi diritti, e riprenda la sua libertà naturale, perdendo la libertà convenzionale, per cui vi avea rinunziato.

Queste clausole ben intese si riducono ad una sola, cioè l'alienazione totale di ciaschedun associato con tutti i suoi diritti a tutta la comunità: imperocchè donandosi prima ciascuno tutto intero, la condizione è uguale per tutti; ed essendo la condizione uguale per tutti, non v'è alcuno che abbia interesse di renderla onerosa agli altri.

Di più, facendosi l'alienazione senza riserva, l'unione è tanto perfetta quanto può esserlo, e verun associato non ha più nulla onde reclamare: poichè se restasse qualche diritto ai particolari, siccome non vi sarebbe verun superiore che potesse pronunziare fra essi ed il pubblico, ed essendo ognuno in qualche punto il proprio giudice, pretenderebbe ben presto di esserlo in tutt'i punti; lo stato di natura sussisterebbe, e l'associazione diverrebbe necessariamente tirannica, o vana.

Finalmente donandosi ciascuno a tutti, non si dona a nessuno; e siccome non v'è alcun socio su cui non si acquisti il medesimo diritto che se gli cede sopra se stesso, si guadagna l'equivalente di tutto ciò che

che si perde, e forza maggiore per conservare ciò che si possiede.

Se adunque si detragga dal patto sociale ciò che non è di sua essenza, si troverà ch'ei si riduce ai termini seguenti: *Ciascuno di noi mette in comune la sua persona e tutta la sua forza sotto la suprema direzione della volontà generale, e noi riceviamo in corpo ciascun membro come parte indivisibile del tutto.*

Immantinente, in vece della persona particolare di ciascun contraente, quest'atto di associazione produce un corpo morale e collettivo, composto di tanti membri, quante sono le voci dell'assemblea, la quale dopo questo stesso atto riceve la sua unità, il suo *Io* comune, la sua vita, e la sua volontà. Codesta pubblica persona, che si forma in tal guisa dalla unione di tutte le altre, prendeva altre volte il nome di *Città* (*c*), e prende adesso quello di *Repubblica*, o di *Cor-*

(*c*) Il vero senso di questa parola si è quasi interamente dimenticato presso i moderni; la maggior parte prendono una terra abitata per una città, ed un borghese per un cittadino. Essi non sanno che le case formano una terra, ma che i cittadini fanno la città. Questo stesso errore costò molto caro in altri tempi ai Cartaginesi. Io non ho mai letto essersi dato il titolo di *Cives* ai sudditi di alcun principe, neppure anticamente ai Macedoni, nè a' nostri giorni agl'Inglesi, benchè più vicini alla libertà di tutti gli altri. I

Corpo politico, il quale da' suoi membri vien chiamato *Stato*, quand' egli è passivo; *Sovrano* quand' è attivo; *Potenza* paragonandolo a' suoi simili.

CAPITOLO VII.

Del Sovrano.

Si vede da questa formola, che l'atto di associazione rinchiude un impegno reciproco del pubblico coi particolari, e ciascun individuo contrattando, per così dire, con se medesimo, si trova impegnato sotto un doppio rapporto; cioè come membro del sovrano verso i particolari, e come membro dello Stato verso il sovrano. Ma non si può applicare

soli Francesi prendono assai familiarmente il nome di cittadini, perchè non ne hanno una vera idea, come può vedersi ne' loro Dizionarj, altrimenti usurpandolo, essi cadrebbero nel delitto di lesa maestà: questo nome presso loro esprime una virtù, non un diritto. Quando Bodino volle parlare dei nostri cittadini e borghesi di Ginevra, prese un grosso abbaglio, prendendo gli uni per gli altri. Il sig. d' Alembert all' incontro non si è ingannato, ed ha ben distinto nel suo articolo *Ginevra* i quattro ordini d' uomini (ed anche cinque, calcolandovi i semplici forastieri), che sono in quella città, de' quali due soltanto compongono la repubblica. Nessun altro francese, ch' io sappia, ha compreso il vero senso della parola *Cittadino*.

plicar qui la massima del diritto civile, che non è tenuto alcuno a mantenere gl' impegni presi con se stesso, poichè v'è gran differenza fra l' obbligarsi verso se, o verso un tutto di cui si forma parte.

Convien riflettere ancora, che la deliberazione pubblica, la quale può obbligar tutti i sudditi verso il sovrano pei due differenti rapporti sotto i quali ciascuno di essi è riguardato, non può obbligare il sovrano, per la ragion contraria, verso se stesso; e per conseguenza è contro la natura del Corpo politico che il sovrano s' imponga una legge che non possa violare. Non potendo contemplar se stesso che sotto un solo e medesimo rapporto, egli è allora nel caso di un particolare contraente con se stesso: dal che si vede che non vi è, nè vi può essere legge fondamentale obbligatoria pel Corpo del popolo, neppure lo stesso contratto sociale. Lo che non significa già che codesto Corpo non possa molto bene impegnarsi verso gli altri in ciò che non deroga a questo contratto; poichè rapporto allo straniero egli diviene un ente semplice, un individuo.

Ma il Corpo politico, ossia il sovrano, non traendo il suo essere che dalla santità del contratto, non può giammai obbligarsi neppure verso gli altri di cosa alcuna, che deroghi quest' atto primitivo, come di alienar qualche porzione di se medesimo, o di

sottomettersi ad un altro sovrano. Violare un atto in virtù del quale egli esiste, sarebbe un annichilarsi, e ciò ch'è nulla, nulla produce.

Tosto che questa moltitudine in tal guisa è riunita in un corpo, non si può offendere uno de' suoi membri senza attaccare il corpo; e molto meno offendere il corpo senza che i membri se ne risentano. Quindi il dovere e l'interesse obbligano egualmente le due parti contraenti a vicendevolmente aiutarsi, e gli stessi uomini debbono cercar di riunire sotto questo doppio rapporto tutti i vantaggi che ne risultano.

Ora non essendo il sovrano formato che dai particolari che lo compongono, non ha, nè può avere interesse contrario al loro; per conseguenza la podestà sovrana non ha bisogno d'alcun garante verso i suoi sudditi, poichè è impossibile che il corpo voglia nuocere a tutti i suoi membri, e vedremo in seguito non poter egli nuocere a veruno in particolare. Il sovrano, in forza di sua sola esistenza, è sempre tutto ciò che dev'essere.

Ma non è così dei sudditi verso il sovrano, a cui malgrado l'interesse comune nulla risponderebbero dei loro impegni, s'egli non trovasse i mezzi per assicurarsi della loro fedeltà.

Di fatti ciascun individuo può avere come uomo una volontà particolare, contra-

ria, o dissonante dalla volontà generale che egli ha come cittadino. Il particolar suo interesse può parlargli, insinuargli altrimenti dall' interesse comune; la sua esistenza assoluta e naturalmente indipendente può fargli riguardar ciò ch' ei deve alla causa comune come una contribuzione gratuita, la cui perdita sarà meno nocevole agli altri, di quello che siane a lui oneroso il pagamento; e riguardando la persona morale che costituisce lo Stato come un ente di ragione, perchè questa non è un uomo, egli godrebbe dei diritti del cittadino, senza voler adempire i doveri del suddito; ingiustizia, il cui progresso cagionerebbe la rovina del Corpo politico.

Affinchè adunque il patto sociale non sia un vano formolario, rinchiude tacitamente questo impegno, il quale solo può dar forza agli altri; che chiunque ricuserà di obbedire alla volontà generale, sarà costretto da tutto il corpo: lo che altro non significa se non che sarà sforzato ad esser libero; imperocchè tal è la condizione, la quale dando ciascun cittadino alla patria, lo garantisce da ogni dipendenza personale; condizione che fa l' artifizio ed il giuoco della macchina politica, e che sola rende legittimi gl' impegni civili, i quali senza di ciò sarebbero assurdi, tirannici, e soggetti a' più enormi abusi.

CAPITOLO VIII.

Dello Stato civile.

Questo passaggio dallo stato di natura allo stato civile produce nell' uomo un cangiamento notabilissimo, sostituendo nella sua condotta la giustizia all' istinto, e dando alle sue azioni la moralità che loro mancava per lo innanzi. Allora soltanto la voce del dovere succedendo all' impulsione fisica, ed il diritto all'appetito, l' uomo che finallora non aveva riguardato che se stesso, si vede sforzato di agire con altri principj, e di consultar la sua ragione prima di ascoltar le sue inclinazioni. Benchè si privi in questo stato de' molti vantaggi che gli derivano dalla natura, n'è compensato però da altri maggiori: le sue facoltà si esercitano e si sviluppano, le sue idee si estendono, i suoi sentimenti si nobilitano, la sua anima tutta intera s' innalza a tal punto, che se gli abusi di questa nuova condizione sovente non lo degradassero al disotto di quella da cui è uscito, egli dovrebbe continuamente benedire l' istante felice che se lo staccò per sempre, e che di un animale stupido e limitato lo fece un essere intelligente ed un uomo.

Riduciamo tutto questo parallelo a termini facili a combinarsi. Ciò che perde l' uomo

mo col contratto sociale, è la libertà naturale, ed un illimitato diritto a tutto ciò che lo invoglia, e ch'ei può conseguire; quello ch'ei guadagna, è la libertà civile, e la proprietà di tutto ciò che possede. Per non ingannarsi in questi compensi, bisogna ben distinguere la libertà naturale, che non ha per confini che le forze dell'individuo, dalla libertà civile ch'è limitata dalla volontà generale; ed il possesso, che non è altro che l'effetto della forza, ossia il diritto del primo occupante, dalla proprietà che non può essere fondata che sopra un titolo positivo.

Oltre a ciò che di sopra abbiamo esposto, si potrebbe aggiungere all'acquisto dello stato civile, la libertà morale, che sola veramente rende l'uomo padrone di se stesso; poichè l'impulso del solo appetito è schiavitù; e l'obbedienza alla legge che uno si è prescritta, è libertà. Ma io già dissi troppo su questo articolo, ed il senso filosofico della parola *Libertà* non appartiene al mio soggetto.

CAPITOLO IX.

Del dominio reale.

Ogni membro della comunità si dona alla medesima, nel momento che ella si forma, tal quale si trova attualmente egli e tutte le

sue

sue forze, di cui i beni ch'ei possiede fanno parte. Con questo atto il possesso non cambia già di natura, passando in altre mani, nè diviene proprietà in quelle del sovrano; ma come le forze della città sono incomparabilmente più grandi che quelle di un particolare, il possesso pubblico in fatto è altresì più forte e più irrevocabile, senza esser più legittimo, almeno per gli estranei. Imperciocchè lo Stato riguardo a' suoi membri è padrone di tutti i loro beni in virtù del contratto sociale, il quale nello Stato serve di base a tutti i diritti; ma non lo è rispetto all'altre Potenze, che pel diritto di primo occupante, che ei tiene dai particolari.

Il diritto del primo occupante, benchè più reale di quello del più forte, non diventa un vero diritto, che dopo lo stabilimento di quello della proprietà. Ogni uomo ha naturalmente diritto a tutto ciò che gli è necessario; ma l'atto positivo che lo rende proprietario di alcuni beni, lo esclude da tutto il resto. Essendogli tocca la sua porzione, egli vi si deve ristrignere, e non ha più verun diritto alla comunità. Ecco perchè il diritto di primo occupante, tanto debole nello stato di natura, è rispettabile ad ogni uomo civile. In questo diritto si rispetta meno ciò che appartiene altrui, che ciò che non appartiene a noi stessi.

In generale, per autorizzare il diritto di pri-

primo occupante sopra qualunque terreno, vi abbisognano le condizioni seguenti. Prima, che codesto terreno non sia per anche abitato da nessuno; seconda, che non se ne occupi che la quantità della quale se ne abbia bisogno per sussistere; terza, che se ne prenda possesso, non col mezzo d'una vana cerimonia, ma con quello del lavoro e della coltura, unico segno di proprietà, che in difetto di altri titoli giuridici deve rispettarsi dagli altri.

In fatti, accordando al bisogno ed al lavoro il diritto di primo occupante, non è questo estenderlo tanto lungi, quanto può esserlo? Si può non dar limiti a questo diritto? Basterà egli metter il piede sopra un terreno comune per pretendere tosto di esserne il padrone? Basterà aver la forza di allontanarne un momento gli altri uomini, onde toglier loro il diritto di mai più ritornarvi? Come mai un uomo, o un popolo può impadronirsi di un immenso territorio, e privarne tutto il genere umano, se non che col mezzo di una usurpazione punibile, giacchè toglie al resto degli uomini il soggiorno e la sussitenza che la natura dona loro in comune? Quando Nugnez Balbao prendeva possesso sulla riva del mare del Sud e di tutta l'America meridionale in nome della corona di Castiglia, era ciò sufficiente per ispossessarne tutti gli abitanti, ed escluderne tutti i principi del mondo?

do? Su questa supposizione, tali cerimonie si moltiplicavano con molta vanità, ed il re cattolico poteva tutto ad un tratto prendere dal suo gabinetto possesso di tutto l'universo, riserbandosi però a levare in seguito dal suo impero ciò che avanti era posseduto dagli altri principi.

Facilmente si concepisce come le terre dei particolari contigue e riunite divengano il territorio pubblico, e come il diritto di sovranità estendendosi dai sudditi al terreno ch' essi occupano, divenga nel tempo stesso reale e personale; lo che mette i possessori in una maggior dipendenza, e fa delle loro stesse forze i garanti della loro fedeltà. Vantaggio che sembra non essere stato ben inteso dagli antichi monarchi, i quali non chiamandosi che re de' Persi, degli Sciti, de' Macedoni, parve che si riguardassero come capi degli uomini, piuttostochè come padroni del paese. Quelli d' oggidì si chiamano più accortamente re di Francia, di Spagna, d' Inghilterra, ec. Possedendo così il terreno, sono certi di possederne anche gli uomini.

Ciò che v' è di singolare in tal alienazione si è, che nell' accettare la comunità i beni dei particolari, lungi dallo spogliarli, essa non fa che assicurargliene il possesso, cangiare l' usurpazione in vero diritto, ed il godimento in proprietà. Essendo considerati allora i possessori come depositarj

del

del pubblico bene, essendo i loro diritti rispettati da tutti i membri dello Stato, e mantenuti con tutte le loro forze contro l'estraneo, col mezzo di una cessione vantaggiosa al pubblico, e più ancora ad essi medesimi, riacquistarono, per così dire, tutto ciò che hanno donato. Paradosso che si spiega facilmente, colla distinzione dei diritti che il sovrano ed il proprietario hanno sullo stesso fondo, come si vedrà in appresso.

Può avvenire altresì che gli uomini comincino ad unirsi prima di posseder nulla, ed impadronendosi in seguito di un terreno sufficiente per tutti, lo godano in comune, oppure lo dividano fra loro egualmente, o secondo le proporzioni stabilite dal sovrano. In qualunque modo si faccia un tal acquisto, il diritto che ha ciascun particolare sul suo proprio fondo, è sempre subordinato al diritto che ha la comunità sopra tutti, senza di che non vi sarebbe nè solidità nel vincolo sociale, nè forza reale nell'esercizio della sovranità.

Terminerò questo capitolo e questo libro con una osservazione che deve servir di base ad ogni sistema sociale; ed è, che in vece di distruggere l'eguaglianza naturale, il patto fondamentale sostituisce in cambio una uguaglianza morale e legittima a ciò che la Natura avesse potuto mettere d'ineguaglianza fisica fra gli uomini, e che potendo es-

se-

sere ineguali in forza, o in genio, divengono così tutti eguali per convenzione e per diritto (*d*).

(*d*) Sotto i cattivi Governi codesta eguaglianza non è che apparente ed illusoria; ess' anzi non serve che a mantenere il povero nella sua miseria, ed il ricco nella sua usurpazione. Difatti, le leggi tutte sono sempre favorevoli a quelli che possedono, e nocive a quelli che non hanno niente: dal che ne segue che lo stato sociale non è vantaggioso agli uomini se non in quanto che hanno tutti qualche cosa, e nessuno ha nulla di troppo.

Fine del libro primo.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

Che la sovranità è inalienabile.

La prima e la più importante conseguenza dei principj di sopra stabiliti, si è che la volontà generale può sola dirigere le forze dello Stato secondando il fine della sua istituzione, ch'è il ben comune; poichè se l'opposizione degl'interessi particolari ha reso necessario lo stabilimento della società, l'accordo di questi stessi interessi fu quello che lo rese possibile. Ciò che v'è di comune in questi differenti interessi, è quello appunto che forma il vincolo sociale; e se non vi fosse qualche punto in cui tutti gli interessi si accordassero, non potrebbe esistere alcuna società. Ora sopra questo interesse comune unicamente dev'essere governata la società.

Dico adunque, che non essendo la sovranità che l'esercizio della volontà generale, non può giammai alienarsi, e che il sovrano, il quale non è che un ente collettivo, non può essere rappresentato che da se medesimo; può bene il potere esser trasmesso, ma non mai però la volontà.

Infatti, se non è impossibile che una volon-

lontà particolare si accordi su qualche punto colla volontà generale, egli è almeno impossibile che tale accordo sia durevole e costante; poichè la volontà particolare tende per sua natura alla preferenza, e la volontà generale all'eguaglianza. Egli è ancora più impossibile che vi sia un garante di questo accordo, quando pure dovrebbe sempre esistere; poichè questo non sarebbe un effetto dell'arte, ma dell'accidente. Il sovrano può ben dire: io voglio presentemente ciò che vuole un tal uomo, o almeno ciò ch'egli dice di volere; ma egli non può altresì dire di voler ciò che quel tal uomo vorrà dimani; perchè è assurdo che la volontà s'imponga delle catene per l'avvenire, e perchè non dipende da alcuna volontà il consentire a nulla di contrario al bene dell'ente che vuole. Se dunque il popolo promette semplicemente di obbedire, egli si discioglie col mezzo di quest'atto, e perde la sua qualità di popolo; tostochè egli ha un padrone, non ha più un sovrano, ed allora il Corpo politico è distrutto.

Non intendo già di dire che gli ordini dei capi non possano passare per volontà generale, finchè il sovrano, libero di opporsi, non lo fa. In questo caso, dal silenzio universale deve presumersi il consenso del popolo; il che spiegheremo più diffusamente.

CA-

CAPITOLO II.

Che la Sovranità è indivisibile.

Per la stessa ragione che la sovranità è inalienabile, ella è indivisibile. Imperciocchè la volontà è generale (*e*), o no; o è di tutto il popolo, o di una porzione. Nel primo caso, questa volontà dichiarata è un atto di sovranità, e forma legge; nel secondo, non è che una volontà particolare, o un atto di magistratura, e al più egli è un decreto.

Ma i nostri politici non potendo dividere la sovranità nel suo principio, la dividono nel suo oggetto; essi la dividono in forza e in volontà, in poter legislativo, ed in potere esecutivo, in diritti d' imposizione, di giustizia e di guerra, in amministrazione interna, ed in poter trattare collo straniero; ora essi confondono tutte queste parti, ed ora le separano; essi fanno del sovrano un ente fantastico e formato di pezzi raccapezzati; egli è lo stesso come se com-

(*e*) Perchè una volontà sia generale, non è sempre necessario ch' ella sia unanime; ma è necessario che sieno contate tutte le voci; ogni esclusione formale rompe la generalità.

componessero l'uomo di molti corpi, di cui uno avesse degli occhi, l'altro delle braccia, l'altro dei piedi, e nulla più. I ciarlatani del Giappone, per quanto si dice, tagliano a pezzi un fanciullo sotto gli occhi degli spettatori, poi gettando in aria tutt' i suoi membri, l'uno dietro l'altro, fanno ricadere il fanciullo vivo e tutto riunito. Tali sono all'incirca i giuochi ciarlataneschi dei nostri politici; dopo di avere smembrato il corpo sociale con un prestigio degno del mercato, essi, non si sa come, ne riuniscono i pezzi.

Quest'errore nasce dal non aversi formato nozioni esatte dell'autorità sovrana, e dall'aver preso per parti di quest'autorità quelle che non erano che emanazioni. Quindi, per esempio, si è riguardato l'atto di dichiarar la guerra, e quello di far la pace come atti di sovranità, il che non è vero; poichè ciascuno di questi atti non è una legge, ma soltanto un'applicazion della legge, un atto particolare, il quale determina il caso della legge, come si vedrà chiaramente quando sarà fissata l'idea attaccata alla parola *Legge*.

Esaminando nel medesimo modo le altre divisioni, si troverebbe essere un inganno ogni volta che si credesse di vedere la sovranità divisa; che i diritti che si prendono per parti di questa sovranità, gli sono tutti subordinati, e suppongono sempre delle volon-

tà supreme, delle quali questi diritti non accordano che l'esecuzione.

Questo difetto d'inesattezza non potrebbe ridirsi quanto abbia sparso di oscurità sopra le decisioni degli autori in materia di diritto politico, quando han voluto giudicare dei diritti rispettivi dei re e dei popoli sopra i principj ch'essi avevano stabiliti. Può vedere ognuno nei capitoli III e IV del primo libro di Grozio, come questo dotto uomo e il suo traduttore Barbeyrac s'incapestrino, s'imbarazzino ne' loro sofismi per timore di dir troppo, o di non dire abbastanza secondo le loro mire, e di offendere gl'interessi che dovevano conciliare. Grozio rifuggito in Francia, malcontento della di lui patria, e volendo far la sua corte a Luigi XIII, a cui è dedicato il suo libro, nulla risparmiò per ispogliare i popoli di tutti i loro diritti, e rivestirne i re con tutta l'arte possibile. Questo sarebbe stato altresì il desiderio di Barbeyrac che dedicò la sua traduzione al re d'Inghilterra Giorgio I; ma per disgrazia l'espulsione di Jacopo II, ch'ei chiama abdicazione, lo sforzava a tenersi su la riserva, a piegarsi e a tergiversare per non fare di Guglielmo un usurpatore. Se questi due scrittori avessero adottati i veri principj, tutte le difficoltà sarebbero state levate, e sarebbero stati sempre conseguenti; ma essi avrebbero di mala voglia detta la verità, e non avrebbero fatto la loro

corte che al popolo. Ora la verità non guida alla fortuna, ed il popolo non dà nè ambasciate, nè cattedre, nè pensioni.

CAPITOLO III.

Se la volontà generale possa errare.

Da ciò che precede, ne segue che la volontà generale è sempre retta, e tende sempre al pubblico bene; ma non perciò ne deriva che le deliberazioni del popolo abbiano sempre la medesima rettitudine. Si vuol sempre il proprio bene, ma non sempre si conosce; non si corrompe giammai il popolo, ma spesso viene ingannato, ed allora soltanto sembra ch' egli voglia ciò ch'è male.

Vi è spesso molta differenza fra la volontà di tutti, e la volontà generale; questa non riguarda che l' interesse comune; l' altra contempla l' interesse privato, e non è che la somma delle volontà particolari; ma levate da queste medesime volontà il più, o meno che a vicenda si distruggono (*f*), resta

(*f*) " Ogni interesse, dice il march. d' A., ha dei principj differenti. L' accordo di due interessi particolari si forma per opposizione a quello di un terzo. " Egli avrebbe potuto aggiugnere, che l' accordo di tutti gl' interessi si forma per opposizione a quello di ciascuno. Se non vi fossero interessi differenti, appena si sentirebbe l' interesse comune, il quale giammai non troverebbe

sta per somma delle differenze la volontà generale.

Quando il popolo sufficientemente informato delibera, se i cittadini non avessero veruna comunicazione fra loro, dal gran numero delle picciole differenze risulterebbe sempre la volontà generale, e la deliberazione sarebbe sempre buona. Ma qualora si fanno brogli ed associazioni parziali a spese della grande associazione, la volontà di ciascuna di esse diviene generale rapporto ai suoi membri, e particolare rapporto allo Stato; può dirsi allora che non vi sono più altrettanti votanti, quanti sono gli uomini, ma quante sono le associazioni. Le differenze divengono meno numerose, e danno un rislutato meno generale. In fine, quando una di codeste associazioni è tanto grande che superi tutte le altre, voi non avete più per risultato una somma di picciole differenze, ma una differenza unica; allora non vi è più volontà generale, e l'opinione che vince non è che una opinion particolare.

Importa adunque, per ben avere il risultato della volontà generale, che non vi sia società parziale nello Stato, e che ogni cittadino non opini che da se (*g*). Tale fu l'uni-

---

be alcun ostacolo: tutto andrebbe da se, e la politica non sarebbe più un'arte.

(*g*) " Vera cosa è, dice Macchiavello, che alcune divisioni nuocono alle repubbliche, ed alcune

l'unica e sublime instituzione del gran Licurgo. Che se vi sono delle società parziali, convien moltiplicarne il numero e prevenirne l'ineguaglianza, come fecero Solone, Numa, e Servio. Queste precauzioni sono le sole buone, purchè la volontà generale sia sempre chiara, e il popolo giammai non s'inganni.

CAPITOLO IV.

Dei limiti del potere sovrano.

Se lo stato o la città non è che una persona morale, la di cui vita consiste nella unione de' suoi membri, e se la più importante delle sue cure è quella della propria conservazione, gli abbisogna una forza universale e compulsiva per muovere e disporre ciascuna parte in maniera più convenevole al tutto. Siccome la natura dà ad ogni uomo un potere assoluto su tutti i suoi membri, così il patto sociale dà al Corpo politico un potere assoluto sopra tutti i suoi, e questo stesso potere è quello che, diretto

---

giovano: quelle nuocono, che dalle sette e dai partigiani si mantengono. Non potendo adunque il fondatore di una repubblica provvedere che non vi siano inimicizie in quella, ha da provvedere almeno che non vi sieno sette". Stor. Fiorentin. Libro VII.

to dalla volontà generale, porta, come ho detto, il nome di sovranità.

Ma, oltre la persona pubblica, noi dobbiamo da considerare le persone private che la compongono, la cui vita e libertà sono naturalmente indipendenti da essa. Si tratta adunque di ben distinguere i diritti rispettivi dei cittadini e del sovrano (*b*), e i doveri che debbono adempire i primi in qualità di sudditi, dal diritto naturale di cui essi debbono godere in qualità d'uomini.

Conviene ognuno che tutto ciò che ciascun uomo aliena col patto sociale della sua potenza, de' suoi beni, della sua libertà, è solamente la parte di tutto ciò, il di cui uso importa alla comunità; ma bisogna convenire altresì, che il solo sovrano è il giudice di questa importanza.

Tutti i servigi che un cittadino può rendere allo Stato, esso glieli deve tostochè il sovrano li richiede; ma il sovrano dal canto suo non può caricare i sudditi di verun peso inutile alla comunità: egli non può neppure volerlo; poichè sotto la legge di ragione nulla si fa senza una causa, non meno che sotto la legge di natura.

Gl' impegni che ci stringono al Corpo so-

(*b*) Lettori, attenti di grazia: non vi affrettate, vi prego, di accusarmi qui di contraddizione. Non ho potuto evitarla ne' termini, attesa la povertà della lingua.

sociale, non sono obbligatorj senonchè in quanto sono vicendevoli, e tal è la loro natura, che nell' adempirli non si può travagliare per altri senza travagliare per se stessi. Per qual ragione la volontà generale è sempre retta, e perchè tutti vogliono costantemente la felicità di ciascuno di loro, se non perchè non v' è alcuno che non approprj a se questa parola *ciascuno*, e non pensi a se medesimo votando per tutti? Ciò prova che l' eguaglianza di diritto e la nozione di giustizia ch' essa produce, deriva dalla preferenza che ciascuno si dà, e per conseguenza dalla natura dell' uomo; che la volontà generale, per esser veramente tale, deve esserlo nel suo oggetto come nella sua essenza; ch' essa deve partir da tutti per applicarsi a tutti, e ch' essa perde la sua rettitudine naturale allorchè declina verso qualche oggetto individuale e determinato; imperocchè giudicando allora di ciò che n' è straniero, non abbiamo noi verun principio di equità che ci guidi.

In fatti, tostochè si tratta di un diritto, o di un fatto particolare sopra un punto che non fu regolato da una convenzione generale ed anteriore, l' affare diventa contenzioso. Questo è un processo in cui i particolari interessati sono una delle parti, e l' altra il pubblico, ma in cui non veggo nè la legge che convien seguire, nè il giudice che deve pronunziare. Sarebbe ridicolo allo-

ra il volersi riportare ad una espressa decisione della volontà generale, la quale non può essere che la conclusione di una delle parti, e per conseguenza non è per l'altra che una volontà straniera, particolare, portata in tal occasione all'ingiustizia, e soggetta all'errore. Nella stessa guisa che una volontà particolare non può rappresentare la volontà generale, questa dal suo canto cangia altresì di natura avendo un oggetto particolare, e non può come generale pronunziare nè sopra un uomo, nè sopra un fatto. Quando, per esempio, il popolo di Atene nominava, o deponeva i suoi capi, decretava onori ad uno, imponeva pene all'altro, e con quantità di decreti particolari esercitava indistintamente tutti gli atti del governo, il popolo non aveva allora più volontà generale propriamente detta; ei non agiva più come sovrano, ma come magistrato. Parrà ciò contrario alle idee comuni, ma bisogna lasciarmi il tempo di esporre le mie.

Dal fin qui detto si deve comprendere che ciò che generalizza la volontà, non è tanto il numero delle voci, quanto l'interesse comune che le unisce: imperocchè in questa instituzione ciascuno si sottomette necessariamente alle condizioni ch'egli impone agli altri; accordo ammirabile dell'interesse e della giustizia, che dà alle deliberazioni comuni un carattere di equità, la

qua-

quale si vede svanire nella discussione di ogni affare particolare, per mancanza d'un interesse comune che unisca ed identifichi la regola del giudice con quella della parte.

Da qualunque lato si rimonti ai principj, si giunge sempre alla medesima conclusione, cioè, che il patto sociale stabilisce fra i cittadini una tal eguaglianza, ch' essi s' impegnano tutti sotto le medesime condizioni, e debbono goder tutti dei diritti medesimi. Quindi per la natura del patto sociale, ogni atto di sovranità, cioè ogni atto autentico della volontà generale, obbliga e favorisce egualmente tutti i cittadini, di modo che il sovrano conosce solamente il corpo della nazione, e non distingue veruno di quelli che la compongono. Cosa è dunque un atto di sovranità? egli non è già la convenzione del superiore coll' inferiore, ma una convenzione del corpo con cadauno de' suoi membri: convenzione legittima, perchè ha per base il contratto sociale; equa, perchè è comune a tutti; utile, perchè non può avere altro oggetto che il bene generale; e solida, perchè ha per garante la forza pubblica ed il poter supremo. Finchè i sudditi non sono sottomessi che a tali convenzioni, essi non obbediscono a veruno, ma soltanto alla propria loro volontà; e chiedere fin dove si estendano i diritti rispettivi del sovrano e dei cittadini, è lo stesso che chiedere fino a qual punto

que-

questi possano impegnarsi con essi medesimi, ciascuno verso tutti, e tutti verso ciascuno.

Da ciò si rileva che il poter sovrano, per quanto assoluto, sacro, inviolabile egli sia, non passa nè può oltrepassare i confini delle convenzioni generali, e che ogni uomo può disporre pienamente di ciò che gli fu lasciato de' suoi beni e di sua libertà col mezzo di tali convenzioni; di maniera che il sovrano non ha giammai il diritto di aggravare un suddito più di un altro, poichè l' affare divenendo allora particolare, il suo potere non è più competente.

Ammesse una volta queste distinzioni, egli è tanto falso che nel contratto sociale vi sia dalla parte dei particolari alcuna vera rinunzia, che anzi per effetto di questo contratto la loro situazione si trova realmente preferibile a ciò ch' essa era per l' innanzi, e che in vece di un' alienazione han fatto essi un cambio vantaggioso di una maniera di esistere incerta e precaria con un' altra migliore e più sicura, dell' indipendenza naturale colla libertà, del potere di nuocere agli altri colla propria sicurezza, e della loro forza che altri potevano sorpassare con un diritto che l'unione sociale rende invincibile. La lor vita stessa che dedicarono allo Stato, n'è continuamente protetta; e qualora essi la espongono per la sua difesa, che fanno mai se non rendergli ciò

che

che da lui ricevettero? Che fanno essi, che non farebbero più frequentemente e con maggior pericolo nello stato di natura, allorchè, dando degl' inevitabili combattimenti, difenderebbero a rischio della propria vita ciò che serve loro a conservarla? E' vero che tutti debbono combattere all' occorrenza per la patria, ma nessuno però deve combattere per difesa di se stesso. Non sarebbe cosa vantaggiosa ancora l' incontrare, trattandosi della nostra sicurezza, una porzione de' rischi che si dovrebbero incontrare per noi stessi, tostochè ella ci fosse rapita?

CAPITOLO V.

Del diritto di vita e di morte.

Si domanda come i particolari non avendo il diritto di disporre della propria lor vita, possano trasmettere al sovrano questo medesimo diritto ch' essi non hanno? Questa quistione non sembra difficile a risolversi che per essere mal enunziata. Ogni uomo ha il diritto di mettere a rischio la propria sua vita per conservarla. Si disse mai che quello che si getta da una finestra per fuggire un incendio, sia colpevole perciò di un suicidio? Si è giammai imputato questo delitto a colui che perisce in una burrasca, della quale, imbarcandosi, non ignorava il pericolo?

Il trattato sociale ha per iscopo la conservazione de' contraenti. Colui che vuole il fine, vuole altresì i mezzi; e questi mezzi sono inseparabili da alcuni rischi, ed anche da alcune perdite. Chi vuol conservar la sua vita a spese degli altri, deve altresì darla per essi quando abbisogni. Ora il cittadino non è più giudice del pericolo a cui la legge vuole ch' egli si esponga; e quando il principe gli ha detto: egli è espediente per lo Stato che tu muoia, egli deve morire; poichè egli non visse in sicurezza fino allora che a questa condizione, e la di lui vita non è più solamente una beneficenza della natura, ma un dono condizionale dello Stato.

La pena di morte inflitta a' delinquenti può essere considerata all' incirca sotto lo stesso punto di vista: per non essere la vittima di un assassino, si consente a morire se mai tale si divenisse. In codesto trattato, lungi dal disporre della propria vita, non si pensa anzi che a garantirla, nè è presumibile che alcuno dei contraenti premediti allora di farsi appiccare.

D' altronde ogni malfattore violando il diritto sociale, diviene co' suoi delitti ribelle e traditore della patria; violando le leggi, ei cessa d' esserne membro, anzi le fa la guerra. La salute dello Stato allora è incompatibile colla sua; bisogna che uno dei due perisca; e quando si fa morire il colpevole,

non

non vien esso riguardato come cittadino, ma come nemico. Le procedure e il giudizio sono le prove e la dichiarazione di aver egli infranto il trattato sociale; e per conseguenza non è più membro dello Stato. Ora, siccome egli fu riconosciuto tale, almeno col mezzo del suo soggiorno, egli ne deve esser sottratto coll' esilio come infrattore del patto, o colla morte come nemico pubblico; imperciocchè un tale inimico non è una persona morale, egli è un uomo, ed allora appunto il diritto della guerra è di uccidere il vinto.

Mi si dirà esser la condannazione di un delinquente un atto particolare. Sì; e perciò codesta condannazione non appartiene al sovrano; questo è un diritto ch' ei può conferire senza poterlo esercitar egli medesimo. Tutte le mie idee si affollano, ma non saprei esporle tutte ad un tratto.

Del resto la frequenza dei supplicj è sempre un segno di debolezza, o di negligenza nel governo. Non v' è malvagio che non si possa render buono a qualche cosa. Non si ha diritto di far morire, neppure per l' esempio, se non quel solo che non può conservarsi senza pericolo.

Riguardo al diritto di far grazia, o di esentare un colpevole dalla pena assegnatagli dalla legge, e pronunziata dal giudice, non appartiene che a quello il quale è al disopra del giudice e della legge, cioè al sovrano:

no: ed anche in ciò il suo diritto non è abbastanza chiaro, ed i casi per farne uso sono rarissimi. In uno Stato ben governato vi sono poche punizioni, non perchè vi si fanno molte grazie, ma perchè vi sono pochi delinquenti: la moltiplicità dei delitti ne assicura l'impunità allorchè lo Stato decade. Sotto la repubblica romana giammai nè il Senato nè i Consoli tentarono di far grazia; lo stesso popolo non ne faceva, quantunque qualche volta rivocasse il suo proprio giudizio. Le frequenti grazie annunziano che ben presto le malvagità non ne avranno bisogno, ed ognuno vede ove ciò conduce.

CAPITOLO VI.

Della Legge.

Col mezzo del patto sociale noi abbiamo data l'esistenza e la vita al Corpo politico; si tratta ora di dargli il moto e la volontà col mezzo della legislazione. Imperciocchè l'atto primitivo, per cui codesto corpo si forma e si unisce, nulla determina ancora di ciò ch'ei deve fare per conservarsi.

Ciò ch'è bene e conforme all'ordine, è tale per la natura delle cose, ed indipendentemente dalle convenzioni umane. Ogni giustizia viene da Dio, egli solo n'è la sorgente; ma se non sapessimo ricerverla da tant'alto, non avremmo bisogno nè di gover-

verno nè di leggi. Non v'ha dubbio esservi una giustizia universale, emanata dalla sola ragione; ma codesta giustizia, per essere ammessa fra noi, deve esser reciproca. Considerando umanamente le cose, per mancanza di sanzion naturale le leggi della giustizia sono vane fra gli uomini; esse non fanno che il bene del cattivo, ed il male del giusto, quando questo le osservi con tutti, senza che alcuno le osservi con lui. Vi abbisognano adunque convenzioni e leggi per unire i diritti ai doveri, e ricondurre la giustizia al suo oggetto. Nello stato di natura, ove tutto è comune, nulla debbo a quelli a cui nulla ho promesso, riconosco non appartenere ad altri se non ciò che mi è inutile. Non è così nello stato civile, ove tutt' i diritti sono fissati dalla legge.

Ma finalmente che cosa è mai la legge? Finchè ci contenteremo di non attaccare a questa parola che idee metafisiche, si continuerà a ragionare senza intendersi, e quando si sarà detto cosa sia una legge di natura, non per questo si saprà meglio cosa sia una legge dello Stato.

Già dissi non esservi volontà generale sopra un oggetto particolare. In fatti, tal oggetto particolare è nello Stato, o fuori dello Stato. Se è fuori dello Stato, una volontà che gli è straniera, non è, rapporto a lui, generale: e se quest'oggetto è nello Stato, egli ne forma una parte: allora fra il tut-

tutto e la sua parte si forma una relazione che fa due enti separati, di cui la parte n'è l'uno, ed il tutto meno questa stessa parte un altro. Ma il tutto meno una parte non è il tutto, e finchè sussiste questo rapporto non v'è più tutto, ma due parti ineguali; dal che ne segue che la volontà dell'uno non è più generale rapporto all'altro.

Ma quando tutto il popolo statuisce sopra tutto il popolo, egli non considera che se medesimo, e se si forma allora un rapporto, egli è dell'oggetto intero sotto un punto di vista, all'oggetto intero sotto un altro punto di vista, senza alcuna divisione del tutto. Allora la materia sopra cui si statuisce, è generale come la volontà che statuisce. Questo è quell'atto che io chiamo legge.

Quando dico che l'oggetto delle leggi è sempre generale, intendo che la legge considera i sudditi in corpo, e le azioni come astratte, nè giammai un uomo come individuo, nè un'azione particolare. Quindi la legge può bene statuire che vi saranno dei privilegi, ma non può darne nominatamente ad alcuno; la legge può fare molte classi di cittadini, assegnar parimente le qualità che daranno diritto a queste classi, ma essa non può nominare i tali, o tali altri per esservi ammessi; essa può stabilire un governo reale, ed una successione ereditaria,

ma non può eleggere un re, nè nominare una famiglia reale; in una parola, ogni funzione, la quale si riferisce ad un oggetto individuale, non appartiene alla potestà legislativa.

Da tutto ciò si comprende che non v'è più bisogno di chiedere a chi appartenga di far le leggi, poichè esse sono atti della volontà generale; nè di ricercare se il principe è al disopra delle leggi, perchè egli è membro dello Stato; nè se la legge può essere ingiusta, perchè niuno è ingiusto verso se stesso; nè come si possa esser libero e sottomesso alle leggi, poichè esse non sono che i registri delle nostre volontà.

Si comprende ancora che la legge riunendo l'universalità della volontà e quella dell'oggetto, ciò che un uomo (qualunque egli possa essere) ordina di suo capriccio, non è una legge; ciò che ordina lo stesso sovrano sopra un oggetto particolare, non è già una legge, ma un decreto; non è un atto di sovranità, ma soltanto di magistratura.

Chiamo adunque repubblica qualunque Stato governato dalle leggi, sotto qualunque forma di amministrazione ciò possa essere: imperocchè allora soltanto l'interesse pubblico governa, e la repubblica è qualche cosa. Ogni governo legittimo è repubblicano (*i*).

Spie-

(*i*) Io non intendo con questa parola un' aristocrazia, o una democrazia soltanto, ma in gene-

Spiegherò qui innanzi cosa sia il governo.

Le leggi non sono propriamente che le condizioni dell' associazione civile. Il popolo sottoposto alle leggi dev' esserne l' autore. Non appartiene che a quelli che si associano, il regolare le condizioni della società; ma come le regoleranno essi? Sarà ciò di comun consenso col mezzo di una improvvisa inspirazione? Il Corpo politico ha egli un organo per enunziare le sue volontà? Chi gli darà la necessaria previdenza per formarne gli atti, e preventivamente pubblicarli; ovvero come pronuncieralli al momento del bisogno? Come mai una moltitudine cieca, che sovente non sa ciò ch' ella vuole, perchè ella sa di rado ciò che l' è utile, come mai, ripeto, eseguirebbe da se sola una sì vasta e sì difficile impresa, qual è un sistema di legislazione? Il popolo da se stesso vuol sempre il bene, ma da se stesso non sempre lo conosce. La volontà generale è sempre retta, ma il giudizio che la guida non è sempre illuminato. Convien farle vedere gli oggetti tali quali sono, qualche volta tali, qua-

---

nerale ogni governo guidato dalla volontà generale, ch' è la legge. Per essere legittimo, bisogna che il governo non si confonda col sovrano, ma ch' egli ne sia il ministro: allora la monarchia stessa è repubblica; lo che si rischiarirà nel libro seguente.

quali debbono parergli, mostrargli la buona strada ch' essa cerca; garantirla dalla seduzione delle volontà particolari; avvicinare a' suoi occhi i luoghi e i tempi; bilanciare l' attrattiva dei vantaggi presenti e sensibili col pericolo dei mali lontani e nascosti. I particolari veggono il bene che rigettano: il pubblico vuole il bene che non vede. Tutti egualmente han bisogno di guide. Convien obbligare gli uni a conformare la loro volontà alla ragione; conviene insegnare all' altro a conoscere ciò che vuole. Allora dai pubblici lumi risulta l' unione dell' intelligenza e della volontà nel Corpo sociale, quindi l' esatto concorso delle parti, e finalmente la maggior forza del tutto. Ecco donde nasce la necessità di un legislatore.

CAPITOLO VII.

Del Legislatore.

Per iscoprire le migliori regole di società, che convengono alle nazioni, sarebbe necessaria un' intelligenza superiore, la quale conoscesse tutte le passioni umane, e non ne provasse alcuna; che non avesse nessun rapporto colla nostra natura, ma che la conoscesse a fondo; la di cui felicità fosse indipendente da noi, e che non ostante volesse occuparsi molto della nostra; che finalmente nel progresso de' tempi, andando in traccia d' una

d' una gloria lontana, potesse faticare in un secolo per goderne in un altro (*k*). Ci vorrebbero degli dei per dar delle leggi agli uomini.

Lo stesso ragionamento che faceva Caligola quanto al fatto, lo faceva Platone rispetto al diritto per definire l' uomo civile ossia reale ch' ei cerca nel suo libro del Regno; ma s' è vero esser raro un gran principe, quanto più lo sarà un gran legislatore? Il primo non deve seguire senonchè il modello che l' altro deve proporre. Questo è il meccanico che inventa la macchina; quello non è sennonchè l' artista che la forma e la fa muovere. Nella nascita delle società, dice Montesquieu, i capi delle repubbliche sono quelli che fanno l' istituzione, e l' istituzione è quella che in seguito forma i capi delle repubbliche.

Quello che osa intraprendere d' instituire un popolo, deve, per così dire, sentirsi in istato di cangiar la natura umana, di trasformare ogni individuo, che per lui stesso è un tutto perfetto e solitario, nella parte di un gran tutto, da cui codesto individuo

(*k*) Un popolo non si rende celebre senonchè alloraquando la sua legislazione incomincia a declinare. Non si sa per quanti secoli la instituzione di Licurgo abbia formato la felicità degli Spartani, prima che di essi se ne parlasse nel rimanente della Grecia.

duo in qualche modo riceve la sua vita ed il suo essere; di alterare la costituzione dell' uomo per rinforzarla; di sostituire una esistenza parziale e morale all' esistenza fisica ed indipendente che tutti noi abbiam ricevuto dalla natura. Bisogna, in una parola, ch' egli tolga all' uomo le sue proprie forze per dargliene di straniere, e delle quali non possa farne uso senza l' altrui soccorso. Quanto più codeste forze naturali sono indebolite ed annientate, tanto più le acquisite sono grandi e durevoli, e quindi l' instituzione è più solida e perfetta: di maniera che se ciascun cittadino è nulla, nè può nulla che col mezzo di tutti gli altri, e che la forza acquistata dal tutto sia eguale, o superiore alla somma delle forze naturali di tutti gl' individui, si può dire essere allora la legislazione al più alto punto di perfezione a cui possa arrivare.

Il legislatore per ogni riguardo è un uomo straordinario nello Stato. S' egli deve esserlo pel suo genio, non lo è meno pel suo impiego. Questa non è magistratura, questa non è sovranità. Codesto impiego, che costituisce la repubblica, non entra nella sua costituzione: questa è una funzion particolare e superiore, che non ha nulla di comune coll' umano impero; perciocchè se quello che comanda agli uomini, non deve comandare alle leggi, quello che comanda alle leggi non deve pure comandare agli uomini; altrimen-

ti le sue leggi, ministre delle sue passioni, spesso non farebbero che perpetuare le sue ingiustizie, e non potrebbe giammai evitare che le viste particolari non alterassero la santità della sua opera.

Quando Licurgo diede delle leggi alla sua patria, cominciò dall' abdicare la sua dignità di re. Questo era il costume della maggior parte delle città greche, di confidare ad estranei lo stabilimento delle loro. Le repubbliche moderne d' Italia mutarono sovente questo uso, e si trovarono contente (*l*). Roma nella più florida età vide rinascere nel suo seno i delitti della tirannia, e si vide vicina a perire per aver riunito nelle teste medesime l' autorità legislativa ed il potere sovrano.

Nonostante gli stessi decemviri non si arrogarono giammai il diritto di far passare alcuna legge colla sola loro autorità. *Nulla di ciò che noi vi proponiamo*, dicevano al popolo, *può passare in legge senza il vostro consentimento. Romani, voi stessi siate*

(*l*) Quelli che non considerano Calvino se non come teologo, conoscono male la vastità del suo genio. La compilazione de' nostri saggi editti, in cui egli ebbe molta parte, gli fece un onore eguale alla sua istituzione. Qualunque cangiamento che il tempo possa produrre nel nostro culto, finchè l' amore della patria e della libertà non sarà spento fra noi, la memoria di questo grand' uomo non cesserà giammai di esser benedetta.

te gli autori delle leggi che debbono formare la vostra felicità.

Quello adunque che compila le leggi, non ha, o non deve avere il diritto legislativo, e lo stesso popolo non può, quand'anche lo volesse, spogliarsi di codesto diritto incomunicabile; perchè secondo il patto fondamentale non v'è se non se la volontà generale che obblighi i particolari, e perchè non si può giammai assicurarsi che una volontà particolare sia conforme alla volontà generale, sennonchè dopo d'averla sottoposta ai suffragi liberi del popolo: già ho detto tutto ciò, ma non è inutile il ripeterlo.

Quindi si trovano nell'opera della legislazione due cose unite, che sembrano incompatibili: un'impresa al disopra della forza umana, e un'autorità ch'è nulla per eseguirla.

Altra difficoltà che merita attenzione. I saggi che vogliono parlare al volgo il loro linguaggio in vece del suo, non potrebbero essere intesi. Ora vi sono mille sorte d'idee, le quali riesce impossibile tradurle nella lingua del popolo. Le viste troppo generali e gli oggetti troppo lontani sono egualmente fuori della di lui portata; ogni individuo non gustando altro piano di governo che quello il quale econvien al suo particolare interesse, scorge difficilmente i vantaggi ch'ei deve ritrarre dalle privazioni continue che impongono le buone leggi. Affin-

finchè un popolo nascente possa gustare le sane massime della politica, e seguire le regole fondamentali della ragione di Stato, converrebbe che l'effetto potesse divenir la causa; che lo spirito sociale, il quale deve esser l'opera dell'istituzione, presiedesse all'istituzione stessa; e che gli uomini fossero avanti le leggi ciò che devono divenire per mezzo di esse. Quindi non potendo il legislatore impiegare nè la forza, nè il ragionamento, deve per necessità ricorrere ad una autorità di un altro ordine, che possa strascinare senza violenza, e persuadere senza convincere.

Ecco ciò che costrinse in tutt'i tempi i padri delle nazioni, di ricorrere alla mediazione del cielo, e di onorare gli dei della propria loro saggezza, affinchè i popoli sottoponendosi alle leggi dello Stato come a quelle della natura, e riconoscendo il medesimo potere nella formazione dell'uomo come in quella della città, obbedissero con libertà, e portassero con docilità il giogo della pubblica felicità.

Questa ragion sublime che s'innalza al disopra della portata degli uomini volgari, è quella di cui il legislatore mette le decisioni nella bocca degl'immortali, per trascinare col mezzo dell'autorità divina quelli che non potrebbero essere scossi dalla prudenza umana (*m*). Ma non appartiene ad ogni uomo

(*m*) *E veramente*, dice Macchiavello, *mai non fu ordinatore alcuno di straordinarie leggi in un popolo*,

mo il far parlare gli dei ; nè d' essere creduto quand' egli si annunzia in qualità di loro interprete. La grand' anima del legislatore è il vero miracolo che deve provare la di lui missione. Ognuno può incider delle tavole di pietra, o comprare un oracolo, o fingere un secreto commercio con qualche divinità, o avvezzare un uccello a parlargli all' orecchio, o trovare altri mezzi grossolani per imporre al popolo. Colui che non saprà fare che ciò solo, potrà anche raccogliere per azzardo una truppa d' insensati ; ma non fonderà giammai un impero, e la sua opera stravagante perirà ben presto con esso lui. I vani prestigi formano un vincolo passeggero : la sola saviezza è quella che lo rende durevole. La legge giudaica sempre sussistente, quella del figlio d' Ismaele che dopo dieci secoli regge la metà del mondo, annunziano ancora al dì d' oggi i grand' uomini che le hanno dettate ; e mentre l' orgogliosa filosofia, o il cieco spirito di partito non vede in essi che felici impostori, il vero politico ammira nelle loro istituzioni quel grande e potente genio, che presiede agli stabilimenti durevoli.

Non

---

polo, che non ricorresse a Dio, perchè in altro modo non si sarebbero accettate ; poichè vi sono molti beni conosciuti da un prudente, i quali non hanno in se ragioni evidenti da potersi persuadere ad altri. Discorsi sopra Tito Livio Lib. I, Cap. XI.

Non bisogna da tutto ciò concludere con Warburton, che la politica e la religione abbiano tra noi un oggetto comune, ma che nell' origine delle nazioni l' una serve di strumento all' altra.

CAPITOLO VIII.

Del popolo.

Siccome prima d' innalzare un grand' edifizio, l' architetto osserva e scandaglia il suolo, onde vedere se possa sostenerne il peso, così il saggio istitutore non comincia dal compilar delle leggi buone in se medesime, ma prima esamina se il popolo a cui le destina, è adattato a sopportarle. Perciò appunto Platone ricusò di dar delle leggi agli Arcadi ed ai Cireni, sapendo che questi due popoli erano ricchi, e non potevano soffrire l' eguaglianza; e perciò appunto si videro in Creta buone leggi e uomini cattivi, perchè Minosse non aveva disciplinato che un popolo pieno di vizj.

Mille nazioni brillarono sopra la terra, che non avrebbero giammai potuto soffrire buone leggi; e quelle stesse che le avrebbero potute soffrire, non ebbero in tutta la loro durata che un tempo molto corto per quest' effetto. I popoli, come gli uomini, non sono docili che nella loro gioventù, e divengono incorreggibili invecchiando; quando

una

una volta i costumi sieno stabiliti ed i pregiudizj radicati, l'impresa di riformarli è pericolosa e vana; il popolo non può neppur soffrire che si tocchino i suoi mali per distruggerli; simile a quegl' infermi stupidi e senza coraggio, che fremono al solo aspetto del medico.

Non è perciò, che siccome alcune malattie sconvolgono la testa degli uomini, e tolgono loro la rimembranza del passato, non si ritrovino qualche volta nella durata degli Stati alcune epoche violenti, in cui le rivoluzioni fanno sopra i popoli ciò che certe crisi fanno su gl' individui in cui l' orrore del passato fa le veci dell' oblio, e in cui lo Stato incendiato dalle guerre civili rinasce per così dire dalla sua cenere, e riprende il vigor della gioventù uscendo dalle braccia della morte. Tale fu Sparta al tempo di Licurgo, tale fu Roma dopo i Tarquinj; e tali sono state fra noi l' Olanda e la Svizzera dopo l' espulsione dei tiranni.

Ma codesti avvenimenti sono rari; queste sono eccezioni, la cui ragione si trova sempre nella costituzione particolare dello Stato eccettuato. Esse non potrebbero aver luogo due volte fra lo stesso popolo; poichè può ben egli rendersi libero finchè è barbaro, ma non già quando la susta civile è logorata. I torbidi possono allora distruggerlo senza che le rivoluzioni possano ristabilirlo; e tostochè le sue catene sono rotte,

te, egli cade disperso e più non esiste: allora abbisogna di un padrone, non più d'un liberatore. Popoli liberi, sovvenitevi di questa massima. La libertà si può acquistare, ma non si può ricuperare giammai.

La gioventù è diversa dall' infanzia. Vi è per le nazioni, come per gli uomini, un tempo di maturità che bisogna aspettare prima di sottoporle alle leggi; ma la maturità d'un popolo non è sempre facile a conoscersi, e se si previene, l'opera cade. Un tal popolo è disciplinabile nel nascere, tal altro non lo è neppure al fine di dieci secoli. I Russi non saranno giammai inciviliti veracemente, perchè lo furono troppo presto. Pietro aveva il genio imitativo; ma non aveva il vero genio, cioè quello che crea e fa tutto dal nulla. Alcune delle cose che fece, erano buone; la più parte erano slogate. Egli conobbe che il suo popolo era barbaro, ma non conobbe che non era per anche maturo ond' essere incivilito; volle polirlo quando non occorreva che agguerrirlo. Egli volle far subito dei Tedeschi, degl' Inglesi, quando conveniva principiare dal far dei Russi; egl' impedì a' suoi sudditi di divenire giammai ciò che potrebbero essere, persuadendo loro che erano ciò che realmente non sono. In tal guisa un precettor francese forma il suo allievo per brillare un momento nella sua fanciullezza, e non esser poi giammai niente. L' impero della Russia vorrà soggio-

giogare l'Europa; e sarà in vece soggiogato. I Tartari suoi sudditi e suoi vicini diverranno i suoi padroni ed i nostri; codesta rivoluzione mi sembra infallibile. Tutt'i re dell'Europa travagliano di concerto per accelerarla.

CAPITOLO IX.

Continuazione.

Siccome la natura ha prescritto de' termini alla statura di un uomo ben formato, passati i quali essa non fa più che giganti, o nani; così vi sono, avuto riguardo alla miglior costituzione d'uno Stato, dei limiti alla estensione ch'egli può avere, affinchè non sia nè troppo grande per essere ben governato, nè troppo piccolo per poter mantenersi da se medesimo. In ogni Corpo politico vi è un *maximum* di forza, la quale non potrebbe oltrepassare, e da cui sovente si allontana a forza d'ingrandirsi. Quanto più il vincolo sociale si estende, tanto più egli s'indebolisce; ed in generale un piccolo Stato è in proporzione più forte di un grande.

Mille ragioni dimostrano questa massima. Prima di tutto l'amministrazione diviene più penosa nelle grandi distanze, come un gran peso diviene più grave all'estremità di una leva più lunga. Essa diviene altresì più

più onerosa a misura che i gradi si moltiplicano: imperocchè ciascuna città subito ha la sua amministrazione che il popolo paga, ciascun distretto la sua, pagata pure dal popolo; in seguito ogni provincia, poscia i grandi governi, le satrapie, i reami, i quali bisogna pagare sempre più cari a misura che si ascende, e sempre a spese dell' infelice popolo; finalmente giunge l' amministrazione suprema, la quale tutto rovina. Tanti aggravj esauriscono continuamente i sudditi; lungi dall' essere meglio governati da questi differenti ordini, essi lo sono ancora peggio, che se avessero avuto un solo al disopra di essi. Nonostante appena vi restano delle risorse pe' casi straordinarj, e quando fa duopo ricorrervi, lo Stato è sempre alla vigilia della sua rovina.

Tutto ciò non basta; non solo il governo ha men vigore e celerità per far osservare le leggi, impedir le vessazioni, correggere gli abusi, prevenire le imprese sediziose che possono farsi ne' luoghi lontani, ma il popolo ha minore affezione pe' suoi capi ch' egli mai non vede, per la patria che agli occhi suoi è come il mondo, e pe' suoi cittadini, de' quali la maggior parte gli sono stranieri. Le stesse leggi non possono convenire a tante provincie diverse, che hanno costumi differenti, che vivono sotto climi opposti, e che non possono soffrire la medesima forma di governo.

Le

Le leggi differenti non generano che torbidi e confusioni fra i popoli, i quali vivendo sotto i medesimi capi ed in una continua comunicazione, emigrano, o si maritano gli uni appresso gli altri, e avvezzi ad altri costumi non sanno giammai se il patrimonio veramente gli appartenga. I talenti sono sepolti, ignorate le virtù, i vizj impuniti in questa moltitudine di uomini ignoti gli uni agli altri, cui il seggio dell' amministrazione suprema riunisce in un medesimo luogo. I capi oppressi dagli affari, nulla veggono da per loro; i commissarj governano lo Stato. In fine le misure che bisogna prendere per mantenere l' autorità generale, da cui tanti uffiziali lontani vogliono sottrarsi, o aggiungere, assorbono tutte le pubbliche cure; più non ve n' è per la felicità del popolo, appena ne resta per la sua difesa all' uopo, ed in tal guisa un corpo troppo grande si sprofonda e perisce schiacciato sotto il suo proprio peso.

Da un altro lato, lo Stato deve darsi una certa base affin di avere della solidità per resistere alle scosse che non mancherà egli di provare, ed agli sforzi che sarà costretto di fare per sostenersi: imperciocchè tutti i popoli hanno una specie di forza centrifuga, col cui mezzo essi agiscono continuamente gli uni contro gli altri, e tendono ad ingrandirsi a spese de' loro vicini,

co-

come i vortici di Cartesio. Quindi i deboli arrischiano di essere ben presto inghiottiti, e non può alcuno conservarsi che ponendosi con tutti in una specie di equilibrio, che renda la compressione per tutto all' incirca eguale.

Da ciò si scorge esservi alcune ragioni per estendersi, alcune altre per ristringersi, e non è questa la minore abilità del politico, quella cioè di trovare fra gli uni e gli altri la proporzione la più vantaggiosa per la conservazione dello Stato. Si può dire in generale, che non essendo le prime che esteriori e relative, debbono essere subordinate alle altre, le quali sono interne ed assolute; una sana e forte costituzione è la prima cosa che bisogna cercare, e si deve calcolare assai più sul vigore che nasce da un buon governo, che sulle risorse che somministra un vasto territorio.

Del resto si sono veduti alcuni Stati talmente costituiti, che la necessità delle conquiste entrava nella stessa loro costituzione, e che per sostenersi erano sforzati di continuamente ingrandirsi. Forse si compiacevano essi molto di codesta felice necessità, la quale però mostrava ad essi, nell' apice della loro grandezza, l' inevitabile momento della loro caduta.

CAPITOLO X.

Continuazione.

Un Corpo politico si può misurare in due maniere, cioè per l'estensione del suo territorio, e pel numero della popolazione; ma fra l'una e l'altra di queste misure v'è un rapporto convenevole onde dare allo Stato la sua vera grandezza. Gli uomini sono quelli che formano lo Stato, ed il territorio è quello che li nodrisce; in ciò dunque consiste il rapporto, che la terra abbia a bastare alla sussistenza de' suoi abitanti, e che ve ne sieno tanti quanti la terra ne può nutrire. In questa proporzione appunto si trova il *maximum* di forza di un dato numero di popolo: imperocchè se il terreno è troppo, la custodia riesce gravosa, la coltura insufficiente, il prodotto superfluo: questa è la causa prossima delle guerre difensive; se non ve n'è il bisogno, lo Stato deve dipendere da' suoi vicini per quello che manca; e questa è la causa prossima delle guerre offensive. Qualunque popolo che per la sua posizione non ha che l'alternativa fra il commercio e la guerra, è debole in se stesso; egli dipende da' suoi vicini, egli dipende dagli avvenimenti, egli non ha che una esistenza incerta e breve. Egli soggioga e cambia situazione; o è soggiogato, e

di-

divien nulla. Egli non può conservarsi libero che a forza di viltà, o di grandezza.

Non può ridursi a calcolo un rapporto esatto fra l'estensione della terra ed il numero degli uomini, i quali bastano l'uno all'altro, tanto a motivo delle differenze che si trovano nella qualità del terreno, ne' suoi gradi di fertilità, nella natura delle sue produzioni, nell'influenza dei climi, quanto di quelle che si osservano nei temperamenti degli uomini che li abitano, de' quali gli uni consumano poco in un paese fertile, gli altri molto sopra un suolo ingrato. Bisogna inoltre aver riguardo alla maggiore, o minore fecondità delle donne; a quello che il paese può aver di più, o meno favorevole alla popolazione, alla quantità cui il legislatore può sperare di giungere co' suoi stabilimenti, di modo che egli non deve fondare il suo giudizio su ciò ch'ei vede, ma su ciò ch'ei prevede; nè tanto arrestarsi su lo stato attuale della popolazione, quanto su quello a cui naturalmente deve pervenire. Finalmente vi sono mille occasioni in cui gli accidenti particolari del luogo esigono, o permettono che si occupi maggior terreno che non sembra necessario. Quindi si estenderà molto in un paese di montagne, ove le produzioni naturali, cioè le legna, e i pascoli richieggono minore lavoro, ove l'esperienza insegna es-

sere le femmine più feconde che nelle pianure, e dove un gran suolo inclinato non dà che una piccola base orizzontale, la sola che possa computarsi per la vegetazione. All' opposto, si può ristrignersi alle sponde del mare anche fra le rocce e fra le sabbie quasi sterili; poichè la pesca può supplire in gran parte alle produzioni della terra, ove gli uomini debbono esser più riuniti per respingere i pirati, e dove è più facile di poter votare il paese col mezzo delle colonie, quando la quantità degli abitanti sia eccessiva.

Per instituire un popolo, convien aggiungere a queste condizioni un' altra che non può supplire ad alcuna delle accennate, ma senza cui esse tutte sono inutili: ed è, che si debba godere della pace e dell' abbondanza; imperocchè il tempo in cui si ordina uno Stato, è appunto simile quello in cui si forma un battaglione, cioè l'istante in cui il corpo è meno capace di resistenza, e più facile ad esser distrutto. Si resisterebbe di più in un disordine assoluto di quello che sia in un momento di fermentazione, in cui ognuno pensa alla sua situazione e non al pericolo. Sopraggiungendo una guerra, una carestia, una sedizione in codesto tempo di crisi, lo Stato infallibilmente è rovesciato.

Non è già che non sieno stati stabiliti molti governi durante queste calamità; ma so-

sono essi allora quei medesimi che distruggono lo Stato. Gli usurpatori conducono, o scelgono codesti tempi burrascosi per far passare, col favore del pubblico spavento, delle leggi distruttive, che il popolo a sangue freddo non adotterebbe giammai. La scelta del momento della instituzione è uno dei caratteri più sicuri, col mezzo de' quali si può distinguere l'opera del legislatore da quella del tiranno.

Qual popolo adunque sarà proprio alla legislazione? quello che trovandosi già obbligato a qualche unione primaria d'interesse, o di convenzione, non ha per anche portato il vero giogo delle leggi; quello che non ha nè costumi, nè superstizioni ben radicate; quello che non teme d'essere oppresso da una improvvisa invasione, il quale senza entrare nelle querele de' suoi vicini, può resister solo a ciascuno di essi, o servirsi dell'uno per rispinger l'altro; quello di cui ciascun membro può essere conosciuto da tutti, e dove non si è sforzati di caricare un uomo di un peso al di là delle sue forze; quello che può fare a meno degli altri popoli, e di cui ogni altro popolo può fare a meno di esso (*n*); quello che non è nè ricco nè povero, e può bastare a se stesso;

(*n*) Se di due popoli vicini uno non potesse fare a meno dell'altro, questa sarebbe una situazio-

so; quello infine, il quale riunisse la consistenza di un popolo antico colla docilità di un popolo novello. Ciò che rende penosa l'opera della legislazione, è meno ciò che bisogna stabilire, che ciò che bisogna distruggere; e ciò che rende il buon esito tanto raro, si è l'impossibilità di trovare la semplicità della natura unita ai bisogni della società. Tutte codeste condizioni, egli è vero, difficilmente si trovano riunite; e quindi si veggono pochi Stati ben costituiti.

Vi è ancora in Europa un paese capace di legislazione; questa è l'isola di Corsica. Il valore e la costanza con cui questo valoroso popolo seppe ricuperare e difendere la sua libertà, meriterebbero che qualche uomo saggio lo ammaestrasse a conservarla. Ho qualche presentimento che questa picciola isola possa sbalordire l'Europa.

CA-

---

zione durissima per il primo, e pericolosissima per il secondo. In un caso simile ogni nazione saggia si sforzerà di ben presto liberar l'altra da questa dipendenza. La repubblica di Tlascalà, rinchiusa nell'impero del Messico, si contentò di starsene senza sale, piuttostochè comprarne dai Messicani, ed anche di prenderne gratuitamente. I saggi Tlascalani videro l'insidia nascosta sotto questa liberalità. Essi si conservarono liberi, e questo piccolo Stato rinchiuso in quel grande impero, fu alfine lo strumento della sua rovina.

CAPITOLO XI.

De' varj sistemi di Legislazione.

Se si cerca in che consista precisamente il maggiore di tutti i beni, che deve essere lo scopo di ogni sistema di legislazione, si troverà ch' egli si riduce a questi due oggetti principali, la *libertà* e *l'eguaglianza*. La libertà, perchè ogni dipendenza particolare è altrettanta forza tolta al corpo dello Stato; l'eguaglianza, perchè la libertà non può senza di essa sussistere.

Ho di già detto cosa sia la libertà civile; riguardo all'eguaglianza, non bisogna intendere con questa parola, che i gradi di potenza e di ricchezza sieno assolutamente gli stessi; ma che, in quanto alla potenza, essa sia al disotto di ogni violenza, e non si eserciti giammai che in virtù del grado e delle leggi; ed in quanto alla ricchezza, che nessun cittadino sia tanto ricco da poter comperare un altro, e nessuno tanto povero da esser costretto a vendersi (*o*): lo che

(*o*) Volete voi dunque dare allo Stato una consistenza? Ravvicinate i gradi estremi quanto mai fia possibile; non soffrite nè persone opulenti, nè miserabili: questi due stati sono egualmente funesti al ben comune. Dall'uno sortono i fautori della tirannia, e dall'altro i tiranni;

che suppone dal canto dei grandi moderazione ne' beni e nel credito, e dal canto dei piccoli, moderazione nell' avarizia e nella cupidigia.

Codesta eguaglianza, dicono essi, è una chimera di speculazione, che non può esistere in pratica; ma se l'abuso è inevitabile, ne segue perciò che non fia duopo almen regolarlo? Anzi precisamente, perchè la forza delle cose tende sempre a distruggere la eguaglianza, la forza della legislazione deve sempre tendere a mantenerla.

Ma questi oggetti generali di ogni buona instituzione debbono essere modificati in ogni paese dai rapporti che nascono tanto dalla situazione locale, quanto dal carattere degli abitanti; e sopra questi rapporti bisogna assegnare a ciascun popolo un sistema particolare d' instituzione, che sia il migliore, non forse tanto in se stesso, quanto per lo Stato a cui è destinato. Per esempio, il suolo è egli ingrato e sterile, o il paese è troppo ristretto per gli abitanti? volgetevi all' industria ed alle arti, le cui produzioni voi cangerete colle derrate che vi mancano. All' opposto, occupate voi delle ricche pianure e delle colline fertili? In un

---

sempre fra loro si fa il traffico della pubblica libertà; l'uno compra, e l'altro vende.

un buon terreno mancate voi di abitanti? prestate tutte le vostre attenzioni all' agricoltura che moltiplica gli uomini, e scacciate le arti, le quali non farebbero che finir di spopolare il paese attruppando su qualche punto del territorio i pochi abitanti che vi sono (*p*). Occupate voi delle spiagge estese e comode? coprite il mare di vascelli, coltivate il commercio e la navigazione; voi avrete un' esistenza brillante e breve. Il mare non bagna egli sopra le vostre coste che delle rocce pressochè inaccessibili? Rimanetevi barbari ed *ichtyophagi* (*mangiatori di pesci*); voi vivrete più tranquilli, forse migliori, e sicuramente più felici. In una parola, oltre le massime comuni a tutti, ciascun popolo rinchiude in se stesso qualche causa che lo dispone in una maniera particolare, e rende la sua legislazione propria a lui solo. In tal guisa altre volte gli Ebrei, e recentemente gli Arabi, ebbero per principal oggetto la religione, gli Ateniesi le lettere, Cartagine e Tiro il commercio, Rodi la marina, Sparta la guerra, e Roma la virtù. L' autore dello Spirito del-

(*p*) Qualche ramo di commercio esterno, dice il march. d' A. non diffonde che utilità falsa per un regno in generale; esso può arricchire alcuni particolari, ed anche alcune città, ma la nazione non vi guadagna, ed il popolo non istà meglio.

delle Leggi ha mostrato con una folla di esempj, con qual arte il legislatore diriga l'instituzione verso ciascuno di questi oggetti.

Ciò che rende la costituzione di uno Stato veramente solida e durevole, egli è quando le convenienze sono talmente osservate, che i rapporti naturali e le leggi cadono sempre di concerto su i medesimi punti, e queste non fanno, per così dire, che assicurare, accompagnare, rettificare gli altri. Ma se il legislatore, ingannandosi nel suo oggetto, prende un principio differente da quello che nasce dalla natura delle cose, che uno tenda alla servitù, e l'altro alla libertà, l'uno alle ricchezze, l'altro alla popolazione, l'uno alla pace, l'altro alle conquiste, si vedranno le leggi insensibilmente indebolirsi, alterarsi la costituzione, e lo Stato non cesserà di essere agitato finchè non sia distrutto, o cangiato, e l'invincibile natura non abbia ripreso il suo impero.

CAPITOLO XII.

Divisione delle leggi.

Per ordinare il tutto, o dare la miglior forma possibile alla repubblica, vi sono diverse relazioni da considerarsi. Prima l'azione del corpo intero che agisce sopra se me-

medesimo, cioè il rapporto del tutto al tutto, ossia del Sovrano allo Stato, e questo rapporto è composto di quello dei termini intermedj, come vedremo andando innanzi.

Le leggi che regolano questo rapporto, portano il nome di leggi politiche, e si chiamano pure leggi fondamentali, non senza qualche ragione, allorchè sieno sagge; poichè se non v'è in ciascuno Stato che una sola buona maniera di ordinarlo, il popolo che l'ha trovata deve ritenerla; ma se l'ordine stabilito è cattivo, perchè si prenderanno per fondamentali quelle leggi che lo impediscono di esser buono? D'altra parte, in ogni circostanza, un popolo è sempre il padrone di cangiar le sue leggi, anche le migliori; poichè se a lui piace di far del male a se medesimo, chi è quello che ha diritto d'impedirlo?

La seconda relazione è quella dei membri fra loro, o col corpo intero; e questo rapporto deve essere al primo riguardo tanto picciolo, ed al secondo tanto grande, quanto fia possibile: di maniera che ciascun cittadino sia in una perfetta indipendenza da tutti gli altri, ed in una estrema dipendenza da tutta la città; il che si fa sempre coi medesimi mezzi, poichè non vi è che la forza dello Stato, che faccia la libertà de' suoi membri. Da questo secondo rapporto nascono le leggi civili.

Si può considerare una terza sorta di rela-

lazione fra l'uomo e la legge, cioè della disobbedienza alla pena, e questa dà luogo allo stabilimento delle leggi criminali, le quali nel fondo sono meno una specie particolare di leggi, che la sanzione di tutte le altre.

A queste tre sorte di leggi se ne aggiunge una quarta, la più importante di tutte, che non si scolpisce nè sul marmo nè sul bronzo, ma nel cuore dei cittadini; che fa la vera costituzione dello Stato; che ogni giorno prende nuove forze; che allora quando le altre leggi invecchiano, o si estinguono, le rianima, o supplisce per esse, conserva un popolo nello spirito della sua istituzione, ed insensibilmente sostituisce la forza dell'abitudine a quella dell'autorità. Io parlo dei costumi, degli usi, e soprattutto dell'opinione; parte ignota a' nostri politici, ma dalla quale dipende il successo di tutte le altre: parte, di cui il gran legislatore si occupa in segreto, mentre sembra occupato nei soli regolamenti particolari, i quali non sono che il centro della volta, di cui i costumi più lenti a nascere formano in fine la saldissima chiave. Fra queste diverse classi, le leggi politiche che costituiscono la forma del Governo, sono le sole relative al mio soggetto.

Fine del Libro secondo.

LIBRO TERZO

Prima di parlare delle diverse forme di governo, procuriamo di fissare il senso preciso di questa parola, la quale non è stata per anche bene spiegata.

CAPITOLO PRIMO.

Del Governo in generale.

Avverto il lettore, che questo capitolo deve esser letto posatamente, e che io non ho l'arte d'esser chiaro per colui che non vuol essere attento.

Ogni azion libera ha due cause che concorrono a produrla; l'una morale, cioè la volontà che determina l'atto; l'altra fisica, cioè la potenza che la eseguisce. Quando cammino verso un oggetto, bisogna che prima io voglia andarvi; in secondo luogo, che i miei piedi mi vi portino. Se un paralitico vorrà correre, ed un uomo agile nol vorrà, ambidue resteranno ove si ritrovano. Il Corpo politico ha gli stessi movenli: vi si distingue pure la *forza* e la *volontà*; questa col nome di *Podestà legislativa*, l'altra con quello di *Podestà esecutiva*. Non v'è cosa che si possa, o si debba fare senza il loro concorso.

Abbiamo veduto che la podestà legislativa appartiene al popolo, e non può appar-

te-

tenere che a lui solo. All' opposto è facile il vedere col mezzo dei principj di sopra stabiliti, che la podestà esecutiva non può appartenere alla generalità come legislatrice o sovrana; poichè questa podestà non consiste che in atti particolari, i quali non competono alla legge, nè per conseguenza al sovrano, i cui atti non possono esser che leggi.

E' necessario dunque alla pubblica forza un agente proprio, che la riunisca e la metta in opera secondo le direzioni della volontà generale, che serva alla comunicazione dello Stato e del Sovrano, il quale faccia in certo modo nella persona pubblica ciò che fa nell' uomo l' unione dell' anima e del corpo. Ecco qual è nello Stato la ragion del governo, confusa mal a proposito col sovrano, di cui non è che la ministra.

Cosa è dunque il governo? E' un corpo intermedio, stabilito fra i sudditi ed il sovrano per la mutua loro corrispondenza, incaricato dell' esecuzione delle leggi, e della conservazione della libertà sì civile, che politica.

I membri di questo corpo si chiamano *magistrati*, o *re*, cioè governatori, ed il corpo intero porta il nome di *principe* (*q*).

Quin-

(*q*) Perciò a Venezia si dà al Collegio il nome di *Serenissimo Principe* anche quando non vi assiste il Doge.

Quindi hanno gran ragione quelli coloro pretendono che l'atto, col mezzo di cui un popolo si sottomette ad alcuni capi, non sia un contratto. Questa non è certamente che una commissione, un incarico in cui gli ufficiali semplici del sovrano esercitano in nome di esso il potere di cui li fece depositarj, e ch'egli può limitare, modificare, e ripigliare quando gli piace, l'alienazione di un diritto essendo incompatibile colla natura del Corpo sociale, e contraria al fine dell'associazione.

Io chiamo adunque *governo*, o suprema amministrazione, l'esercizio legittimo della potestà esecutiva, e *principe* o magistrato, l'uomo o il corpo incaricato di questa amministrazione.

Nel governo adunque si trovano le forze intermedie, i rapporti delle quali compongono quelle del tutto al tutto, o del sovrano allo Stato. Questo ultimo rapporto può rappresentarsi con quello degli estremi di una proporzione continua, la cui media proporzionale è il governo (*). Il governo riceve dal sovrano gli ordini ch'egli dà al popolo; ed affinchè lo Stato sia in un buon equilibrio, bisogna (il tutto compensato) che vi sia eguaglianza fra il prodotto o il pote-

(*) C. G. S. ∴ } = C × S = G²
1. 2. 4. ∴ } = 1 × 4 = 2²

potere del governo preso in se medesimo, ed il prodotto o il potere de' cittadini, che sono sovrani da un lato, e sudditi dall' altro.

Di più, non si potrebbe alterare alcuno dei tre termini senza romper tosto la proporzione. Se il sovrano vuol governare, o se il magistrato vuol far delle leggi, o se i sudditi ricusano di obbedire, il disordine succede alla regola, la forza e la volontà non agiscono più di concerto, e lo Stato disciolto in tal guisa cade nel dispotismo o nell' anarchia. In fine, come in ciascuna proporzione non vi è che una media proporzionale, così non può esservi che un buon governo possibile in uno Stato; ma siccome mille avvenimenti possono cangiare i rapporti di un popolo, così non solo differenti forme di governo possono esser buone a diversi popoli, ma allo stesso popolo ancora in differenti tempi.

Per procurar di dare un' idea dei diversi rapporti che possono dominare fra questi due estremi, io prenderò per esempio il numero del popolo, come un rapporto più facile ad esprimersi.

Supponiamo essere lo Stato composto di diecimila cittadini. Il sovrano non può esser considerato che collettivamente ed in corpo; ma ciascun particolare in qualità di suddito è considerato come individuo; quindi il sovrano sta al suddito come diecimila ad uno:

uno: cioè, ogni membro dello Stato non ha per sua parte che la decimamillesima parte dell'autorità sovrana, quantunque egli vi sia soggetto interamente. L'essere il popolo composto di centomila uomini, non cambia perciò lo stato dei sudditi, ed ognuno porta egualmente tutto l'impero delle leggi, mentrechè il di lui suffragio ridotto ad un centesimo millesimo, ha dieci volte meno d'influenza nella loro riduzione. Allora il suddito restando sempre uno, il rapporto del sovrano si accresce in ragion del numero dei cittadini. Dal che ne segue, che quanto più lo Stato si accresce, tanto più la libertà si diminuisce. (*)

Quando io dico che il rapporto si accresce, intendo ch'egli si allontana dall'eguaglianza. Quindi quanto più il rapporto è grande, nel senso dei Geometri, tanto meno rapporto egli ha nel senso comune; nella prima il rapporto, considerato secondo la quantità, si misura dall'esponente; e nell'altra, considerato secondo l'identità, si misura dalla similitudine.

Ora

(*) S. s: : 10,000. 1 } cioè Sovrano $= \frac{10,000}{1}$ e Suddito $= \frac{1}{10,000} = a$
S. s: : 100,000. 1 } Sovrano $= \frac{100,000}{1}$ e Suddito $= \frac{1}{100,000} = b$

ma $\frac{1}{10,000} > \frac{1}{100,000}$. Dunque Libertà $b <$ Libertà a.

Ora quanto meno le volontà particolari si rapportano alla volontà generale, cioè i costumi alle leggi, tanto più deve crescere la forza reprimente. Dunque il governo per esser buono, dev' essere relativamente più forte a misura che il popolo è più numeroso.

Dall' altra parte, l' ingrandimento dello Stato dando ai depositarj della pubblica autorità più tentazioni e mezzi per abusare del loro potere, più il governo deve aver forza per contenere il popolo, il sovrano deve altresì averne più per contenere il governo. Io non parlo già qui di una forza assoluta, ma della forza relativa delle diverse parti dello Stato.

Da questo doppio rapporto ne segue, che la proporzione continua fra il sovrano, il principe ed il popolo non è già una idea arbitraria, ma una conseguenza necessaria del Corpo politico. Ne segue inoltre che uno degli estremi, cioè il popolo come suddito, essendo fissato e rappresentato dall' unità, ogni volta che la ragion duplicata cresce, o diminuisce, la ragion semplice cresce, o diminuisce similmente, e per conseguenza il termine medio è cangiato. Lo che fa vedere non esservi una costituzion di governo unica ed assoluta, ma che anzi vi possono essere tanti governi differenti in natura, quanti Stati differenti in grandezza.

Se

Se mettendo in ridicolo questo sistema, si dicesse che per trovare questa media proporzionale, e formare il corpo del governo basta, secondo me, estrarre la radice quadrata del numero del popolo; io risponderò, non esser qui preso da me questo numero che per un esempio, che i rapporti di cui parlo, non si misurano solamente dal numero degli uomini, ma in generale dalla quantità dell'azione, la quale si combina da moltiplici cause; che del rimanente, se per esprimermi con meno parole, mi servo per un momento dei termini di geometria, non ignoro però che la precisione geometrica non ha luogo nelle quantità morali.

Il governo è in piccolo ciò che il Corpo politico che lo rinchiude, è in grande. Questa è una persona morale dotata di certe facoltà, attiva come il sovrano, passiva come lo Stato, e che si può decomporre in altri rapporti simili, donde per conseguenza nasce una novella proporzione, ed un'altra ancora in questa, secondo l'ordine dei tribunali, finchè si giunge ad un termine medio indivisibile, cioè ad un solo capo, o magistrato supremo, il quale può rappresentarsi nel mezzo di questa progressione, come l'unità fra la serie delle frazioni, e quella dei numeri.

Ma senza imbarazzarci in questa moltiplicazione di termini, contentiamoci di considerare il governo come un nuovo corpo nel-

lo Stato, distinto dal popolo e dal sovrano, ed intermedio fra l'uno e l'altro.

Fra questi due corpi vi è questa essenzial differenza, che lo Stato esiste da per se stesso, e il governo non esiste che col mezzo del sovrano. Quindi la volontà dominante del principe non è, o non deve essere che la volontà generale, o la legge, la cui forza non è che la forza pubblica concentrata in esso; e tostochè egli vuol trarre da se stesso un qualche atto assoluto e indipendente, il legame del tutto comincia a disciogliersi. Se avvenisse in fine che il principe avesse una volontà particolare più attiva di quella del sovrano, e che per obbedire a questa volontà particolare egli usasse la forza pubblica ch' è nelle sue mani, talchè vi fossero, per così dire, due sovrani, l'uno di diritto, e l'altro di fatto, svanirebbe all' istante l'unione sociale, ed il Corpo politico sarebbe disciolto.

Non ostante perchè il Corpo del governo abbia una esistenza, una vita reale che lo distingua dal Corpo politico, e perchè tutt' i suoi membri possano agir di concerto e corrispondere al fine per cui è instituito, gli abbisogna un *Io* particolare, una sensibilità comune a' suoi membri, una forza, una volontà propria, la quale tenda alla sua conservazione. Questa esistenza particolare suppone delle assemblee, dei consigli, un poter di deliberare, di risolvere, dei diritti,

dei

dei titoli, dei privilegi, i quali appartengano al principe esclusivamente, e rendano la condizione del magistrato più onorevole a proporzione ch' essa è più penosa. Le difficoltà consistono nel modo di ordinare nel tutto questo tutto subalterno, in maniera ch' egli non alteri la costituzion generale nel rassodare la sua, ch' ei distingua sempre la sua forza particolare destinata alla propria sua conservazione, dalla forza pubblica destinata alla conservazione dello Stato, e che in una parola sia egli sempre pronto a sacrificare il governo al popolo, e non il popolo al governo.

D' altronde, quantunque il corpo artificiale del governo sia l' opera di un altro corpo artificiale, e non abbia in certo modo che una vita ad imprestito e subordinata, ciò non impedisce ch' egli non possa agire con più, o meno vigore o celerità, e godere per così dire di una salute più, o meno robusta. In fine, senza allontanarsi direttamente dallo scopo di sua instituzione, egli può allontanarsene più, o meno, secondo la maniera con cui egli è costituito.

Da tutte queste differenze nascono i diversi rapporti che il governo deve aver col corpo dello Stato, a norma dei rapporti accidentali e particolari dai quali questo medesimo Stato è modificato. Imperocchè, bene spesso il miglior governo diverrà il più vizioso, qualora i rapporti non sieno alterati

secondo i difetti del Corpo politico a cui egli appartiene.

CAPITOLO II.

Del principio che costituisce le diverse forme di governo.

Per esporre la causa generale di queste differenze, bisogna qui distinguere il principe ed il governo, come ho distinto di sopra lo Stato ed il Sovrano.

Il Corpo del magistrato può esser composto di un maggiore, o minor numero di membri. Noi abbiam detto che il rapporto del sovrano ai sudditi era tanto più grande, quanto era più numeroso il popolo, e per una evidente analogia noi possiam dire altrettanto del governo riguardo ai magistrati.

Ora la forza totale del governo essendo sempre quella dello Stato, essa mai non varia; dal che ne segue, che quanto più egli usa questa forza sopra i suoi proprj membri, tanto meno gli resta per agire sopra tutto il popolo.

Dunque quanto più i magistrati sono numerosi, tanto più il governo è debole. Siccome questa massima è fondamentale, così procuriamo di meglio rischiararla.

Noi possiamo distinguere nella persona del magistrato tre volontà essenzialmente differenti. Primieramente la volontà propria dell'

dell'individuo, la quale non tende che al suo particolar vantaggio. In secondo luogo, la volontà comune dei magistrati, la quale si rapporta unicamente al vantaggio del principe, e che si può chiamare volontà del corpo, ch'è generale rapporto al governo, e particolare rapporto allo Stato di cui il governo ne forma la parte. Finalmente la terza volontà del popolo, o la volontà del sovrano, la quale è generale sì rapporto allo Stato considerato come il tutto, come rispetto al governo considerato come parte del tutto.

In una legislazione perfetta, la volontà particolare o individuale deve esser nulla; la volontà del corpo proprio al governo, interamente subordinata; e per conseguenza la volontà generale o sovrana sempre dominante, e l'unica regola di tutte le altre.

All'opposto, secondo l'ordine naturale, queste differenti volontà divengono più attive a misura che si concentrano. Quindi la volontà generale è sempre la più debole, la volontà del corpo occupa il secondo luogo, e la volontà particolare il primo di tutti: di maniera che nel governo ciascun membro è prima se stesso, poi magistrato, indi cittadino. Gradazione direttamente opposta all'ordine sociale.

Ciò posto: sia tutto il governo posto fra le mani di un solo uomo. Ecco la volontà

particolare e la volontà del corpo perfettamente riunite, e per conseguenza quest' ultima al più alto grado d' intensità ch' ella possa avere. Ora, siccome dal grado della volontà dipende l' uso della forza, e la forza assoluta del governo non varia, così ne segue che il più attivo dei governi è quello di un solo.

Al contrario, uniamo il governo all' autorità legislativa; del sovrano facciamo il principe, e di tutt' i cittadini altrettanti magistrati: allora la volontà del Corpo confusa colla volontà generale, non avrà maggior attività di quella, e lascerà la volontà particolare in tutta la sua forza. Quindi il governo, sempre colla medesima forza assoluta, sarà nel suo *minimum* di forza relativa o di attività.

Questi rapporti sono incontrastabili, ed ulteriori considerazioni servono a vieppiù confermarli. Si vede per esempio, che ciascun magistrato è più attivo nel suo corpo che ogni cittadino nel suo, e che per conseguenza la volontà particolare ha maggior influenza negli atti del governo, che in quelli del sovrano; imperciocchè ogni magistrato è quasi sempre incaricato di qualche funzione del governo, laddove ogni cittadino preso a parte non ha veruna funzione della sovranità. D' altronde, quanto più lo Stato s' estende, tanto più la sua forza reale si accresce, benchè non si aumenti in ragione della sua e-

stensione ; ma lo Stato restando il medesimo, i magistrati possono a lor piacere moltiplicarsi, il governo non accresce perciò di una maggior forza reale, poichè questa forza è quella dello Stato, la cui misura è sempre eguale. Quindi la forza relativa o l'attività del governo si diminuisce, senza che la sua forza assoluta o reale possa aumentarsi.

Egli è certo ancora che la spedizione degli affari diviene più lenta a misura del maggior numero delle persone incaricate, che nel dar troppo alla prudenza non si dà abbastanza alla fortuna, che si lascia sfuggir l'occasione, e che a forza di deliberare si perde sovente il frutto della deliberazione.

Ho provato che il governo si indebolisce a misura che si moltiplicano i magistrati, ed ho provato inoltre, che quanto più il popolo è numeroso, tanto più deve crescere la forza reprimente. Dal che ne segue, che il rapporto dei magistrati al governo dev'essere inverso del rapporto dei sudditi al sovrano: cioè, che quanto più lo Stato s'ingrandisce, tanto più il governo deve ristrignersi; talmente che il numero dei capi si diminuisce in ragione dell'aumento del popolo.

Per altro io qui non parlo che della forza relativa del governo, e non della sua rettitudine; poichè all'opposto quanto più il magistrato è numeroso, tanto più la volontà del Corpo si avvicina alla volontà generale

rale ; laddove sotto un magistrato unico , questa stessa volontà non è , come dissi , che una volontà particolare. In tal guisa si perde da un lato ciò che può acquistarsi dall' altro, e l' arte del legislatore è quella di saper fissare il punto in cui la forza e la volontà del governo , sempre in proporzione reciproca, si combinino nel rapporto il più vantaggioso allo Stato.

CAPITOLO III.

Divisione dei Governi.

Si è veduto nel precedente capitolo , perchè si distinguano le diverse specie o forme dei governi dal numero dei membri che le compongono ; resta ora a vedersi come si faccia questa divisione.

Il sovrano , primieramente , può commettere il deposito del governo a tutto il popolo , o alla maggior parte del popolo, talchè vi sieno più cittadini magistrati , che cittadini semplici particolari. A questa forma di governo si dà il nome di *democrazia*.

Ovvero può ristringer egli il governo fra le mani di un picciol numero, in modo che vi sieno più cittadini semplici che magistrati , e questa forma di governo porta il nome di *aristocrazia*.

Finalmente egli può concentrare tutto il go-

governo nelle mani di un solo magistrato, da cui tutti gli altri traggano il loro potere. Questa terza forma di governo è la più comune, e si chiama *Monarchia* o governo reale.

Si deve osservare che tutte queste forme, o almeno le due prime sono suscettibili del più e del meno, ed hanno pure un' assai grand' estensione; imperocchè la democrazia può abbracciare tutto il popolo, o ristrignersi fino alla metà. L' aristocrazia può dalla metà del popolo ristrignersi fino al più picciol numero indeterminatamente. Il realismo ancora è suscettibile di qualche partaggio. Sparta costantemente ebbe due re in forza della sua costituzione, e nell' impero romano si videro fino ad otto imperatori in un tratto, senza che si potesse dire che esso fosse diviso. Quindi vi è un punto in cui ogni forma di governo si confonde colla sua vicina, e si vede che sotto tre sole denominazioni il governo è realmente suscettibile di tante forme diverse, quanti sono i cittadini dello Stato.

Vi è di più: questo stesso governo sotto alcuni riguardi potendo suddividersi in altre parti, amministrando l' una in un modo, e l' altra in uno diverso, può risultare da queste tre forme combinate una moltitudine di forme miste, ognuna delle quali si può moltiplicare per tutte le forme semplici.

Si è disputato assai in tutt' i tempi so-

pra

pra la miglior forma di governo, senza considerare che ciascuna di esse è la migliore in alcuni casi, e la peggiore in alcuni altri.

Se nei differenti Stati il numero de' magistrati supremi dev' essere in ragione inversa di quello dei cittadini, ne segue che il governo democratico generalmente conviene ai piccoli Stati, a' mediocri l'aristocratico, ed il monarchico ai grandi. Questa regola si trae immediatamente dal principio; ma come calcolare la moltitudine delle circostanze che possono formar delle eccezioni?

CAPITOLO IV.

Della Democrazia.

Quello che fa la legge, sa meglio d' ogni altro come dev' essere eseguita ed interpretata. Sembra dunque che non si potrebbe avere una costituzione migliore di quella in cui il potere esecutivo fosse unito al legislativo; ma questo appunto è ciò che rende il governo insufficiente sotto alcuni riguardi, perchè non si distinguono le cose che debbono esser distinte, e perchè il principe ed il sovrano non essendo che la persona medesima, non formano, per così dire, che un governo senza governo.

Non conviene che quello che fa le leggi le eseguisca, nè che il Corpo del popolo distragga la sua attenzione dalle viste generali

per

per sacrificarla agli oggetti particolari. Nulla vi è di più pericoloso quanto l' influenza degl' interessi privati negli affari pubblici, e l' abuso delle leggi pel governo è un mal minore che la corruzione del legislatore; conseguenza infallibile delle viste particolari. Essendo allora lo Stato alterato nella sua sostanza, ogni riforma diviene impossibile. Un popolo che non abusasse giammai del governo, non abuserebbe neppure dell' indipendenza; un popolo che governasse sempre bene, non avrebbe bisogno di essere governato.

Prendendo il termine nel suo rigoroso senso non ha giammai esistito una vera democrazia, nè esisterà giammai. Egli è contro l' ordine naturale che il gran numero governi, e che il picciolo sia governato. Non si può immaginare che il popolo resti incessantemente raccolto per occuparsi dei pubblici affari, e si comprende facilmente ch' egli non potrebbe stabilire commissioni senza cambiare la forma dell' amministrazione.

In fatti io credo potersi stabilire per principio, che quando le funzioni del governo sono divise in molti tribunali, il meno numeroso acquista presto, o tardi la più grande autorità; a motivo, io credo, della facilità di spedire gli affari, la quale ve li conduce naturalmente.

D' altronde, quante cose difficili a riunirsi non suppone questo governo! Prima uno

Sta-

Stato piccolissimo ove il popolo sia facile a raccogliersi, e dove ciascun cittadino possa conoscer facilmente tutti gli altri; secondo, una gran semplicità di costumi, la quale prevenga la moltitudine degli affari e le discussioni spinose; in seguito molta eguaglianza nei gradi e nelle fortune, senza di che l'eguaglianza non potrebbe sussistere lungo tempo nei diritti e nell'autorità: in fine poco, o niente di lusso; imperciocchè o il lusso è l'effetto delle ricchezze, o egli le rende necessarie; esso corrompe ad un tratto il ricco ed il povero, l'uno per il possesso, l'altro per la cupidigia; esso vende la patria alla mollezza, alla vanità, e toglie allo Stato tutti i suoi cittadini per assoggettarli gli uni agli altri, e tutti all'opinione.

Ecco perchè un celebre autore diede per principio la virtù alla repubblica; poichè tutte codeste condizioni non potrebbero sussistere senza la virtù; ma non avendo fatto le necessarie distinzioni, questo bel genio ha mancato spesso di aggiustatezza, alcune volte di chiarezza, e non ha veduto che l'autorità sovrana essendo dappertutto la stessa, il medesimo principio deve aver luogo in ogni Stato ben costituito, più, o meno, egli è vero, secondo la forma del governo.

Si aggiunga non esservi governo tanto soggetto alle guerre civili ed intestine agitazio-

zioni, quanto il democratico o popolare, perchè non ve n'è alcuno che inclini così fortemente e continuamente a cambiar di forma, nè che ricerchi maggior vigilanza e coraggio per esser mantenuto nella sua. In questa costituzione soprattutto ogni cittadino deve armarsi di forza e di costanza, e dire ciascun giorno della sua vita, nel fondo del suo cuore, ciò che diceva un virtuoso Palatino nella dieta di Polonia: *Malo periculosam libertatem, quam quietum servitium* (r).

Se vi fosse un popolo di dei, si governerebbe democraticamente. Un governo così perfetto non conviene agli uomini.

CAPITOLO V.

Dell' Aristocrazia.

Noi abbiamo qui due persone morali distintissime, cioè il governo ed il sovrano, e per conseguenza due volontà generali; una per rapporto a tutt' i cittadini, l'altra soltanto pei membri dell'amministrazione. Quindi lungi che il governo possa regolare la sua polizia interna come a lui piace, egli non può giammai parlare al popolo che in nome del

(r) Il Palatino di Posnania, padre del re di Polonia, duca di Lorena.

del sovrano ; cioè in nome dello stesso popolo, il che non bisogna mai obbliare.

Le prime società si governarono aristocraticamente. I capi delle famiglie deliberavano fra loro dei pubblici affari ; i giovani cedevano senza difficoltà all' autorità della esperienza. Da ciò i nomi di *preti*, di *anziani*, di *senato*, di *gerenti*. I selvaggi dell' America settentrionale si governano in tal guisa ancora a' giorni nostri, e sono benissimo governati.

Ma a misura che l' ineguaglianza d' instituzione superò l' ineguaglianza naturale, la ricchezza, o la potenza (*s*) fu preferita all' età, e l' aristocrazia divenne elettiva. In fine la potenza trasmessa coi beni dal padre ai figli, rendendo le famiglie patrizie, rese il governo ereditario, e si videro senatori di vent' anni.

Vi sono adunque tre sorte di aristocrazia ; naturale, elettiva, ed ereditaria. La prima non conviene che a popoli semplici ; la terza è la peggiore di tutt' i governi ; la seconda è la migliore : questa è l' aristocrazia propriamente detta.

Oltre il vantaggio della distinzione dei due poteri, essa ha quello della scelta de' suoi

(*s*) Egli è chiaro che la parola *Optimates* appresso gli antichi non voleva dire i migliori, ma i più potenti.

suoi membri ; imperocchè nel governo popolare tutti i cittadini nascono magistrati, ma in questo sono limitati ad un picciol numero, e non lo divengono che per elezione (t) ; mezzo con cui la probità, i lumi, l'esperienza, e tutte le altre ragioni di preferenza e di pubblica stima sono altrettanti garanti che il governo sarà saggiamente governato.

Inoltre le assemblee si fanno più comodamente, gli affari si discutono meglio, si spediscono con miglior ordine e diligenza, il credito dello Stato è meglio sostenuto presso lo straniero da venerabili senatori, che da una moltitudine ignota e disprezzata.

In una parola, l'ordine migliore ed il più naturale è quello che i più saggi governino la moltitudine, quando si possa esser sicuri ch'essi la governeranno pel vantaggio di essa e non pel proprio ; non bisogna poi moltiplicare indarno le molle, nè con ventimila uomini fare ciò che con cento uomini soli si

(t) Importa molto di regolar colle leggi la forma delle elezioni dei magistrati ; poichè abbandonandola alla volontà del principe, non si può evitar dal cadere nell'aristocrazia ereditaria, come successe alle repubbliche di Venezia e di Berna. Perciò la prima è da lungo tempo uno Stato disciolto ; ma la seconda si mantiene per la esterna saviezza del suo senato ; questa è un'eccezione molto onorevole, ma molto pericolosa.

si può fare ancor meglio. Ma convien riflettere che l'interesse del Corpo incomincia qui a dirigere con più languore la forza pubblica sopra la regola della volontà generale, e che un'altra inevitabile inclinazione invola alle leggi una parte del potere esecutivo.

Riguardo alle convenienze particolari, non occorre nè uno Stato tanto picciolo, nè un popolo tanto semplice nè tanto retto, che la esecuzione delle leggi scaturisca immediatemente dalla volontà pubblica, come in una buona democrazia. Non abbisogna neppure una così grande nazione, che i Capi sparsi per governarla possano farla da sovrani ciascuno nel suo dipartimento, e cominciare dal rendersi indipendenti per divenirne in fine i padroni.

Ma se l'aristocrazia esige alcune virtù di meno che il governo popolare, essa ne esige altresì delle altre che le sono proprie; come la moderazione nei ricchi, ed il contentamento nei poveri; giacchè sembra che una rigorosa eguaglianza vi sarebbe fuor di luogo; essa non fu osservata neppure a Sparta.

Del resto, se codesta forma comporta una certa ineguaglianza di fortuna, ciò è bene affinchè in generale l'amministrazione de' pubblici affari sia confidata a quelli che meglio possono prestare il loro tempo; ma non già, come pretende Aristotele, affinchè i ricchi sieno sempre preferiti. Al contrario interessa

mol-

molto che una scelta opposta insegni qualche volta al popolo esservi negli uomini di merito alcune ragioni di preferenza più importanti della ricchezza.

CAPITOLO VI.

Della Monarchia.

Finora noi abbiamo considerato il principe come una persona morale e collettiva, unita dalla forza delle leggi, e depositaria nello Stato del potere esecutivo. Noi dobbiamo considerar ora questo potere riunito nelle mani di una persona naturale, da un uomo reale, che abbia solo il diritto di disporre conforme le leggi, e questo si chiama Monarca o Re.

Tutto all'opposto delle altre amministrazioni, ove un ente collettivo rappresenta un individuo, in questo un individuo rappresenta un ente collettivo; di modo che l'unità morale, la quale costituisce il principe, è nel tempo stesso una unità fisica, nella quale tutte le facoltà che la legge riunisce con tanti sforzi nell'altra, si trovano naturalmente raccolte.

In questa guisa la volontà del popolo e la volontà del principe, e la forza pubblica dello Stato, e la forza particolare del governo, tutto corrisponde al medesimo scopo, tutte le molle della macchina sono

nella stessa mano, tutto tende allo stesso termine, non vi sono movimenti opposti che a vicenda si distruggano, e non si può immaginare veruna sorta di costituzione, in cui un minimo sforzo produca un' azione più considerabile. Archimede seduto sul lido, e tirando senza fatica un vascello a galla, mi rappresenta un valente monarca che governa dal suo gabinetto i vasti suoi Stati, e che fa muover tutto sembrando immobile.

Ma se non vi è governo che abbia maggior vigore, non ve n' ha altresì alcuno in cui la volontà particolare abbia maggior impero, e domini più facilmente gli altri: tutto tende allo stesso scopo, è vero; ma questo scopo non è quello della pubblica felicità; e la stessa forza dell' amministrazione si rivolge continuamente a pregiudizio dello Stato.

I re vogliono essere assoluti, e da lungo tempo si grida loro che il miglior mezzo per esserlo è quello di farsi amare da' loro popoli. Questa massima è bellissima, ed anche, sotto alcuni riguardi, verissima. Sventuratamente se ne rideranno di continuo nelle corti. Il potere che deriva dall'amor dei popoli, è senza dubbio il più grande; ma egli è precario e condizionato, e i principi non se ne contenteranno giammai. I migliori re vogliono poter essere cattivi se loro piace, senza cessare d' esser padroni.

Un predicatore politico avrà un bel dire, che la forza del popolo essendo quella dei re, il loro maggior interesse si è, che il popolo sia florido, numeroso, formidabile: essi sanno benissimo ciò non esser vero. Il loro personal interesse è primieramente, che il popolo sia debole, miserabile, e che mai possa loro resistere. Confesso che supponendo i sudditi sempre perfettamente sommessi, l'interesse del principe sarebbe allora che il popolo fosse potente, affinchè codesta potenza essendo la sua, lo rendesse formidabile a' suoi vicini; ma siccome questo interesse non è che secondario e subordinato, e le due supposizioni sono incompatibili, è naturale che i principi diano sempre la preferenza alla massima, la quale ad essi è immediatamente la più utile. Questo è ciò che Samuele rappresentò fortemente agli Ebrei; questo è ciò che Macchiavello fece conoscere con evidenza: fingendo di dar lezioni ai re, egli ne diede d'assai grandi ai popoli. Il Principe di Macchiavello è il libro de' repubblicani (*).

Abbiam veduto che la monarchia, esamina-

(*) Macchiavello era uomo onesto, e buon cittadino; ma essendo attaccato alla casa de' Medici, era costretto, durante l'oppressione della sua patria, di mascherare il suo amore per la libertà. La sola scelta dell'esecrabile suo eroe manifesta abbastanza la secreta sua intenzione;

nata ne' suoi generali rapporti, non conviene che ai grandi Stati, e lo vedremo altresì esaminandola in se medesima. Quanto più l'amministrazione pubblica è numerosa, tanto più il rapporto del principe ai sudditi si diminuisce, e si avvicina all'eguaglianza; cosicchè questo rapporto è uno, o l'eguaglianza stessa nella democrazia. Questo rapporto cresce a misura che il governo si ristrigne, ed è nel suo *maximum* quando il governo è nelle mani di un solo. Allora havvi una troppo gran distanza fra il principe ed il popolo, e lo Stato manca di connessione. Per formarla, v'abbisogna dunque un ordine intermedio. V'abbisognano dei principi, dei grandi, della nobiltà per costituirlo. Ora niente di tutto ciò conviene ad un piccolo Stato, che sarebbe rovinato da tutti questi gradi.

Ma s'è difficile che un grande Stato sia ben governato, lo è molto più ancora da un solo uomo, e ognuno sa ciò che avviene qualora un re si prende de' sostituti.

Un

---

e la contraddizione continua in cui si trovano le massime del suo libro del Principe con quelle de' suoi discorsi sopra Tito Livio, e della sua Storia di Firenze, dimostra che questo profondo politico non ebbe finora che lettori superficiali o corrotti. La Corte di Roma proibì severamente il suo libro; lo che è ben da credersi, poichè essa appunto è quella che con maggior precisione egli dipinge.

Un inevitabile ed essenzial difetto, che metterà sempre il governo monarchico al disotto del repubblicano si è, che in questo la voce pubblica non innalza mai ai primi posti se non uomini illuminati e capaci, i quali li sostengano con onore: laddove quelli che nelle monarchie vi pervengono, non sono per ordinario che vili imbroglioni, meschini bricconi, infelici raggiratori, ai quali i piccoli talenti che nelle corti fanno giugnere ai gran posti, non servono che a mostrare al pubblico la loro sciocchezza tostochè vi sono pervenuti. Il popolo s'inganna assai meno del principe sulla scelta che fa; ed un uomo di vero merito è quasi tanto raro nel ministero, quanto lo è uno sciocco alla testa di un governo repubblicano. Perciò, allorchè per un felice accidente uno di quegli uomini nati per governare prende il timone degli affari in una monarchia quasi abbissata da una serie di galanti ministri, si resta affatto sorpresi delle risorse ch'egli trova; lo che forma epoca in un paese.

Affinchè uno Stato monarchico possa essere ben governato, converrebbe che la sua grandezza, o la sua estensione fosse proporzionata alle facoltà di quello che lo governa. Egli è più facile di conquistare, che di reggere. Data una sufficiente leva si può con un dito scuotere il mondo, ma per sostenerlo vi abbisognano le spalle di Ercole.

Per poco che uno Stato sia grande, il principe è quasi sempre troppo piccolo. Quando all' opposto succede che lo Stato sia troppo piccolo per il suo capo, lo che è rarissimo, egli è ancora mal governato; poichè il capo seguendo sempre la grandezza delle sue viste, trascura gl' interessi dei popoli, e non li rende meno infelici per l' abuso dei soverchi talenti, che un capo limitato pel difetto di quelli che gli mancano. Converrebbe, per così dire, che un reame si estendesse, o si ristrignesse a ciascun regno secondo la portata del principe, in vece che i talenti di un senato avendo misure più giuste, lo Stato può avere dei confini costanti, e l'amministrazione procedere egualmente bene.

Il più sensibile inconveniente del governo di un solo è il difetto di quella successione continua, la quale negli altri due forma una connessione non interrotta. Morto un re, ne abbisogna un altro; le elezioni lasciano degl' intervalli pericolosi, esse sono tempestose, ed a meno che i cittadini non sieno di un disinteresse e di una integrità che codesto governo ordinariamente non comporta, il broglio e la corruzione vi si mischiano. E' ben difficile che quello a cui è venduto lo Stato, non lo venda egli pure, e non si risarcisca sui deboli del denaro che gli hanno estorto i potenti. Presto, o tardi tutto divien venale sotto una

simi-

simile amministrazione, e la pace di cui si gode allora sotto i re, è peggiore che il disordine degl' interregni.

Cosa si fece per prevenir questi mali? Si resero ereditarie le corone in certe famiglie, e si stabilì un ordine di successione che previene ogni disputa alla morte dei re; cioè, che sostituendo l'inconveniente delle reggenze a quello dell' elezioni, si è preferita una tranquillità apparente ad una saggia amministrazione, e più volentieri si è voluto rischiare di avere per capi dei fanciulli, dei mostri, degl' imbecilli, che aver da disputare sopra la scelta di buoni re; nè si è considerato che esponendosi in tal guisa ai rischi dell' alternativa, si mettono quasi tutte le sorti contro di loro. Fu sensatissima la risposta del giovane Dionigi, a cui nel rimproverargli un' azione vergognosa, suo padre gli disse. *Va: te ne diedi io l'esempio?* — *Ah*, rispose il figlio, *vostro padre non era re.*

Tutto concorre a privar di giustizia e di ragione un uomo allevato per comandare agli altri. Si prende una gran cura, per quanto si dice, nell' insegnare ai giovani principi l'arte di regnare; sembra per altro non esser loro di gran profitto codesta educazione. Si farebbe assai meglio cominciare ad insegnar loro l'arte di obbedire. I più gran re che abbia celebrati la storia, non sono stati allevati per regnare; questa è

una

una scienza la quale non si possede meno che dopo di averla troppo imparata, e che meglio si apprende obbedendo, che comandando. *Nam utilissimus idem ac brevissimus bonarum malarumque rerum delectus, cogitare quid aut nolueris sub alio principe aut volueris* (*u*).

Una conseguenza di questo difetto di coerenza è l'incostanza del governo reale, il quale regolandosi ora sopra un piano, ed ora sopra un altro a norma del carattere del principe che regna, o delle persone che regnano per lui, non può avere per lungo tempo un oggetto fisso, nè una condotta conseguente: variazione che rende sempre lo Stato fluttuante di massima in massima, di progetto in progetto; il che non succede negli altri governi, ove il principe è sempre lo stesso. Quindi si vede in generale, che se v'è maggior astuzia in una corte, vi è maggior saviezza in un senato, e che le repubbliche vanno ai loro fini con viste più costanti e meglio ordinate, mentre ogni rivoluzione nel ministero ne produce una nello Stato; essendo massima comune a tutti i ministri, e quasi a tutti i re, di fare in ogni cosa il contrario de' loro predecessori.

Da questa istessa incoerenza si deduce altre-

(*u*) Tacit. histor. lib. 1.

tresì la soluzione di un sofisma familiarissimo ai politici reali, il quale è non solo di paragonare il governo civile al governo domestico, ed il principe al padre di famiglia, errore già confutato; ma di dare ancora liberamente a codesto magistrato tutte le virtù delle quali avrebbe bisogno, e di supporre sempre che il principe sia tale quale dovrebbe essere: supposizione, col di cui aiuto il governo reale è evidentemente preferibile ad ogn' altro, per esser egli incontestabilmente il più forte, e che per essere altresì il migliore non gli manca che una volontà del Corpo più conforme alla volontà generale.

Ma se, secondo Platone (x), il re per natura è un raro personaggio, quante volte la natura e la fortuna concorrono a coronarlo, e se l' educazione reale corrompe necessariamente quelli che la ricevono, cosa si deve sperare da una serie di uomini allevati per regnare? Egli è dunque un volersi abusare confondendo il governo reale con quello di un buon re. Per vedere qual sia codesto governo in se stesso, bisogna considerarlo sotto principi di corto intendimento, o cattivi; poichè o tali giugneranno al trono, o il trono li renderà tali.

Codeste difficoltà non isfuggirono a' nostri

(x) *In Civili.*

stri autori, ma essi non se ne sono imbarazzati. Il rimedio è, dicon essi, di obbedire senza lagnarsi. Dio nella sua collera dà dei re cattivi, e convien sopportarli come castighi del cielo. Questo discorso è fuor di dubbio edificante; ma parmi che sarebbe più adattato sopra un pulpito, che in un libro di politica. Cosa si direbbe di un medico che promettesse dei miracoli, e la cui arte fosse di esortare il suo ammalato alla pazienza? Si sa bene che bisogna soffrire un cattivo governo quando lo si abbia; la questione consiste nel trovarne un buono.

CAPITOLO VII.

Dei Governi misti.

A parlar propriamente, non v'è governo semplice. Bisogna che un solo capo abbia dei magistrati subalterni; bisogna che un governo popolare abbia un capo. Quindi nel partaggio del potere esecutivo vi è sempre gradazione dal numero grande al piccolo, con questa differenza, che ora il numero grande dipende dal piccolo, ed ora il piccolo dal grande.

Qualche volta vi è un partaggio eguale; sia quando le parti costitutive sono in una mutua dipendenza, come nel governo d'Inghilterra; sia quando l'autorità di ciascuna parte è indipendente, ma imperfetta, come

in

in Polonia. Questa ultima forma è cattiva, poichè non vi è unità nel governo, e lo Stato manca di connessione.

Quale adunque è il miglior governo, il semplice, o il misto? Questione molto agitata fra i politici, ed a cui bisogna dare la medesima risposta che ho data poc'anzi sopra ogni forma di governo.

Il governo semplice è il migliore in se, appunto perch'è semplice. Ma quando il potere esecutivo non dipende abbastanza dal legislativo, cioè quando vi è maggior rapporto del principe al sovrano, che del popolo al principe, convien rimediare a questo difetto di proporzione, dividendo il governo; imperciocchè allora tutte le sue parti non hanno minore autorità sopra i sudditi, e la loro divisione le rende tutte insieme men forti contro il sovrano.

Si previene ancora il medesimo inconveniente, stabilendo dei magistrati intermedj, i quali lasciando il governo nella sua integrità, servano soltanto a bilanciare le due podestà, ed a mantenere i loro rispettivi diritti. Allora il governo non è misto, ma temperato.

Si può rimediare con simili mezzi all' inconveniente opposto, e quando il governo è troppo debole, erigere dei tribunali per concentrarlo. Ciò si pratica in tutte le democrazie. Nel primo caso si divide il governo per indebolirlo, e nel secondo per rin-

rinforzarlo; poichè il *maximum* di forza e di debolezza si trova egualmente nei governi semplici, laddove le forme miste danno una forza media.

CAPITOLO VIII.

Che ogni forma di governo non conviene ad ogni paese.

Non essendo la libertà un frutto di tutti i climi, non è a portata di tutti i popoli. Quanto più si medita su questo principio stabilito da Montesquieu, tanto più se ne sente la verità; e quanto più viene contrastato, tanto più viene stabilito con nuove prove.

In tutti i governi del mondo la persona pubblica consuma, e non produce. Donde viene adunque la sostanza consumata? Dal travaglio de' suoi membri. Il superfluo dei particolari è quello che produce il necessario del pubblico. Dal che ne segue, che lo Stato civile non può sussistere che tanto quanto il travaglio degli uomini produce al di là dei loro bisogni.

Ora questo eccedente non è lo stesso in tutti i paesi del mondo. In parecchi esso è considerabile, in altri mediocre, in altri nullo, in altri negativo. Questo rapporto dipende dalla fertilità del clima, dal genere di lavoro che la terra esige, dalla natu-

ra delle sue produzioni, dalla forza de' suoi abitanti, dalla maggiore, o minore consumazione che loro è necessaria, e da diversi rapporti simili, de' quali è composto.

D' altronde, tutti i governi non sono della stessa natura; ve ne sono di più, o meno divoratori, e le differenze sono fondate sopra quest' altro principio: che quanto più le contribuzioni pubbliche si allontanano dalla loro sorgente, tanto più sono onerose. Non è già sulla qualità delle imposizioni, che bisogna misurar questo carico, ma sulla strada che debbono fare per ritornar nelle mani da cui sono uscite; quando codesta circolazione è pronta e bene stabilita, il pagare poco, o molto non importa; il popolo è sempre ricco, e le finanze vanno sempre bene. All' opposto, per quanto poco dia il popolo, quando questo poco non gli ritorna, dando continuamente, egli ben presto si esaurisce; lo Stato non è mai ricco, ed il popolo è sempre mendico.

Da ciò ne segue, che quanto più cresce la distanza del popolo al governo, tanto più divengono onerosi i tributi; quindi nella democrazia il popolo è meno aggravato, nell' aristocrazia lo è di più, e nella monarchia egli porta il maggior peso. La monarchia non conviene adunque che alle nazioni opulenti; l' aristocrazia agli Stati mediocri così in ricchezza che in grandezza; la democrazia agli Stati piccoli e poveri.

In-

Infatti, quanto più vi si riflette, tanto più si trova di differenza fra gli Stati liberi ed i monarchici; nei primi tutto s' impiega all' utilità comune; negli altri le forze pubbliche e particolari sono reciproche, e l' una si accresce coll' indebolimento dell' altra. In fine, in vece di governare i sudditi per renderli felici, il dispotismo li rende miserabili per governarli.

Ecco dunque in ogni clima delle cause naturali sopra cui si può stabilire la forma del governo, a cui la forza del clima lo strascina, come altresì determinare quale specie di abitanti egli debba avere. I luoghi ingrati e sterili, ove il prodotto non compensa il lavoro, debbono restare incolti e deserti, o soltanto popolati da selvaggi: i luoghi, ove il lavoro degli uomini non rende esattamente che il necessario, debbono essere abitati da popoli barbari; qualunque polizia vi sarebbe impossibile: i luoghi, ove l' eccesso del prodotto sopra il lavoro è mediocre, convengono ai popoli liberi; quelli poi ove il terreno abbondante e fertile dà molto prodotto con poca fatica, debbono esser governati monarchicamente, onde consumare col mezzo del lusso del principe l' eccesso del superfluo dei sudditi; imperciocchè è meglio che questo eccesso sia assorbito dal governo, che dissipato dai particolari. Vi sono delle eccezioni, ed io lo so; ma queste medesime eccezioni confermano

no la regola in ciò, ch'esse producono presto, o tardi delle rivoluzioni, le quali riconducono le cose nell'ordine della natura.

Distinguiamo sempre le leggi generali dalle cause particolari, le quali possono modificarne l'effetto. Quando tutto il Mezzodì fosse ricoperto di repubbliche, e tutto il Nord di Stati dispotici, non sarebbe men vero convenire per effetto del clima il dispotismo ai paesi caldi, la barbarie ai paesi freddi, e la buona polizia alle regioni intermedie. Veggo inoltre che nell'accordare il principio, si potrà disputare sull'applicazione: si potrà dire che vi sono dei paesi freddi fertilissimi, e dei meridionali ingrati. Ma questa difficoltà non è che per quelli i quali non esaminano la cosa in tutti i suoi rapporti. Bisogna, come già ho detto, contare quelli dei lavori, delle forze, del consumo, ec.

Supponiamo che di due terreni eguali l'uno produca cinque, e l'altro dieci. Se gli abitanti del primo consumano quattro, e quelli del secondo nove, l'eccesso del primo prodotto sarà $\frac{1}{5}$, e quello del secondo $\frac{1}{10}$. Il rapporto di questi due eccessi essendo dunque inverso di quello dei prodotti, il terreno che non produrrà che cinque, darà un superfluo doppio del terreno che produrrà dieci.

Ma non si tratta di un doppio prodotto, e non credo che veruno ardisca gene-

ralmente mettere in confronto la fertilità dei paesi freddi con quella dei paesi caldi. Nonostante supponiamo questa eguaglianza; lasciamo, se si vuole, in bilancia l'Inghilterra colla Sicilia, e la Polonia coll'Egitto. Più al Meriggio, noi avremo l'Africa e le Indie; più al Nord, noi non avrem più nulla. Per questa eguaglianza di prodotto, qual differenza nella coltura? In Sicilia basta muovere la terra; quante fatiche per lavorarla in Inghilterra! Ora, dove ci vuole maggior numero di braccia per procurare il medesimo prodotto, ivi dev'essere necessariamente minore il superfluo.

Oltre ciò, considerate che la stessa quantità di uomini consumano molto meno nei paesi caldi. Il clima vuole che si viva sobrj per conservarsi sani: gli Europei che vogliono vivere come ne' loro paesi, periscono tutti dalla dissenteria e dall'indigestione. *Noi siamo*, dice Chardin, *bestie carnivore, lupi, in confronto degli Asiatici. Alcuni attribuiscono la sobrietà dei Persiani all'esser meno coltivato il loro paese; ed io credo in vece, che il loro paese sia minore di derrate, perchè meno ne abbisognano agli abitanti. Se la loro frugalità*, continua egli, *fosse un effetto della penuria del paese, non vi sarebbero che i poveri che mangiassero poco, ma è in generale di tutti; e si mangerebbe più, o meno in ciascuna provincia secondo la fertilità del paese, mentre*

la stessa sobrietà si trova per tutto il regno. Essi lodano assai la loro maniera di vivere, dicendo che non bisogna osservare che le loro tinte per riconoscere quanto ella sia più eccellente di quella dei cristiani. In fatti, la carnagione dei Persiani è animata; essi hanno la pelle bella, fina e liscia, laddove la carnagione degli Armeni loro sudditi, che vivono all' europea, è ruvida, piena di bolle, ed i loro corpi sono grossi e pesanti.

Quanto più ci avviciniamo alla linea, tanto più i popoli vivono con poco. Essi non mangiano quasi mai carne; il riso, il maiz, il cuzcuz, il miglio, la cassava, sono i loro cibi ordinarj. Vi sono alle Indie milioni d' uomini, il nutrimento dei quali non costa un soldo al giorno. Noi vediamo nella stessa Europa delle sensibili differenze nell' appetito fra i popoli del Nord e quelli del Mezzodì. Uno Spagnuolo vivrà otto giorni col pranzo di un Tedesco. Nei paesi in cui gli uomini sono più voraci, il lusso si rivolge altresì verso le cose di consumo. In Inghilterra egli si spiega sopra una tavola carica di carnami; in Italia si dà dello zucchero e dei fiori.

Il lusso parimente dei vestiti offre simili differenze. Nei climi, ove i cangiamenti delle stagioni sono istantanei e violenti, si usano migliori abiti e più semplici; in quelli ne' quali non si veste che per la com-

parsa, e si cerca più l'apparenza che l'economia, gli abiti stessi sono un lusso. A Napoli voi vedrete passeggiare ogni giorno al Posilippo degli uomini con vestiti d'oro ed orlati di ricamo. Lo stesso si pratica nelle fabbriche. Si dà tutto alla magnificenza, quando nulla si ha da temere dalle ingiurie dell'aria. A Parigi ed a Londra fa duopo essere alloggiati caldamente e comodamente. In Madrid vi sono superbi saloni, ma senza finestre che chiudano, e si dorme in nidi da sorci.

Gli alimenti sono più sostanziosi e succolenti nei paesi caldi; questa è una terza differenza che non può mancar d'influire sulla seconda. Perchè si mangiano tanti legumi in Italia? perchè sono buoni, nutritivi, e di eccellente gusto: in Francia dove non si nodriscono che di acqua, non sono per niente nutritivi, e sono contati quasi per niente nelle tavole. Essi non occupano però minor terreno, e costano quasi la stessa fatica per coltivarli. Dall'esperienza risulta, che i grani di Barberia, d'altronde inferiori a quelli di Francia, rendono molto più in farina, e che quelli di Francia rendono più dei grani del Nord. Dal che può inferirsi, che una simile gradazione generalmente si osserva nella stessa direzione della linea al polo. Ora non è questo un evidente discapito di avere in un prodotto uguale una minor quantità di alimenti?

A tut-

A tutte queste differenti riflessioni ne posso agiugnere una, che ne scaturisce, e le rassoda; ed è che i paesi caldi hanno minor bisogno di abitanti che i paesi freddi, e potrebbero nudrirne di più; lo che produce un doppio superfluo, sempre a vantaggio del dispotismo. Quanto più lo stesso numero degli abitanti occupa una gran superficie, tanto più divengono difficili le rivolte, perchè non si può concertare nè prontamente nè secretamente, ed è sempre facile di sventare al governo i progetti, e di tagliar le comunicazioni; ma quanto più un popolo numeroso si avvicina, tanto meno può usurpare il governo sopra il sovrano; i capi deliberano tanto sicuramente nelle loro stanze, che il principe nel suo Consiglio, e la folla così tanto presto si raccoglie nelle piazze come le truppe ne' loro quartieri. Il vantaggio dunque di un governo tirannico in ciò consiste, di agire cioè a grandi distanze. Coll' aiuto dei punti d'appoggio ch'egli si procura, la sua forza si accresce da lungi come quella delle leve (*y*).

All'

(*y*) Ciò non contraddice a quello che di già ho detto di sopra, Lib. II, cap. IX intorno agl' inconvenienti degli Stati grandi; poichè là si trattava dell' autorità del governo sopra i suoi membri, e qui si tratta della di lui forza contro i sudditi. I suoi membri sparsi gli servono

All' opposto quella del popolo non agisce che concentrata: ella si svapora e si perde estendendosi, come l'effetto della polvere sparsa sulla terra, la quale non prende fuoco che grano a grano. I paesi meno popolati sono quindi i più proprj alla tirannia: le bestie feroci non regnano che nei deserti.

CAPITOLO IX.

Dei segni di un buon governo.

Allorchè si ricerca assolutamente qual sia il miglior governo, si fa una questione tanto insolubile quanto indeterminata, oppure essa ha tante buone soluzioni quante vi sono combinazioni possibili nelle posizioni assolute e relative dei popoli.

Ma se si chiedesse a qual segno si possa conoscere che un dato popolo è bene, o mal governato, questa sarebbe un' altra cosa, e la questione di fatto potrebbe risolversi.

Non ostante essa non si risolve, perchè ciascuno vuol risolverla alla sua maniera. I sud-

di-

---

di punti d'appoggio per agire direttamente su questi membri stessi. Quindi in uno dei casi la lunghezza della leva ne forma la debolezza, e nell' altro la forza.

diti vantano la tranquillità pubblica, i cittadini la libertà dei particolari; l'uno preferisce la sicurezza delle proprietà, e l'altro quella delle persone; questo vuole che il miglior governo sia il più severo; quello sostiene essere il più dolce: l'uno pretende che si puniscano i delitti; l'altro che si prevengano; quello trova meglio esser temuto da' suoi vicini; questo piuttosto essere ignorato; alcuni si contentano quando circola il denaro; alcuni altri vogliono che il popolo abbia del pane. Quando anche si convenisse su questi ed altri simili punti, si sarebbero perciò fatti maggiori progressi? Le quantità morali mancano di precisa misura; se si fosse anche d'accordo sopra i segni, come esserlo sul loro valore?

Quanto a me sempre mi stupisco che non si riconosca un segno cotanto semplice, o che si abbia la mala fede di non convenirne. Qual è il fine dell'associazione politica? egli è la conservazione e la prosperità de' suoi membri. E qual è mai il segno più sicuro ch'essi si conservino e prosperino? E' il loro numero e la loro popolazione. Non andate dunque altrove a cercar codesto segno cotanto disputato. Ogni cosa d'altronde eguale, il governo sotto il quale, senza mezzi stranieri, senza naturalizzazioni, senza colonie, i cittadini popolano e moltiplicano di più, è infallibilmente il migliore: quello sotto il quale un popolo diminuisce e perisce, quello è

il peggiore. Calcolatori, tocca ora a voi; numerate, misurate e paragonate.

CAPITOLO X.

Dell' abuso del governo, e della sua inclinazione a degenerare.

Come la volontà particolare continuamente agisce contro la volontà generale, così il governo fa uno sforzo continuo contro la sovranità. Quanto più cresce codesto sforzo, tan-

---

(z) Lo stesso principio deve servir di norma onde giudicare quali secoli, per aver formata la prosperità del genere umano, meritino la preferenza. Si sono troppo ammirati quelli ne' quali si videro fiorire le lettere e le arti, senza penetrare l'oggetto secreto della loro coltura, senza considerarne il funesto effetto; *idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars servitutis esset*. Non vedremo noi dunque giammai nelle massime dei libri, che il grossolano interesse che fa parlare gli autori? Qualunque cosa possano essi dire, quando malgrado il suo splendore un paese si spopola, non è vero che tutto vada bene; e non basta che un poeta abbia centomila lire di rendita, perchè il suo secolo sia il migliore di tutti. Bisogna osservar meno al riposo apparente ed alla tranquillità dei capi, che al ben essere delle nazioni intere, e soprattutto degli Stati i più numerosi. La tempesta desola alcuni cantoni, ma di rado fa carestia. Gli ammutinamenti e le guerre civili inferociscono i capi,

tanto più si altera la costituzione; e siccome non vi è qui altra volontà di corpo, la quale resistendo a quella del principe faccia equilibrio con essa, deve presto, o tardi succedere che il principe al fine opprima il sovrano, e franga il trattato sociale. Questo è il vizio inerente ed inevitabile, che fin dal nascere del Corpo politico tende continuamente a distruggerlo, come la ricchez-

za

---

ma esse non fanno le vere sventure dei popoli, che possono godere la quiete, finchè si disputa fra chi dovrà tiranneggiarli. Le loro prosperità, o le loro calamità reali nascono dal loro stato permanente; quando tutto resta oppresso sotto il giogo, allora è che tutto perisce; allora è che i capi li distruggono con comodo, *ubi solicitudinem faciunt pacem appellant*. Quando le contese dei grandi agitavano il regno di Francia, e che il Coadiutore di Parigi portava in parlamento uno stile in saccoccia, ciò non impediva che il popolo francese non vivesse felice e numeroso in una onesta e libera comodità. In altri tempi fioriva la Grecia in seno alle guerre più crudeli: il sangue scorreva a torrenti, e tutto il paese era coperto d'uomini. Sembrava, dice Macchiavello, che nel mezzo delle morti, delle proscrizioni, delle guerre civili la nostra repubblica divenisse più potente; la virtù de' suoi cittadini, i loro costumi, la loro indipendenza avevano maggior effetto per rinforzarla, che tutte le dissensioni non ne avevano per indebolirla. Un poco d'agitazione dà dell'elastico all'anime, e ciò che fa veramente prosperare la specie, è meno la pace che la libertà.

za e la morte distruggono in fine il corpo dell' uomo.

Vi sono due strade generali, col mezzo delle quali degenera un governo; cioè quando egli si ristrigne, o quando lo Stato si discioglie.

Il governo si ristrigne quando passa dal numero grande al piccolo, cioè dalla democrazia all' aristocrazia, e dall' aristocrazia alla monarchia. Questa è la sua naturale tendenza (*aa*). Se retrocede dal numero piccolo al

---

(*aa*) La formazione lenta, e i progressi della repubblica di Venezia nelle sue lagune offrono un esempio rimarcabile di codesta successione; è cosa sorprendente che dopo mille dugento e più anni non sia ancora che al secondo termine, il quale cominciò dalla serrata del Consiglio nel 1198. Quanto agli antichi dogi, checchè ne dica lo *squitinio della libertà veneta*, è già provato non essere eglino stati i loro sovrani.

Non si mancherà di obbiettarmi la repubblica romana, la quale seguì un progresso affatto contrario, passando dalla monarchia all' aristocrazia, e dall' aristocrazia alla democrazia. Io sono ben lontano dal pensare così.

Il primo stabilimento di Roma fu un governo misto, il quale degenerò ben presto in dispotismo. Per alcune cause particolari lo Stato perì innanzi il tempo, come si vede morire un bambino prima che giunga all' età di uomo. L' espulsione dei Tarquinj fu la vera epoca della nascita della repubblica, ma essa non prese da principio una forma costante, perchè non si fece che la metà dell' opera nel non abolire il patriziato. Imperciocchè

al grande, si può dire ch'egli s'indebolisce, ma questo progresso inverso è impossibile.

In fatti il governo non cambia giammai di forma, che alloraquando essendo logora-

ta

---

ciocchè in tal guisa l'aristocrazia ereditaria, la quale è peggiore delle amministrazioni legittime, restando in conflitto colla democrazia, la forma del governo sempre incerta e fluttuante non fu stabilita, come provò il Macchiavello, che allo stabilimento dei tribuni; allora soltanto vi fu un vero governo ed una vera democrazia. In fatti il popolo allora non era solamente sovrano, ma altresì magistrato e giudice; il senato non era che un tribunale subordinato per temperare o concentrare il governo; e i consoli stessi, benchè patrizj, benchè primi magistrati, benchè generali assoluti in guerra, non erano a Roma che i presidenti del popolo.

Fin d'allora si vide il governo altresì prendere la sua natural tendenza, ed inclinare fortemente all'aristocrazia. Abolendosi il patriziato come da se medesimo, l'aristocrazia non era più nel corpo dei patrizj, com'ella è a Venezia ed a Genova, ma nel corpo del Senato composto di patrizj e di plebei, ed anche nel corpo dei tribuni, quando cominciarono ad usurpare una podestà attiva: imperciocchè le parole non tolgono niente alle cose, e quando il popolo ha dei capi che governano per lui, qualunque nome abbiano codesti capi, essa è sempre un'aristocrazia.

Dall'abuso dell'aristocrazia nacquero le guerre civili ed il triumvirato. Silla, Giulio Cesare Augusto divennero in fatto veri monarchi, e finalmente sotto il dispotismo di Tiberio lo Stato fu disciolto. La storia romana non ismentisce adunque il mio principio; essa anzi lo conferma.

ta la di lui macchina, lo lascia troppo indebolito per poter conservare la sua. Ora se egli s' indebolisse estendendosi, la sua forza diverrebbe affatto nulla, e perciò tanto meno sussisterebbe. Bisogna dunque rimontare e strigner gli ordigni a misura che essi cedono; altrimenti lo Stato ch' essi sostengono cadrebbe in rovina.

Il caso della dissoluzione dello Stato può succedere in due maniere.

Prima, quando il principio non amministra più lo Stato a norma delle leggi, ed usurpa il potere sovrano. Allora avviene un rimarcabile cangiamento, ed è che non il governo, ma lo Stato si ristrigne; voglio dire, che il grande Stato si risolve, e se ne forma un altro in quello, composto soltanto dei membri del governo, e che non è più nulla pel resto del popolo se non il suo padrone ed il suo tiranno; di maniera che nell' istante che il governo usurpa la sovranità, il patto sociale è rotto, e tutti i semplici cittadini rientrati per diritto nella loro libertà naturale, sono sforzati, ma non obbligati ad obbedire.

Lo stesso succede altresì quando i membri del governo usurpano separatamente il potere che essi non debbono esercitare che in corpo; lo che non è una piccola infrazione delle leggi, e produce ancora un maggior disordine. Allori si hanno, per così dire, tanti principi quanti sono i magistrati,

e lo

e lo Stato non meno diviso che il governo, perisce, o cangia di forma.

Quando lo Stato si discioglie, l'abuso del governo, qualunque egli sia, prende il nome comune di anarchia. Distinguendo la democrazia che degenera in ochlocrazia, e l'aristocrazia in oligarchia, aggiugnerò che lo Stato di re degenera in tirannia; ma essendo questa ultima parola equivoca, ricerca una spiegazione.

Un tiranno, nel senso volgare, è un re, il quale governa con violenza e senza riguardo alla giustizia ed alle leggi. Nel senso preciso, un tiranno è un particolare che si arroga l'autorità senza avervi diritto. In tal guisa intendevano i Greci la parola *tiranno*: essi la davano indistintamente ai buoni e a' cattivi principi, la cui autorità non fosse legittima (*bb*). Quindi tiranno ed usur-

(*bb*) *Omnes enim & habentur & dicuntur & tyranni qui potestate utuntur perpetua in ea civitate quæ libertate usa est*. Corn. Nep. in Miltiad. E' vero che Aristotile, *Mor. Nicom. Lib. VIII, Cap. X*, distingue il tiranno dal re in ciò, che il primo governa per sua propria utilità, ed il secondo soltanto per l'utilità de' suoi sudditi; ma oltrechè generalmente tutti gli autori greci han presa la parola tiranno in un altro senso, come appare soprattutto dal Jerone di Senofonte, ne seguirebbe dalla distinzione di Aristotile, che dopo il principio del mondo non avrebbe esistito un solo re.

usurpatore sono due parole perfettamente sinonime.

Per dar nomi differenti a differenti cose, io chiamo tiranno l'usurpatore dell'autorità reale, e despota l'usurpatore del potere sovrano. Il tiranno è quello che s'ingerisce contro le leggi a governar conforme le leggi; il despota è quello che si mette al disopra delle stesse leggi. Quindi il tiranno può non esser despota, ma il despota è sempre tiranno.

CAPITOLO XI.

Della morte del Corpo politico.

Tale è la tendenza naturale ed inevitabile dei governi i meglio costituiti. Se Sparta e Roma sono perite, quale Stato può sperare di durar sempre? Se noi vogliam formare uno stabilimento durevole, non ci curiamo adunque di renderlo eterno. Per riuscirvi non bisogna tentar l'impossibile, ne lusingarsi di dare all'opera degli uomini una solidità che le cose umane non comportano.

Il Corpo politico, come pure il corpo dell'uomo comincia a morire dal suo nascere, e porta in se stesso le cause della sua distruzione. Ma l'uno e l'altro possono avere una costituzione più, o meno robusta e propria a conservarlo per maggiore, o mi-

nor

nor tempo. La costituzione dell' uomo l'opera della natura; quella dello Stato è l'opera dell' arte. Non dipende dagli uomini il prolungar la vita; dipende da essi il prolungar quella dello Stato per più lungo tempo che sia possibile, dandogli la miglior costituzione che possa avere. Il meglio costituito finirà; ma più tardi di un altro, se un qualche improvviso accidente non produce la sua perdita prima del tempo.

Il principio della vita politica è nell' autorità sovrana. La podestà legislativa è il cuore dello Stato; la podestà esecutiva è il cervello che dà il moto a tutte le parti. Il cervello può cadere in paralisia, e vivere ancora l'individuo. Un uomo resta imbecille e vive; ma tostochè il cuore cessa dalle sue funzioni, l'animale è morto.

Lo Stato non sussiste col mezzo delle leggi, ma col mezzo del poter legislativo. La legge di ieri non obbliga oggi, ma il tacito consentimento è presunto dal silenzio; e si reputa avere un sovrano confermato incessantemente quelle leggi ch' ei non distrugge potendolo fare. Tutto ciò ch'egli ha dichiarato di volere una volta, lo vuol sempre, qualora egli non lo revochi.

Perchè adunque si porta tanto rispetto alle antiche leggi? Egli è appunto per questo. Si deve credere che non vi sia che la eccellenza delle volontà antiche, la quale le abbia conservate sì lungo tempo: se il so-

sovrano non le avesse riconosciute costantemente salutari, egli le avrebbe mille volte rivocate. Ecco perchè in uno Stato ben costituito, in vece d'indebolirsi, le leggi acquistano continuamente una nuova forza; il pregiudizio dell'antichità le rende ogni giorno più venerabili; mentre dappertutto ove le leggi s'indeboliscono invecchiando, è una prova che non v'è più potere legislativo, e che lo Stato più non vive.

CAPITOLO XII.

Come si mantiene l'autorità sovrana.

Non avendo il sovrano altra forza che la podestà legislativa, non agisce che col mezzo delle leggi; e le leggi non essendo che atti autentici della volontà generale, il sovrano non può agire se non che quando il popolo è raccolto. Il popolo raccolto, si dirà, qual chimera! Essa è una chimera al giorno d'oggi, ma non lo era duemila anni fa; gli uomini hanno forse cangiato natura?

I confini del possibile nelle cose morali sono meno ristretti che noi non pensiamo; le nostre debolezze, i nostri vizj, i nostri pregiudizj sono quelli che li ristringono. Le anime basse non credono ai grand' uomini; gli schiavi vili sorridono con aria insultante a questa parola *Libertà*.

Da

Da ciò ch'è stato fatto consideriamo ciò che può farsi; io non parlerò delle antiche repubbliche della Grecia; ma la repubblica romana mi pare che fosse un grande Stato, e la città di Roma una gran città. L'ultimo censo diede in Roma quattrocentomila cittadini che portavano le armi, e l'ultimo novero dell'impero più di quattro milioni di cittadini, senza contare i sudditi, gli stranieri, le femmine, i fanciulli, e gli schiavi.

Qual difficoltà non si presenta nel riunire frequentemente il popolo immenso di codesta capitale e de' suoi contorni? Nullaostante passavano poche settimane senza che il popolo romano fosse raccolto, ed anche molte volte. Egli non solo esercitava i diritti della sovranità, ma anche una parte di quelli del governo. Esso trattava certi affari, giudicava certe cause, e tutto questo popolo era sulla pubblica piazza quasi tanto spesso magistrato, quanto cittadino.

Rimontando ai primi tempi delle nazioni, si troverebbe che la maggior parte degli antichi governi, ed anche monarchici, come quello dei Macedoni e dei Franchi, avevano simili Consigli. Checchè ne sia, questo solo fatto incontrastabile risponde a tutte le difficoltà: la conseguenza dall'esistenza al possibile mi sembra buona.

CAPITOLO XIII.

Continuazione.

Non basta che il popolo raccolto abbia fissata una volta la costituzione dello Stato, dando la sanzione ad un corpo di leggi: non basta ch' egli abbia stabilito un governo perpetuo, o abbia provveduto una volta per tutte all' elezione dei magistrati. Oltre le assemblee straordinarie che i casi improvvisi possono esigere, bisogna che ve ne sieno di fisse e periodiche, che per nessun conto possano abolirirsi, o prorogarsi, cosicchè al giorno stabilito il popolo sia legittimamente convocato dalla legge, senza che vi sia per tale oggetto bisogno di verun' altra convocazione formale.

Ma fuori di queste assemblee giuridiche per la loro sola data, qualunque assemblea del popolo che non sarà stata convocata dai magistrati a questo effetto preposti, e secondo le prescritte forme, deve essere tenuta per illegittima, e tutto ciò che vi si fa, per nullo; perchè l' ordine stesso di radunarsi deve emanar dalla legge.

In quanto alle rinnovazioni più, o meno frequenti delle assemblee legittime, esse dipendono da tante considerazioni, che non si potrebbero dare sopra ciò regole precise. Solo in generale può dirsi, che quanta maggior

gior forza ha il governo, tanto più frequentemente deve mostrarsi il sovrano.

Mi si dirà poter ciò esser buono per una sola città; ma che fare quando lo Stato ne comprende diverse? Si dividerà l'autorità sovrana, oppure si dovrà concentrare in una sola città, ed assoggettare tutto il resto?

Rispondo, non doversi fare nè l'uno nè l'altro. Primo, l'autorità sovrana è semplice ed una, e non si può dividere senza distruggerla. Secondo, una città non meno che una nazione non può essere legittimamente soggetta ad un'altra, perchè l'essenza del Corpo politico è nell'accordo dell'obbedienza e della libertà; e queste parole di *suddito* e di *sovrano* sono correlazioni identiche, la cui idea si riunisce sotto la sola parola di cittadino.

Rispondo inoltre, essere sempre un gran male l'unire parecchie città in una sola, e che volendo fare codesta unione, non si deve lusingarsi di evitare gli inconvenienti naturali. Non bisogna obbiettare l'abuso dei grandi Stati a quello che non ne vuole che di piccoli; ma come dare ai piccoli Stati forza sufficiente per resistere ai grandi? Nel modo stesso con cui altre volte le città greche resisterono al gran re, e come più recentemente l'Olanda e gli Svizzeri hanno resistito alla casa d'Austria.

Nonostante se lo Stato non può ridursi a giusti limiti, resta ancora una risorsa,

la quale è di non soffrire veruna capitale; di fare che il governo dimori alternativamente in ciascuna città, ed ivi radunare per turno gli Stati del paese.

Popolate egualmente il territorio, estendete dappertutto gli stessi diritti, portate in ogni dove l'abbondanza e la vita; in tal guisa lo Stato diverrà tutto ad un tratto il più forte ed il meglio regolato che sarà possibile. Sovvengavi che le mura delle città non si formano che dalle rovine delle case di campagna. Nel vedere innalzato ciascun palazzo nella capitale, parmi veder ridotto in casolari tutto il paese.

CAPITOLO XIV.

Continuazione.

Nell'istante in cui il popolo è legittimamente raccolto in Corpo sovrano, cessa qualunque giurisdizione del governo; la podestà esecutiva è sospesa, e la persona dell'ultimo cittadino è tanto sacra ed inviolabile, quanto quella del primo magistrato, perchè dove si trova il rappresentato, non v'è più rappresentante. La maggior parte dei tumulti che s'innalzarono nei comizj a Roma, vennero dall'avere ignorata e negletta questa regola. I consoli allora non erano che i presidenti del popolo, i tribuni sempli-

plici oratori (*cc*), ed il senato era un nulla.

Quest' intervalli di sospensione, ne' quali il principe riconosce, o deve riconoscere un superiore attuale, gli furono sempre formidabili; e codeste assemblee del popolo, le quali sono l'egida del Corpo politico, ed il freno del governo, sono state in ogni tempo l'orrore dei capi: quindi non risparmiano essi giammai nè cure nè obbiezioni, nè difficoltà, nè promesse per renderle odiose ai cittadini. Quando questi sono avari, vili, pusillanimi, più amanti del riposo che della libertà, essi non resistono lungo tempo contro gli sforzi terribili del governo; in tal guisa la forza resistente sempre crescendo, svanisce alla fine l'autorità sovrana, e la maggior parte delle città cadono e periscono prima del tempo.

Ma fra l'autorità sovrana ed il governo arbitrario s'introduce qualche volta un poter medio, di cui convien parlare.

CA-

(*cc*) All'incirca secondo il senso che si dà a questo nome nel Parlamento d'Inghilterra. La rassomiglianza di quest'impieghi avrebbe posto in conflitto i consoli ed i tribuni, quando anche ogni giurisdizione fosse stata sospesa.

CAPITOLO XV.

Dei Deputati o Rappresentanti.

Tostochè il pubblico servigio cessa di essere la principale occupazione dei cittadini, e ch' essi sono più contenti di servire colla loro borsa che colla persona, lo Stato è vicino alla sua rovina. Bisogna andare alla guerra? Essi pagano delle truppe, e restano alla loro casa. Fa bisogno di andare al Consiglio? essi nominano dei deputati, e restano alla loro casa. A forza di pigrizia e di denaro essi al fine hanno dei soldati per assoggettar la loro patria, e dei rappresentanti per venderla.

L' imbroglio del commercio e delle arti, l' avido interesse del guadagno, la mollezza e l' amore dei comodi sono quelli che cangiano i servigi personali in denaro. Si cede una porzione del suo profitto per accrescerlo al suo comodo. Date del denaro, e ben presto voi avrete delle catene. Questa parola *finanza* è una parola da schiavo; essa è ignota nelle città. In uno Stato veramente libero, i cittadini fanno tutto colle loro braccia, e nulla col denaro: lungi dall' esentarsi da' loro doveri, essi pagherebbero affine di adempirli da se medesimi. Io sono ben lontano dalle idee comuni; io credo

do essere i servigi personali meno contrarj delle tasse alla libertà.

Quanto meglio è costituito lo Stato, tanto più la vincono gli affari pubblici sopra i privati nello spirito dei cittadini. Anzi vi sono meno affari privati, perchè la somma della felicità comune somministrando una porzione più considerabile a quello di ciascun individuo, gliene resta meno da cercare nelle cure particolari. In una città ben condotta ciascuno vola alle assemblee; sotto un cattivo governo non piace a veruno di fare un passo per andarvi, perchè nessuno prende interesse in ciò che vi si fa; poichè prevedendo che non vi dominerà la volontà generale, tutti alle domestiche cure si concentrano. Le buone leggi ne fanno fare di migliori, le cattive ne conducono di peggiori. Subitochè qualcuno dice degli affari dello Stato: *Che importa a me?* si deve dire che lo Stato è perduto.

Il raffreddamento dell'amor della patria, l'attività dell'interesse privato, l'immensità degli Stati, le conquiste, l'abuso del governo hanno fatto immaginare la strada dei deputati o rappresentanti del popolo nelle assemblee della nazione. Questo è ciò che in certi Stati si ardisce chiamare il terzo Stato. Quindi l'interesse particolare dei due ordini è posto nel primo e nel secondo rango; l'interesse pubblico non occupa che il terzo.

La sovranità non può esser rappresentata per la stessa ragione che non può essere alienata; essa consiste essenzialmente nella volontà generale, e la volontà non si rappresenta; essa è la stessa, o è un'altra; non vi è punto di mezzo. I deputati del popolo non sono adunque nè possono essere i suoi rappresentanti; essi non sono che i suoi commissarj, e nulla possono concludere definitivamente. Qualunque legge che il popolo in persona non abbia ratificata, è nulla; essa non è una legge. Il popolo inglese crede d'esser libero, ma molto s'inganna; esso non lo è che durante la elezione dei membri del Parlamento; tostochè questi sono eletti, egli è schiavo, egli è nulla. Nei brevi momenti della sua libertà, l'uso che ne fa, merita bene di perderla.

L'idea dei rappresentanti è moderna: essa ci viene dal governo feudale, da quell'iniquo ed assurdo governo, in cui la specie umana è degradata, e dove il nome d'uomo è in disonore. Nelle antiche repubbliche, ed anche nelle monarchie il popolo non ebbe giammai rappresentanti; non si conosceva neppure questa parola. Egli è singolarissimo che in Roma ove i tribuni erano tanto sacri, non siasi giammai immaginato ch'essi potessero usurpare le funzioni del popolo, e che nel mezzo di una sì gran moltitudine essi non abbiano giammai tentato di lasciar passare di loro autorità

un

un solo plebiscito. Si giudichi intanto dell' imbarazzo che cagionava la folla, da ciò che accadette al tempo dei Gracchi, ove una parte dei cittadini dava il suo voto stando sui tetti.

Là dove il diritto e la libertà sono ogni cosa, gl' inconvenienti non debbono calcolarsi. Presso codesto saggio popolo tutto era posto alla giusta sua misura: egli lasciava fare a' suoi littori quello che i suoi tribuni non avrebbero ardito di fare; egli non temeva che i suoi littori volessero rappresentarlo.

Nonostante, per ispiegare come i tribuni lo rappresentavano qualche volta, basta di concepire come il governo rappresentava il sovrano. Non essendo la legge che la dichiarazione della volontà generale, egli è chiaro che nel potere legislativo il popolo non può esser rappresentato; ma può e deve esserlo nel potere esecutivo, il quale non è che la forza applicata alla legge. Questo fa vedere, ch' esaminando bene le cose, si troverebbe esser pochissime quelle nazioni che hanno le leggi. Checchè ne sia, egli è certo che i tribuni, i quali non avevano veruna parte nel potere esecutivo, non potevano mai rappresentare il popolo romano pei diritti delle loro cariche, ma soltanto usurpandone sopra quelli del senato.

Appresso i Greci tutto ciò che il popolo doveva fare, lo faceva da se; era continuamen-

mente raccolto nella piazza. Egli abitava un clima dolce, non era avido, gli schiavi facevano i suoi lavori; il suo grande interesse era la libertà. Non avendo più gli stessi vantaggi, come conservare gli stessi diritti? I vostri climi più duri vi danno maggiori bisogni (*dd*); sei mesi dell' anno la pubblica piazza è impraticabile; le vostre lingue sorde non possono farsi intendere all' aria aperta; voi date maggior applicazione al vostro guadagno, che alla vostra libertà, e voi temete assai meno la schiavitù che la miseria.

Come! la libertà non si mantiene che coll' appoggio della servitù? Può essere. I due estremi si toccano. Tuttociò che non è nella natura, ha i suoi inconvenienti, e la società civile più di tutto il resto. Vi sono tali infelici posizioni, ove non si può conservare la sua libertà, che colla perdita di quella degli altri, e dove il cittadino non può esser perfettamente libero senzachè lo schiavo non sia estremamente schiavo. Tal era la posizione di Sparta. Per voi, popoli moderni, voi non avete schiavi, ma voi lo sie-

(*dd*) Questo è ciò che mi era proposto di fare nel seguito di questa opera, allorchè trattando delle relazioni esterne sarei venuto alle confederazioni. Materia affatto nuova, e di cui debbono ancora stabilirsi i principj.

siete; voi pagate la loro libertà col prezzo della vostra. Voi avete un bel vantare codesta preferenza; io vi trovo più viltà che umanità.

Non per questo io intendo che fia duopo aver degli schiavi, nè che il diritto di schiavitù sia legittimo; poichè ho provato anzi il contrario. Dico soltanto le cagioni per cui i popoli moderni, che si credono liberi, hanno dei rappresentanti; e perchè i popoli antichi non ne avevano. Checchè ne sia, nell'istante che un popolo si dà dei rappresentanti, non è più libero, più non esiste.

Il tutto ben esaminato, non veggo che d'ora innanzi sia possibile al Sovrano di conservare fra noi l'esercizio de' suoi diritti, se la città non è piccolissima. Ma se sarà piccolissima, sarà soggiogata? No. Farò veder qui innanzi (*ee*), come si possa riunire la potenza esteriore di un gran popolo, colla polizia facile, e col buon ordine di un piccolo Stato.

CA-

(*ee*) Adottare ne' paesi freddi il lusso e la mollezza degli orientali, egli è volersi dar delle catene; egli è un volersi sottomettere più necessariamente di essi.

CAPITOLO XVI.

Che l' instituzione del governo non è un contratto.

Bene stabilito una volta il potere legislativo, si tratta di stabilire nello stesso modo il potere esecutivo; perchè questo ultimo, che non opera che con atti particolari, non essendo d'essenza dell'altro, naturalmente è separato. Se era possibile che il sovrano considerato come tale, avesse avuto il potere esecutivo, il diritto ed il fatto sarebbero talmente confusi, che non si saprebbe più ciò che è la legge, e ciò che non lo è; ed il Corpo politico così deformato sarebbe ben tosto in preda alla violenza contro la quale è instituito.

Essendo i cittadini tutti eguali per il contratto sociale, ciò che tutti devono fare, tutti possono prescriverlo; laddove nessuno ha diritto di esigere che un altro faccia ciò che non fa per se medesimo. Ora questo è propriamente quel diritto indispensabile per far vivere e morire il Corpo politico, che il sovrano dà al principe instituendo il governo.

Molti hanno preteso che l'atto di questo stabilimento fosse un contratto fra il popolo e i capi ch' egli si elegge; contratto con cui si stipulavano tra le due parti le condizioni con cui l'una si obbligava di co-

comandare, e l'altra di ubbidire. Si converrà, io sono certo, che sia questa una ben strana maniera di contrattare; ma esaminiamo se questa opinione è sostenibile.

Primieramente, siccome l'autorità suprema non può modificarsi, così non può neppure alienarsi; il limitarla è lo stesso che distruggerla. È assurdo e contraddittorio che il sovrano si dia un superiore; obbligarsi ad ubbidire ad un padrone è lo stesso che rimettersi in piena libertà.

Inoltre, è evidente che questo contratto del popolo con tali, o tali altre persone sarebbe un atto particolare, d'onde ne segue che questo contratto non potrebbe essere una legge nè un atto della sovranità; per conseguenza sarebbe illegittimo.

Si vede inoltre che le parti contraenti sarebbero fra loro sotto la sola legge di natura e senza alcun garante de' loro vicendevoli impegni; il che ripugna in ogni modo allo Stato civile: quello che ha la forza in mano, essendo sempre il padrone dell'esecuzione, potrebbe dare il nome di contratto all'atto d'un uomo che dicesse ad un altro: " io vi do tutti i miei beni, col patto che voi mi rendiate ciò che vi piacerà ".

Nello Stato non v'è che un solo contratto, ed è quello dell'associazione; e questo solo n'esclude ogni altro. Non si potrebbe immaginare alcun contratto pubblico, che non fosse una violazione del primo.

CAPITOLO XVII.

Della instituzione del governo.

Sotto qual idea adunque bisogna concepire l'atto con cui fu instituito il governo? Osserverò subito esser quest'atto, o complesso, o composto di due altri, cioè lo stabilimento della legge, e l'esecuzione della legge.

Rapporto al primo, il sovrano statuisce che vi sarà un corpo di governo stabilito sotto tale, o tal altra forma; ed è chiaro esser quest'atto una legge. Rapporto al secondo, il popolo nomina i capi che saranno incaricati del governo stabilito. Ora questa nomina essendo un atto particolare, non è una seconda legge, ma soltanto una conseguenza della prima, ed una funzione del governo.

La difficoltà sta nell'intendere come si possa avere un atto di governo prima che il governo esista; e come il popolo il quale non è che il sovrano, o suddito, possa divenir principe, o magistrato in certe circostanze.

Qui ancora si scopre una di quelle stupende proprietà del Corpo politico, con cui egli concilia delle operazioni in apparenza contradittorie. Imperciocchè questa nasce da una subita conversione della sovranità in democrazia; di maniera che senza alcun cambia-

biamento sensibile, e soltanto col mezzo di una nuova relazione di tutti a tutti, i cittadini divenuti magistrati passano dagli atti generali agli atti particolari, e dalla legge alla esecuzione.

Codesto cambiamento di relazione non è una sottigliezza di speculazione senza esempio nella pratica: esso giornalmente si verifica nel parlamento d'Inghilterra, ove la Camera bassa in certe occasioni si cambia in gran comitato per meglio discutere gli affari, e diviene in tal guisa semplice commissione, di corte sovrana ch'essa era un istante prima; in tal modo fa in seguito riferire a se medesima come Camera dei Comuni ciò ch'essa viene a regolare nel gran Comitato, e delibera di nuovo, sotto un titolo, ciò ch'essa ha già risolto sotto un altro.

Tal è il vantaggio proprio al governo democratico, cioè di poter essere stabilito nel fatto con un semplice atto della volontà generale. Dipoi questo governo provvisionale resta in possesso, se tale è la forma adottata, o stabilisce in nome del sovrano il governo prescritto dalla legge, ed in questa maniera tutto si trova nel suo ordine. Non è possibile d'instituire il governo in altra maniera legittima, e senza rinunziare ai principj di sopra stabiliti.

CAPITOLO XVIII.

Mezzi per prevenire le usurpazioni del governo.

Da codesti schiarimenti ne risulta in conferma del cap. XVI, che l'atto il quale istituisce il governo, non è un contratto, ma una legge; che i depositarj del potere esecutivo non sono i padroni del popolo, ma i suoi officiali; ch' esso può stabilirli e deporli quando a lui piace; che ad essi non appartiene il disputare, ma l' obbedire; e che nel procurarsi delle funzioni che lo Stato loro impone, non fanno che adempire al loro dovere di cittadini, senza avere in verun modo il diritto di disputare sopra le condizioni.

Quando dunque avviene che il popolo istituisca un governo ereditario, sia monarchico in una famiglia, sia aristocratico, in un ordine di cittadini, non è già questo un impegno ch' ei prende; questa è una forma provvisionale ch' esso dà all' amministrazione, finchè gli piaccia di ordinare altrimenti.

Egli è vero che codesti cangiamenti sono sempre pericolosi; e che non bisogna giammai toccare il governo stabilito, se non che alloraquando diviene incompatibile col pubblico bene; ma questa circospezione è una mas-

massima di politica, e non una regola di diritto, e lo Stato non è più tenuto di lasciar così l' autorità civile a' suoi capi, come l' autorità militare a' suoi generali.

E' vero ancora che in simil caso non vi sarebbero cure sufficienti per osservare tutte le formalità richieste per distinguere un atto regolare e legittimo da un tumulto sedizioso, e la volontà di tutto un popolo dai clamori di una fazione. Egli è qui soprattutto, che non bisogna dare al caso odioso che ciò che non gli si può rifiutare in tutto il rigore del diritto; ed è altresì da questa obbligazione che il principe trae un gran vantaggio per conservare il suo potere malgrado il popolo, senzachè possa dirsi di averlo egli usurpato: imperciocchè sembrando non usar che de' suoi diritti, gli si rende molto facile ad estenderli, ed impedire, sotto pretesto del pubblico riposo, le assemblee destinate a ristabilire il buon ordine; di maniera ch' esso si prevale di un silenzio ch' egli stesso impedisce di rompere, o delle irregolarità ch' egli fa commettere, per supporre in suo favore l' approvazione di quelli che il timore fa tacere, e per punire quelli che ardiscono di parlare. In tal guisa i decemviri essendo stati da principio eletti per un anno, poi continuati per un altro, tentarono di ritenere perpetuamente il loro potere, non permettendo più ai comizj di raccogliersi; e con questo facile mezzo tutti

i governi del mondo, una volta rivestiti della forza pubblica, usurpano presto, o tardi l'autorità sovrana.

Le assemblee periodiche, delle quali di sopra ho parlato, sono a proposito per prevenire o differire questa sciagura, soprattutto quando non han bisogno di convocazione formale: poichè allora il principe non potrebbe impedirle senza dichiararsi apertamente infrattore delle leggi, e inimico dello Stato.

L'apertura di queste assemblee, le quali non hanno per oggetto che la conservazione del patto sociale, deve farsi sempre con due proposizioni, le quali non si possano giammai sopprimere, e che passino separatamente col mezzo dei voti.

La prima; *se piace al sovrano di conservar la presente forma di governo.*

La seconda; *se piace al popolo di lasciarne l'amministrazione a quelli che ne sono attualmente incaricati.*

Suppongo qui ciò che credo avere dimostrato, cioè non esservi nello Stato alcuna legge fondamentale che non possa rivocarsi, compresovi anche il patto sociale; poichè se tutt'i cittadini si raccogliessero per rompere di comun consenso codesto patto, non si può dubitare ch'ei non fosse legittimamente rotto; anzi Grozio pensa poter rinunziare ognuno allo Stato di cui è membro, e riprendere la sua libertà naturale ed i suoi

beni

beni sortendo dal paese (*ff*). Ora sarebbe un assurdo che tutt' i cittadini riuniti non potessero ciò che può separatamente ognuno di essi.

LI.

(*ff*) Ben inteso che non si abbandoni per eludere il suo dovere, e dispensarsi dal servir la patria nel momento in cui ha bisogno di noi. Allora la fuga sarebbe dolosa e da punirsi; questa sarebbe non una ritirata, ma una diserzione.

LIBRO QUARTO.

CAPITOLO PRIMO.

Che la volontà generale non può distruggersi.

Finchè molti uomini riuniti si considerano come un corpo solo, essi non hanno che una sola volontà, la quale è diretta alla conservazione ed al ben essere generale. Tutte le macchine dello Stato allora sono vigorose e semplici, luminose e chiare sono le sue massime, non vi sono interessi imbrogliati, contradittorj, il comun bene si mostra dappertutto ad evidenza, e non ricerca che del buon senso per esser conosciuto. La pace, l'unione, l'eguaglianza sono nemiche delle sottigliezze politiche. Gli uomini retti e semplici sono difficili ad essere ingannati a motivo della loro semplicità; le doppiezze, i pretesti raffinati non impongon loro; essi non sono neppure abbastanza accorti per essere ingannatori. Quando si veggono, presso il più felice popolo del mondo, truppe di paesani regolare gli affari dello Stato sotto una quercia, e condursi sempre saggiamente, può farsi a meno di non disprezzare i raffinamenti delle altre nazioni, le quali si rendono illustri e miserabili con tanta arte e mistero?

Uno

Uno Stato governato in tal guisa ha bisogno di pochissime leggi, ed a misura che divien necessario di promulgarne di nuove, questa necessità si fa sentire universalmente. Il primo che le propone, non fa che dire ciò che tutti hanno di già sentito, e non si tratta nè di brogli nè di eloquenza per far passare in legge ciò che ciascuno ha già risolto di fare, subitochè gli altri non faranno diversamente da lui.

Quello che inganna i ragionatori si è, che non vedendo se non che Stati mal costituiti dalla loro origine, sono colpiti dalla impossibilità di mantenervi una simile polizia. Essi ridono nell' immaginarsi tutte le sciocchezze che un furbo accorto, un parlatore insinuante potrebbero persuadere al popolo di Londra, o di Parigi. Essi non sanno che Cromwel sarebbe stato posto alla berlina dal popolo di Berna, ed il duca di Beaufort alla frusta dai Genevrini.

Ma quando il nodo sociale comincia a disciogliersi, e lo Stato ad indebolirsi; quando gli interessi particolari cominciano a farsi sentire, e le piccole società ad influire sopra la grande, l' interesse comune si altera, e trova degli opponenti; l' unanimità non regna più nelle voci, la volontà generale non è più la volontà di tutti, si alzano delle contraddizioni, dei dibattimenti, e la migliore opinione non passa senza dispute.

Finalmente quando lo Stato vicino alla sua rovina, più non sussiste che per una formalità vana ed illusoria, che il vincolo sociale è rotto in tutti i cuori, che il più vile interesse sfrontatamente si cuopre del sacro nome del pubblico bene; allora la volontà generale diviene muta; tutti guidati da motivi secreti, più non opinano come cittadini, come se lo Stato non avesse mai esistito, e si fanno falsamente passar col nome di leggi decreti iniqui, i quali non hanno per iscopo che l'interesse particolare.

Da ciò ne segue, che la volontà generale sia annichilata, o corrotta? No: essa è sempre costante, inalterabile, e pura, ma è subordinata ad altre che la vincono sopra di essa. Ciascuno, staccando l'interesse suo dall'interesse comune, ben vede non poterlo separar tutto affatto, ma la sua parte del mal pubblico gli sembra un nulla a fronte del bene esclusivo ch'egli pretende di appropriarsi. Eccettuato codesto particolar bene, egli vuole il ben generale per suo proprio interesse tanto fortemente, quanto ogni altro. Vendendo anche il suo voto a prezzo d'oro, non estingue in se stesso la volontà generale; egli la elude. Il fallo che commette è di cangiar lo stato della questione, e di rispondere tutt'altro di ciò che se gli chiede: di modo che in vece di dire col suo voto: *è utile allo Stato*, egli dice: *è utile a tal uomo, o a tal partito,*

che

che passi la tale, o la tal altra opinione. Quindi la legge dell' ordine pubblico nelle assemblee non è già tanto per mantenere la volontà generale, quanto per fare ch' essa sia sempre interrogata, e che sempre risponda.

Dovrei qui fare molte riflessioni sopra il semplice diritto di votare in ogni atto di sovranità, diritto che nulla può togliere ai cittadini; e sopra quello di opinare, di proporre, di dividere, di discutere, che il governo ha sempre gran cura di non lasciare che a' suoi membri; ma questa importante materia chiederebbe un trattato a parte, ed io non posso dire tutto nel presente.

CAPITOLO II.

Dei Suffragi, ossieno Voti.

Dal precedente capitolo si comprende che la maniera con cui si trattano gli affari generali, può dare un indizio molto sicuro dello stato attuale dei costumi e della salute del Corpo politico. Quanto più regna l' armonia nelle assemblee, cioè, quanto più le opinioni si avvicinano all' unanimità, tanto più la volontà generale è dominante; ma i lunghi dibattimenti, le dissensioni, il tumulto annunziano l' ascendente degl' interessi particolari, e la decadenza dello Stato.

Ciò riesce meno evidente quando due, o diversi ordini entrano nella sua costituzione, come a Roma i patrizj ed i plebei, le cui querele sovente turbarono i comizj, anche ne' più bei tempi della repubblica; ma questa eccezione è più apparente che reale; imperciocchè allora dal vizio inerente al Corpo politico si hanno, per dir così, due stati in uno; ciò che non è vero di due insieme, si verifica separatamente di ognuno. Ed in fatti nei tempi stessi più tempestosi i plebisciti del popolo, quando il senato non se ne mischiava, passavano sempre tranquillamente e colla maggior pluralità dei voti; non avendo i cittadini che un interesse, il popolo non aveva che una volontà.

All' altra estremità del circolo ritorna l' unanimità, ed è quando i cittadini caduti nella servitù non hanno più nè libertà, nè volontà. Allora l' adulazione ed il timore cambiano in acclamazioni i suffragi; più non si delibera, si adora, o si maledice. Tal era la maniera vile del senato nell' opinare sotto gl' imperatori. Alcune volte ciò si faceva con precauzioni ridicole. Tacito osserva, che sotto di Ottone i senatori caricando Vitellio di esecrazioni, affettavano di fare nel tempo stesso uno strepito spaventevole, affinchè se per avventura fosse divenuto padrone, non potesse saper ciò che ciascuno di loro avesse detto.

Da queste diverse riflessioni nascono le mas-

massime su cui si deve regolar la maniera di numerare i voti, e di paragonare le opinioni secondo che la volontà generale è più, o meno facile a conoscersi, e lo Stato più, o meno declinante.

Non vi è che una sola legge, la quale di sua natura esiga un unanime consentimento. Questo è il patto sociale; poichè l'associazione civile è l'atto di tutti il più volontario: ogni uomo essendo nato libero e padrone di se stesso, alcuno non può, sotto qualunque pretesto, assoggettarlo senza il suo consentimento. Decidere che il figlio di uno schiavo nasca schiavo, è lo stesso che decidere ch' egli non nasca uomo.

Se dunque al momento del patto sociale si trovano degli opponenti, la loro opposizione non rende invalido il contratto: ella impedisce soltanto ch' essi vi sieno compresi: sono codesti stranieri fra i cittadini. Quando lo Stato è instituito, il consentimento è nella residenza; abitare il territorio, è sottomettersi alla sovranità (*gg*).

Eccettuato questo contratto primitivo, la vo-

(*gg*) Ciò si deve intender sempre di uno Stato libero, poichè d'altronde la famiglia, i beni, la mancanza d'asilo, la necessità, la violenza possono ritenere un abitante suo malgrado nel paese; ed allora il solo suo soggiorno non suppone più il suo assenso al contratto, o alla violazione del contratto medesimo.

voce del maggior numero obbliga sempre tutti gli altri; questa è una conseguenza dello stesso contratto. Ma si chiede come un uomo possa esser libero, e costretto a conformarsi a volontà che non sono le sue. Come mai gli oppositori sono liberi e sottomessi a quelle leggi, a cui al essi non hanno acconsentito?

Rispondo, non essere ben enunziata la questione. Il cittadino acconsente a tutte le leggi, anche a quelle che si prendono suo malgrado, ed a quelle che lo puniscono quando ardisce di violarne alcuna. La volontà costante di tutt' i membri dello Stato è la volontà generale: per lei sono cittadini e liberi (*bb*). Quando si propone una legge nell' assemblea del popolo, ciò che gli si chiede non è già precisamente se essi approvano, o rigettano la proposizione; ma se essa è conforme, o no alla volontà generale, la quale è la sua; dando ciascuno il suo voto, dice la propria opinione sul proposito, e dal calcolo dei voti si trae la dichiarazione della volontà generale. Quando adunque l' opi-

(*bb*) A Genova si legge dinanzi le prigioni e sopra le catene dei galeotti la parola *Libertas*. Questa applicazione della divisa è bella e giusta. In fatti non ci sono che i malfattori di tutti gli Stati, che impediscano al cittadino d' esser libero. In un paese ove tutti costoro fossero alla galera, si godrebbe della più perfetta libertà.

l'opinione contraria alla mia la vince, ciò altro non prova se non che io mi era ingannato, e che ciò ch'io stimavo esser la volontà generale, non lo era. Se la mia particolar opinione l'avesse vinta, avrei fatto cosa contraria alla mia volontà, ed allora non sarei stato libero.

Ciò suppone, è vero, essere ancora tutt'i caratteri della volontà generale nella pluralità: quando cessano d'esserlo, qualunque partito si prenda, non v'è più libertà.

Mostrando di sopra come si sostituiscano le volontà particolari alla volontà generale nelle pubbliche deliberazioni, ho sufficientemente indicato i mezzi praticabili per prevenire questo abuso; ne parlerò altresì qui innanzi. Riguardo al numero proporzionale dei voti per dichiarare codesta volontà, ho dato altresì i principj su cui può determinarsi. La differenza di un solo voto frange l'eguaglianza, un solo oppositore rompe l'unanimità; ma fra l'unanimità e l'eguaglianza vi sono molti partaggi ineguali, a ciascuno dei quali si può fissare questo numero, secondo lo stato ed i bisogni del Corpo politico.

Due massime generali possono servire a regolar codesti rapporti: l'una, che quanto più le deliberazioni sono importanti e gravi, tanto più l'opinione che la vince deve avvicinarsi all'unanimità; l'altra, che quanto più l'affare agitato esige celerità, tanto più deve restrignersi la differenza prescritta

nel

nel partaggio delle opinioni; nelle deliberazioni che convien definire sul momento, una sola voce di più deve bastare. La prima di queste massime sembra più convenevole alle leggi, e la seconda agli affari. Checchè ne sia, sulla loro combinazione soltanto si stabiliscono i migliori rapporti che dar si possono alla pluralità per pronunziare.

CAPITOLO III.

Delle Elezioni.

Riguardo alle elezioni del principe e dei magistrati, i quali sono, come si è, detto atti complessivi, havvi due strade per procedervi; cioè la scelta e la sorte. L'una e l'altra sono state impiegate in diverse repubbliche, e si vede tuttora un misto complicatissimo di tutte e due nell'elezione del doge di Venezia.

Il suffragio della sorte, dice Montesquieu, *è della natura della democrazia*. Io ne convengo, ma e perchè? *La sorte*, continua egli, *è una maniera di eleggere, che non affligge veruno; essa lascia a ciascun cittadino una speranza ragionevole di servire la patria*. Queste però non sono ragioni.

Se si rifletta che la elezione dei capi è una funzione del governo, non già della sovranità, si vedrà perchè la strada della sor-

sorte è più analoga alla natura della democrazia, ove l' amministrazione è tanto più migliore, quanto più gli atti ne sono meno moltiplicati.

In ogni vera democrazia la magistratura non è un vantaggio, ma un incarico oneroso, che non può giustamente imporsi ad un particolare piuttosto che ad un altro. La sola legge può imporre codesto incarico a quello sopra cui cadrà la sorte. Poichè essendo allora la condizione eguale per tutti, e non dipendendo la scelta da veruna volontà umana, non v'è alcuna applicazione particolare che alteri l' universalità della legge.

Nell' aristocrazia il principe sceglie il principe, il governo si conserva da per se, e perciò sono ben collocati i suffragi.

L' esempio dell' elezione del doge di Venezia conferma questa distinzione invece di distruggerla: questa forma mista conviene ad un governo misto: imperocchè è un errore il prendere il governo di Venezia per una vera aristocrazia. Se il popolo non ha alcuna parte nel governo, la nobiltà stessa è popolo. Una moltitudine di poveri Barnabotti non può mai giungere ad ottenere veruna magistratura, e non ha della sua nobiltà che il vano titolo di eccellenza, ed il diritto di assistere al gran Consiglio. Questo gran Consiglio essendo tanto numeroso

quan-

quanto il Consiglio generale di Ginevra, i suoi illustri membri non hanno maggiori privilegi dei semplici cittadini di Ginevra, la cui cittadinanza esattamente rappresenta il patriziato veneto; i nostri nativi ed abitanti rappresentano i cittadini ed il popolo di Venezia, e que' paesani rappresentano i sudditi di Terraferma: finalmente in qualunque maniera si consideri codesta repubblica, toltane la sua grandezza, il suo governo non è più aristocratico di quello di Ginevra. Tutta la differenza sta nel non aver questa alcun capo in vita, e perciò non ha bisogno d' impiegar la sorte.

Le elezioni col mezzo delle sorti avrebbero pochi inconvenienti in una democrazia, ove essendo tutto eguale, tanto pei costumi e pei talenti, quanto per le massime e per la fortuna, la scelta diverrebbe quasi indifferente. Ma già ho detto non esservi una vera democrazia.

La scelta e la sorte quando si trovano meschiate, la prima deve riempire i posti che ricercano dei talenti personali, come l' arte militare; l' altra conviene a que' posti ove basta il buon senso, la giustizia, l' integrità, come le cariche di giudicatura, poichè in uno Stato ben costituito codeste qualità sono comuni a tutti i cittadini.

Nè la sorte, nè i voti hanno luogo nel governo monarchico. Il monarca essendo di

di-

diritto il solo principe e magistrato unico, la scelta de' suoi luogotenenti non appartiene che a lui solo. Quando l'abbate di San Pietro proponeva di moltiplicare i Consigli del re di Francia, e di eleggervi i membri per iscrutinio, egli non si accorgeva di proporre un cambiamento nella forma del governo.

Mi resterebbe a parlare della maniera di dare e di raccogliere i voti nell'assemblea del popolo; ma forse lo storico della romana polizia a questo proposito spiegherà più sensibilmente tutte le massime che potrei stabilire. Non è cosa indegna per un lettore giudizioso di vedere alquanto in dettaglio come si trattavano i pubblici e particolari affari in un Consiglio di dugentomila uomini.

CAPITOLO IV.

Dei Comizj romani.

Non abbiamo alcun monumento sicuro dei primi tempi di Roma; vi è anzi una grande apparenza che la maggior parte delle cose che ci spacciono, sieno tante favole (*ii*), ed

(*ii*) Il nome di *Roma* che si pretende venir da Romolo è greco, e significa *forza*. Il nome di *Numa* è pure greco, e significa *legge*. Qual probabilità che i due primi re di codesta città bia-

ed in generale la parte più instruttiva degli annali dei popoli, la quale è la storia del loro stabilimento, è quella che per lo più ci manca. L'esperienza giornalmente c'insegna da quali cause nascano le rivoluzioni degl'imperi; ma siccome non si formano più popoli, non abbiamo che delle congetture per ispiegare come si sieno formati.

Gli usi che si trovano stabiliti, attestano almeno che essi avranno avuta una origine. Le tradizioni che rimontano a codeti principj, quelle che sono appoggiate dalle più gravi autorità, e che sono confermate dalle più forti ragioni debbono passare per le più certe. Ecco le massime che ho procurato di seguire ricercando in qual modo il più libero ed il più potente popolo della terra esercitava il suo potere supremo.

Dopo la fondazione di Roma, la nascente repubblica, cioè l'armata del fondatore, composta di Albani e dl Sabini e di stranieri, fu divisa in tre classi, le quali da questa divisione presero il nome di tribù. Ciascuna di queste tribù fu suddivisa in dieci curie, ed ogni curia in decurie, alla testa delle quali si misero dei capi chiamati *Curioni* e *Decurioni*.

Ol-

---

abbiano sortito dei nomi così bene adattati alle loro geste?

Oltre ciò, da ogni tribù si estrasse un corpo di cento cavalieri chiamati *Centurie*; dal che si vede che queste divisioni, poco necessarie in un borgo, non erano da principio che militari. Ma sembra che un istinto di grandezza portasse la piccola città di Roma a darsi in anticipazione una polizia convenevole alla capitale del mondo.

Da questo primo partaggio risultò ben presto un inconveniente; ed è, che la tribù degli Albani (*Rhamnenses*), e quella dei Sabini (*Tatienses*) restando sempre nello stesso stato, mentre quella degli stranieri (*Luceres*) cresceva continuamente per il perpetuo concorso di questi, questa ultima non tardò molto a sorpassare le due altre. Il rimedio che trovò Servio a questo pericoloso abuso, fu di cangiar la divisione; e a quella delle derivazioni ch' egli abolì, sostituinne un' altra, tratta dai luoghi della città, occupati da ciascuna tribù. In vece di tre tribù egli ne fece quattro, ciascuna delle quali occupava una delle colline di Roma, e ne portava il nome. In tal guisa rimediando all' ineguaglianza presente, egli la prevenne ancora per l' avvenire; ed affinchè codesta divisione non fosse solamente locale, ma personale, proibì agli abitanti di un quartiere il passare in un altro; lo che impedì alle schiatte di confondersi.

Egli raddoppiò altresì le tre antiche cen-

turie de' cavalieri, e ne aggiunse altre dodici, ma sempre sotto gli antichi nomi; mezzo semplice e giudizioso, col quale finì di distinguere i corpi dei cavalieri da quello del popolo, senza far mormorare questo ultimo.

A queste quattro tribù urbane Servio ne aggiunse altre quindici, chiamate tribù rustiche, perchè erano formate dagli abitanti della campagna, divise in tanti cantoni. Nel seguito se ne fecero altrettante di nuove, ed il popolo romano in fine si trovò diviso in trentacinque tribù; numero a cui restarono fissate sino al fine della Repubblica.

Da questa distinzione delle tribù della città, e delle tribù della campagna risultò un effetto degno da osservarsi, perchè non se ne dà altro esempio, e a cui Roma deve la conservazione de' suoi costumi, non che l'accrescimento del suo impero. Si crederà che le tribù urbane si arrogassero bentosto la potenza e gli onori, e non tardassero ad avvilire le tribù rustiche; lo che fu tutto all'opposto. Si conobbe il gusto dei primi Romani per la vita campestre. Questo gusto veniva loro dal saggio institutore, il quale unì alla libertà i lavori rustici e militari, e rilegò, per così dire, nella città le arti, i mestieri, l'intrigo, la fortuna, e la schiavitù.

Quindi tutto ciò che Roma aveva d'illu-

stre

stre vivendo alla campagna e coltivando le terre, si accostumò a non cercare che colà i sostegni della repubblica. Codesto stato essendo quello dei più degni patrizj, fu onorato da tutti: la vita semplice e laboriosa de' villici fu preferita alla vita oziosa e molle degli abitanti di Roma, e taluno che non sarebbe stato che un infelice alla città, lavoratore de' campi divenne un cittadino rispettabile. Non è senza ragione, dicea Varone, che i nostri magnanimi antenati stabilirono nella villa il semenzaio di que' robusti e valorosi uomini che li difendevano in tempo di guerra, e li nutrivano in tempo di pace. Plinio positivamente dice, che le tribù dei campi erano onorate a motivo degli uomini che le componevano; in vece che si trasferivano per ignominia in quelle della città gl' infingardi, i quali si volevano avvilire. Il sabino Appio Claudio essendo venuto a stabilirsi a Roma, vi fu colmato di onori, e fu inscritto in una tribù rustica, la quale prese in seguito il nome della sua famiglia. In fine i liberti entravano tutti nelle tribù urbane, giammai nelle rurali; e non vi è, durante tutta la Repubblica, un solo esempio di veruno di codesti liberti, che sia pervenuto ad alcuna magistratura, quantunque divenuto cittadino.

Codesta massima era eccellente; ma essa fu spinta sì lungi, che ne risultò in fine

un cambiamento, e certamente un abuso nella polizia.

Primieramente i censori dopo essersi arrogati arbitrariamente il diritto di trasferire i cittadini da una tribù all'altra, permisero alla maggior parte di farsi ascrivere in quella che loro piaceva; permissione che certamente non era buona a nulla, e toglieva una delle maggiori risorse della censura. Inoltre i grandi ed i potenti si facevano tutti ascrivere nelle tribù della campagna, e i liberti divenuti cittadini restando col popolaccio in quelle della città, le tribù in generale non ebbero più nè luogo nè territorio; ma tutte si trovarono talmente mescolate, che non si poteva più discernere i membri di ciascheduna se non se col mezzo dei registri, talchè l'idea della parola *tribù* passò quindi dal reale al personale, o piuttosto divenne quasi una chimera.

Avvenne inoltre che le tribù della città essendo più a portata, si trovarono spesso più forti nei comizj, e vendettero lo Stato a quelli che degnavansi comprare i voti della canaglia che le componeva.

Rapporto alle curie, l'institutore avendone fatte dieci in ciascuna tribù, tutto il popolo romano allora rinchiuso nelle mura della città si trovò composto di trenta curie, di cui ognuna aveva i suoi tempj, i suoi dei, i suoi officiali, i suoi sacerdoti, e le sue feste chiamate *Compitalia*, simili

al-

alle *Paganalia* ch' ebbero in seguito le tribù rustiche.

Nel nuovo partaggio di Servio, codesto numero di trenta non potendo ripartirsi egualmente nelle sue quattro tribù, non volle toccarle, e le curie indipendenti dalle tribù divennero un' altra divisione degli abitanti di Roma; ma non ci fu questione di curie nè nelle tribù rustiche, nè nel popolo che le conteneva, perchè essendo le tribù divenute uno stabilimento puramente civile, ed essendo stata introdotta un' altra polizia per la leva delle truppe, le divisioni militari di Romolo si trovarono superflue. Quindi, benchè ogni cittadino fosse inscritto in una tribù, era difficile assai che ciascuno lo fosse in una curia.

Servio fece ancora una terza divisione, che non aveva verun rapporto colle due precedenti, e pe' suoi effetti divenne la più importante di tutte. Egli distribuì il popolo romano in sei classi, che non distinse nè pei luoghi nè per gli uomini, ma pei beni: di modo che le prime classi erano riempiute dai ricchi, le ultime dai poveri, e le medie da quelli che godevano di una mediocre fortuna. Queste sei classi erano suddivise in cento novantatrè altri corpi chiamati centurie, e questi corpi erano talmente distribuiti, che la prima classe ne comprendeva essa sola più della metà, e la ultima non ne formava che un solo. Si

trovò quindi che la classe la meno numerosa d'uomini lo era di più in centurie, e che l'ultima classe intera non era contata che per una suddivisione, quantunque essa sola contenesse più della metà degli abitanti di Roma.

Affinchè il popolo penetrasse meno le conseguenze di questa ultima forma, Servio affettò di dargli un'aria militare; egli inserì nella seconda classe due centurie d'armaiuoli, e due d'istrumenti da guerra nella quarta. In ogni classe, eccettuata l'ultima, egli distinse i giovani ed i vecchi, cioè quelli ch'erano obbligati a portar l'armi, e quelli che per la loro età n'erano esentati dalle leggi; distinzione che più assai di quella dei beni produceva la necessità di ricominciar sovente il censo o numerazione. In fine volle che l'assemblea si tenesse nel Campo Marzio, e che tutti quelli ch'erano in età di servire, v'intervenissero colle loro armi.

La ragione per cui egli non seguì nell'ultima classe questa stessa divisione di giovani e di vecchi, egli è perchè non si accordava al popolaccio, di cui era composta, l'onore di portar le armi per la patria; bisognava aver dei focolari per ottenere il diritto di difenderli, e di quelle innumerabili truppe di pitocchi, di cui brillano a' nostri giorni le armate dei re, non ve n'è forse uno il quale non fosse stato scacciato con isde-

gno

gno da una coorte romana, quando i soldati erano i difensori della libertà.

Si distinsero nonostante ancora nell'ultima classe i *proletarj*, ossiano poveri, da quelli che si chiamavano *capite censi*. I primi, non annientati del tutto, davano dei cittadini allo Stato, ed alcune volte ne' casi premurosi anche dei soldati. Per quelli che non avevano null'affatto, e che non si potevano annoverare che dalle loro teste, erano riguardati come un nulla, e Mario fu il primo che degnò di arruolarli.

Senza voler qui decidere se questa terza numerazione fosse buona, o cattiva in se stessa, io credo di poter affermare, non esservi che i semplici costumi dei primi Romani, il loro disinteresse, il loro gusto per l'agricoltura, il loro disprezzo pel commercio e per l'ardor del guadagno, che potesse renderla praticabile. Ov'è il popolo moderno appresso il quale la divorante avidità, lo spirito inquieto, l'intrigo, i continui cambiamenti, le perpetue rivoluzioni di fortune potessero lasciar durare vent'anni un simile stabilimento senza metter sossopra tutto lo Stato? Bisogna pur rimarcare, che i costumi e la censura, più forti di questa istituzione, corressero il vizio a Roma, e che quel tal ricco si vide rilegato nella classe dei poveri, per aver fatto troppa pompa di sua ricchezza.

Da tutto ciò si può comprendere facil-

mente perchè non venga fatta quasi mai menzione che di cinque classi, benchè ve ne fossero realmente sei. La sesta non somministrando nè soldati all'armata, nè votanti al Campo Marzio (*kk*), e non essendo quasi di verun uso nella repubblica, era di rado contata per qualche cosa.

Tali furono le differenti divisioni del popolo romano. Vediamo ora l'effetto ch'esse producevano nelle assemblee. Queste assemblee legittimamente convocate si chiamavano *Comizj*. Esse ordinariamente si tenevano nella piazza di Roma, o nel Campo di Marte, e si distinguevano in comizj per curie, in comizj per centurie, e in comizj per tribù, secondo quella di queste tre forme sulla quale esse erano ordinate. I comizj per curie erano della instituzione di Romolo; quelli per centurie di Servio; quelli per tribù, dei tribuni del popolo. Niuna legge non riceveva la sanzione, niun magistrato non era eletto se non che nei comizj; e come non vi era alcun cittadino che non fosse inscritto in una curia, in una centuria, o in una tribù, ne seguì che alcun cittadino non era escluso dal diritto di suf-

(*kk*) Io dico al *Campo Marzio*, perchè là si radunavano i comizj per centurie; nelle due altre forme il popolo si radunava nel *Foro* o altrove, ed allora i *capite censi* avevano tanta influenza ed autorità quanto i primi cittadini.

suffragio, e che il popolo romano era veramente sovrano di diritto e di fatto.

Affinchè i comizj fossero legittimamente convocati, e che ciò che vi si faceva avesse forza di legge, vi bisognavano tre condizioni: la prima, che il corpo, o il magistrato che li convocava fosse rivestito per tale effetto dell'autorità necessaria; la seconda, che l'assemblea si facesse in uno dei giorni permessi dalla legge; la terza, che gli augurj fossero favorevoli.

La ragione del primo regolamento non ha bisogno di spiegazione; il secondo, è un affare di polizia; quindi non era permesso di tenere i Comizj ne' giorni di ferie e di mercato, ne' quali le persone di campagna venendo a Roma pei loro affari, non avevano perciò il tempo di passar la giornata nella pubblica piazza; col terzo, il senato teneva in briglia un popolo fiero e tumultuante, e temperava opportunamente l'ardore dei tribuni sediziosi; ma questi trovarono più di un mezzo per liberarsi da tal imbarazzo.

Le leggi e la elezione dei capi non erano i soli punti sottoposti al giudizio dei comizj; avendo il popolo romano usurpato le più importanti funzioni del governo, si può dire che la sorte dell'Europa era regolata nelle sue assemblee. Questa varietà di oggetti dava luogo alle diverse forme che prendevano codeste assemblee, secondo le ma-

materie sopra di cui esse dovevano deliberare.

Per giudicare di queste diverse forme basta il paragonarle. Romolo nell' instituire le curie aveva in vista di contenere il senato per mezzo del popolo, ed il popolo per mezzo del senato, dominando egualmente su tutti. Egli diede adunque al popolo con questa forma tutta l' autorità del numero, affine di bilanciar quella della potenza e delle ricchezze che lasciava ai patrizj. Ma a norma dello spirito della monarchia egli lasciò nonostante maggior vantaggio ai patrizj per l' influenza dei loro clienti sulla pluralità dei voti. Codesta ammirabile instituzione dei padroni e dei clienti fu un capo d'opera di politica e di umanità, senza la quale il patriziato tanto contrario allo spirito repubblicano non avrebbe potuto sussistere. Roma sola ebbe l'onore di dare al mondo sì bell' esempio, dal quale non risultò giammai verun abuso, e che nonostante non fu giammai seguito.

Questa stessa forma di curie avendo sussistito sotto i re fino a Servio, ed il regno dell' ultimo Tarquinio non essendo contato per legittimo, ciò fece distinguere generalmente le leggi reali col nome di *Leges curiatæ*.

Sotto la repubblica le curie sempre ristrette alle quattro tribù urbane, e non contenendo più che il popolaccio di Roma,

non

non potevano convenire nè al senato, il quale era alla testa dei patrizj, nè ai tribuni, i quali, benchè plebei, erano alla testa dei cittadini comodi. Esse caddero dunque in discredito, ed il loro avvilimento fu tale, che i trenta loro littori radunati facevano ciò che i comizj per curie avrebbero dovuto fare.

La divisione per centurie era tanto favorevole all'aristocrazia, che non si può comprendere a prima vista come il senato non la vincesse sempre nei comizj che portavano questo nome, e dai quali erano eletti i consoli, i censori, e gli altri magistrati curiali. In fatti di 193 centurie, le quali formavano le sei classi di tutto il popolo romano, la prima classe comprendendone 98, e non contandosi le voci che per centurie, codesta prima sola superava nel numero delle voci tutte le altre. Quando tutte le sole centurie erano d'accordo, non si continuava neppure a raccogliere i voti; ciò che aveva deciso il più piccolo numero, passava per una decisione della moltitudine, e può dirsi che nei comizj per centurie gli affari si regolavano colla pluralità degli scudi, piuttosto che con quella dei voti.

Ma codesta estrema autorità si temperava con due mezzi. Primieramente i tribuni per ordinario, e sempre un gran numero di plebei, essendo nella classe dei ricchi, bi-

bilanciavano il credito dei patrizj in questa prima classe.

Il secondo mezzo consisteva in questo, che in vece di far votare subito le centurie secondo il loro ordine, lo che avrebbe sempre fatto cominciar dalla prima, se ne traeva una alla sorte, e quella procedeva sempre alla elezione (*ll*); dopo che tutte le centurie, chiamate un altro giorno secondo il loro rango, ripetevano la stessa elezione, ed ordinariamente la confermavano. Si levava in tal modo l'autorità dell'esempio al rango per darla alla sorte, secondo i principj della democrazia.

Un altro vantaggio ne risultava da questo uso; ed è, che i cittadini della campagna avevano fra le due elezioni il tempo d'informarsi del merito del candidato provvisionalmente nominato, per dare il loro voto con cognizione di causa. Ma sotto pretesto di celerità si venne al termine di abolire codesto uso, e le due elezioni si fecero lo stesso giorno.

I comizj per tribù erano propriamente il consiglio del popolo romano. Egli non si convocava che col mezzo dei tribuni; i tribu-

---

(*ll*) Codesta centuria tratta in tal guisa a sorte si chiamava *prærogativa*, perchè era la prima a cui si chiedeva il suo suffragio, e da ciò è derivata la parola *prerogativa*.

buni vi erano eletti, e vi passavano i loro plebisciti. Non solo il senato non vi aveva alcun rango, ma neppure il diritto di assistervi; e sforzati di obbedire a leggi alle quali essi non avevano votato, erano i senatori a questo riguardo meno liberi degli ultimi cittadini. Questa ingiustizia era affatto mal intesa, e sola bastava per invalidare i decreti di un corpo in cui non erano ammessi tutti i suoi membri. Quando tutti i patrizj avessero assistito a codesti comizj, secondo il diritto che avevano come cittadini, divenuti allora semplici particolari, non avrebbero quasi nulla influito sopra una forma di suffragi che si raccoglievano per testa, e dove il minimo proletario poteva tanto, quanto il principe del senato.

Si vede adunque che oltre l'ordine che risultava da queste diverse distribuzioni pel raccoglimento dei suffragi di un popolo così numeroso, queste distribuzioni non si riducevano a forme indifferenti in se stesse, ma ciascuna aveva effetti relativi alle viste che la facevano preferire.

Senza entrare in lunghi detagli, dai precedenti rischiarimenti risulta che i comizj per tribù erano i più favorevoli al governo popolare, ed i comizj per centurie all'aristocrazia. Riguardo ai comizj per curie, ove il solo popolaccio di Roma formava la pluralità, come non erano buoni che a favo-

vorire la tirannia ed i cattivi disegni, dovettero cadere in discredito, i sediziosi stessi astenendosi da un mezzo che poneva troppo allo scoperto i loro progetti. Egli è certo che tutta la maestà del popolo romano non si trovava che nei comizj per centurie, i quali soli erano completi; atteso che nei comizj per curie mancavano le tribù rustiche, e nei comizj per tribù il senato ed i patrizj.

Quanto alla maniera di raccogliere i suffragi, essa era presso i primi Romani tanto semplice quanto i loro costumi, quantunque meno semplice ancora che a Sparta. Ciascuno dava il suo voto ad alta voce, un notaio li scriveva con ordine; pluralità di voti in ogni tribù determinava il suffragio della tribù; pluralità di voci fra le tribù determinava il suffragio del popolo, e così delle curie e delle centurie. Codesto uso era buono finchè regnava l'onestà fra i cittadini, e che ciascuno si vergognava di dar pubblicamente il suo suffragio ad una proposizione ingiusta, o ad un soggetto indegno; ma quando il popolo si corruppe, e si comprarono le voci, convenne darle in secreto per contenere i compratori colla diffidenza, e somministrare a' bricconi un mezzo di non esser traditori.

Io so che Cicerone biasima codesto cangiamento, e gli attribuisce in parte la rovina della repubblica. Ma quantunque io

sen-

senta il peso che deve aver qui l'autorità di Cicerone, io non posso essere della sua opinione. Penso all' opposto, che per non aver fatti abbastanza di simili cangiamenti, si accelerò la perdita dello Stato. Siccome la regola delle persone sane non è propria per gli ammalati, così non bisogna voler governare un popolo corrotto colle stesse leggi che convengono ad un popolo buono. Niun' altra cosa prova meglio questa massima, quanto la durata della repubblica di Venezia, il cui simulacro esiste ancora unicamente, perchè le sue leggi non convengono che a cattivi uomini.

Si distribuirono adunque ai cittadini alcune tavolette, per mezzo delle quali poteva ognuno votare senza che si sapesse qual fosse la sua opinione. Si stabilirono altresì alcune nuove formalità pel raccoglimento delle tavolette; *il numerar le voci*, *il paragone de' numeri*, ec. Lo che non impedì che la fedeltà degli offiziali incaricati di queste funzioni (*mm*) non fossero sovente sospetti.

Si fecero finalmente degli editti per impedire il broglio ed il traffico dei voti, la cui moltitudine mostra l' inutilità.

Verso gli ultimi tempi erano spesso costretti di ricorrere ad espedienti straordinarj

per

(*mm*) *Custodes*, *Diribitores*, *Rogatores suffragiorum*.

per supplire all' insufficienza delle leggi. Talora si supponevano dei prodigi; ma codesto mezzo che poteva imporre al popolo, non imponeva a quelli che lo governavano; talora si convocava all' improvviso un' assemblea prima che i candidati avessero avuto il tempo di fare i loro brogli; tal altra si consumava tutta intera una sessione a parlare, quando si vedeva il popolo guadagnato, pronto a prendere un cattivo partito; ma tutto in fine fu eletto dall' ambizione; e ciò ch' è più incredibile si è, che nel mezzo di tanti abusi quell' immenso popolo, col favore degli antichi suoi regolamenti, non lasciava di eleggere i magistrati, di passar le leggi, di giudicar le cause, di spedire gli affari particolari e pubblici, quasi con tanta facilità, con quanta lo avrebbe potuto fare lo stesso senato.

CAPITOLO V.

Del Tribunato.

Quando non si può stabilire una esatta proporzione fra le parti constitutive dello Stato, o che alcune cause indistruttibili ne alterano continuamente i rapporti, allora s' instituisce una magistratura particolare, che non faccia corpo colle altre, la quale rimetta ciascun termine nel suo vero rapporto, e formi un legame, o un mezzo

termine sia fra il principe ed il popolo, sia fra il principe ed il sovrano, sia tutto ad un tratto d' ambe le parti, se ciò sia necessario.

Questo corpo che chiamerò *Tribunato*, è il conservatore delle leggi e del potere legislativo. Qualche volta egli serve a proteggere il sovrano contro il governo, come facevano a Roma i tribuni del popolo; alcune volte a sostenere il governo contro il popolo, come fa ora in Venezia il Consiglio di Dieci, ed alcune volte a mantener l' equilibrio da una parte e dall' altra, come facevano gli Efori a Sparta.

Il tribunato non è una parte costitutiva della città, e non deve avere alcuna porzione del potere legislativo nè dell' esecutivo, ed appunto perciò la sua è maggiore: imperciocchè non potendo far nulla, può impedir tutto. Egli è più sacro e più venerato come difensore delle leggi, che il principe che l' eseguisce, ed il sovrano che le dà; lochè si vide ben chiaramente a Roma quando que' fieri patrizj, i quali disprezzavano sempre il popolo intero, furono sforzati a piegarsi dinanzi ad un semplice offiziale del popolo, che non aveva nè auspicj, nè giurisdizione.

Il tribunato saggiamente temperato è il più fermo appoggio di una buona costituzione; ma per poca forza ch' egli abbia più del bisogno, rovescia tutto: riguardo alla

sua debolezza essa non è nella sua natura, e purchè egli sia qualche cosa, non è giammai meno di quel che conviene.

Egli degenera in tirannia quando usurpa la potenza esecutiva, di cui non è che il moderatore, ed allorchè vuole disporre anche delle leggi, le quali non deve che proteggere. L'enorme potere degli Efori, il quale fu senza pericolo finchè Sparta conservò i suoi costumi, ne accelerò la principiata corruzione. Il sangue d'Agide, scannato da que' tiranni, fu vendicato dal suo successore: il delitto ed il castigo degli Efori affrettarono egualmente la perdita della repubblica, e dopo Cleomene Sparta non fu più nulla. Roma però pure per la stessa strada, ed il potere eccessivo dei tribuni usurpato a grado a grado, servì in fine, coll' aiuto delle leggi fatte per la libertà, di salvaguardia agl' imperatori, i quali la distrussero. In quanto al Consiglio de' Dieci a Venezia, codesto è un tribunale di sangue, orribile egualmente a' patrizj ed al popolo, ed il quale lungi dal proteggere altamente le leggi, non serve ad altro dopo il loro avvilimento, che a portar fra le tenebre dei colpi secreti che non si ardisce di scoprire.

Il tribunato s' indebolisce come il governo dalla moltiplicazione de' suoi membri. Quando i tribuni del popolo romano, da principio al numero di due, poi di cinque, vol-

vollero raddoppiar questo numero, il senato li lasciò fare, ben sicuro di contenere gli uni col mezzo degli altri; il che non mancò di succedere.

Il miglior mezzo per prevenire le usurpazioni di così terribile corpo, mezzo che verun governo ha conosciuto finora, sarebbe di non farlo permanente, ma di fissare alcuni intervalli, duranti i quali egli restasse soppresso. Questi intervalli che non debbono esser molto grandi per non lasciare agli abusi il tempo di stabilirsi, possono esser fissati dalla legge in modo che sia facile di abbreviarli al bisogno con commissioni straordinarie.

Codesto mezzo mi sembra esser senza inconveniente, perchè, come dissi, il tribunale non facendo parte della costituzione, può esser levato senza ch' essa ne soffra, e mi sembra efficace, perchè un magistrato nuovamente ristabilito non dipende dal potere che aveva il suo predecessore, ma da quello che gli dà la legge.

CAPITOLO VI.

Della Dittatura.

L' inflessibilità delle leggi, la quale impedisce loro di piegarsi agli avvenimenti, può in certi casi renderle perniciose, e cagionare per esse la perdita dello Stato nella sua

crisi. L'ordine e la lentezza delle forme chiedono uno spazio di tempo che le circostanze qualche volta rifiutano. Si possono presentar mille casi, ai quali il legislatore non ha preveduto, ed è una necessarissima previdenza quella di sentire, che non si può tutto prevedere.

Non bisogna dunque stabilire le instituzioni politiche fino a levarsi il potere di sospenderne l' effetto. Sparta stessa lasciò dormire le sue leggi.

Ma non vi sono che i più gran pericoli i quali possano bilanciare quello di alterare l'ordine pubblico, e non si deve arrestar giammai il sacro poter delle leggi se non allora che si tratta della salute della patria. In codesti casi rari e manifesti si provvede alla pubblica sicurezza con un atto particolare, il quale ne rimette il carico al più degno. Questa commissione si può dare di due maniere secondo la specie del pericolo.

Se per rimediarvi basta accrescere l' attività del governo, lo si concentra in uno o due de' suoi membri; in tal guisa non è già che si alteri l' autorità delle leggi, ma soltanto la loro amministrazione. Che se il pericolo è tale, che l'apparecchio delle leggi sia un ostacolo per garantirsene, allora si nomina un capo supremo, il quale faccia tacer le leggi e sospenda un momento l' autorità sovrana; in simil caso la volontà generale non è dubbiosa, ed è chiaro

ro esser la prima intenzione del popolo che lo Stato non perisca. Con questa maniera la sospensione dell' autorità legislativa non l' abolisce; il magistrato che la fa tacere non può farla parlare; egli la domina senza poterla rappresentare; egli può far tutto a riserva che le leggi.

Il primo mezzo s' impiegava dal senato romano quando incaricava i consoli con una formola sacra di provvedere alla salute della repubblica; il secondo aveva luogo quando uno dei due consoli nominava un dittatore (*nn*), usanza di cui Alba ne aveva dato l' esempio a Roma.

Nei principj della repubblica spesso si ebbe ricorso alla dittatura, perchè lo Stato non aveva ancora una stabilità abbastanza fissata da potersi sostenere colla forza della costituzione. Rendendo allora i costumi molte precauzioni superflue, le quali sarebbero state necessarie in un altro tempo, non si temeva nè che un dittatore abusasse della sua autorità, nè tentasse di ritenerla al di là del termine. Sembrava anzi che un sì gran potere fosse a carico di quello che n' era investito, cotanto egli si affrettava a disfarsene; come se fosse stato un incarico trop-

(*nn*) Codesta nomina si faceva di notte ed in secreto, come se si avesse avuto vergogna di metter un uomo al disopra delle leggi.

troppo penoso e troppo pericoloso quello di far le veci delle leggi.

Quindi non è il pericolo dell'abuso, ma dell'avvilimento, che mi fa biasimare l'uso indiscreto di codesta suprema magistratura ne' primi tempi. Imperciocchè, fintantochè essa si dispensava per elezioni, per dedicatorie, per cose di pura formalità, era da temersi che non divenisse meno terribile al bisogno, e non si giugnesse ad accostumarsi da riguardare come un titolo vano quello, che non s'impiegava che per vane cerimonie.

Verso il fine della repubblica i Romani resi più circospetti, furono altrettanto ristretti nel ricorrere alla dittatura, quanto altre volte l'aveano usata senza riserva. Era facile il vedere che il lor timore era mal fondato, che la debolezza della capitale faceva allora la sua sicurezza contro i magistrati che aveva nel suo grembo, che un dittatore poteva in certi casi difendere la pubblica libertà senza poter giammai attentarvi, e che le catene di Roma non si sarebbero fabbricate in Roma stessa, ma nelle sue armate: la poca resistenza che fecero Mario a Silla, e Pompeo a Cesare, mostrò bene ciò che si poteva attendere dall'autorità interna contro la forza esterna.

Codesto errore fece loro commettere dei gran falli. Tale, per esempio, fu quello di non aver nominato un dittatore nell'affare

di

di Catilina; poichè, siccome non si trattava che dell' interno della città, ed al più di qualche provincia dell' Italia, così coll' autorità senza confine che le leggi davano al dittatore, egli facilmente avrebbe dissipata la congiura, la quale non fu soffocata che da un concorso di accidenti propizj che l' umana prudenza non avrebbe giammai attesi.

Invece di questo, il Senato si contentò di rimetter tutto il suo potere ai consoli; dal che ne nacque che Cicerone, per agire efficacemente, fu costretto di sorpassare codesto potere in un punto capitale, e che, se i primi trasporti di gioia fecero approvare la sua condotta, fu cosa giusta che gli si chiedesse conto del sangue dei cittadini versato contro le leggi; rimprovero che non si sarebbe potuto fare ad un dittatore. Ma l' eloquenza del console strascinò tutto; ed egli stesso, benchè romano, amando più la sua gloria che la sua patria, non cercò tanto il mezzo il più legittimo e il più sicuro di salvar lo Stato, quanto quello d' aver tutto l' onore di codesto affare (oo). Quindi egli giustamente fu onorato come liberator di

(oo) Questo appunto è ciò di cui non potea compromettersi col proporre un dittatore, non osando nominar se stesso, e non potendo assicurarsi di esser nominato dal suo collega.

di Roma, e giustamente punito come infrattor delle leggi. Per quanto brillante sia stato il suo richiamo, egli è certo essere stata questa una grazia.

Del resto, in qualunque maniera questa importante commissione sia conferita, importa di fissarne la durata ad un tempo cortissimo, che non possa mai esser prolungato; nelle crisi che la fanno stabilire, lo Stato ben presto è distrutto, o salvato, e passato il presente bisogno, la dittatura diviene tirannica, o vana. A Roma i dittatori non essendo che per sei mesi, la maggior parte abdicarono avanti questo termine. Se il termine fosse stato più lungo, forse sarebbero stati tentati di prolungarlo ancora, come fecero i decemviri quello di un anno. Il dittatore non aveva che il tempo di provvedere al bisogno che lo aveva fatto eleggere, egli non aveva quello di pensare ad altri progetti.

CAPITOLO VII.

Della Censura.

Nella stessa maniera che la dichiarazione della volontà pubblica si fa col mezzo della legge, la dichiarazione del giudizio pubblico si fa col mezzo della censura; la pubblica opinione è una specie di legge di cui il censore n'è il ministro, ed il quale non fa

che

che applicare ai casi particolari, ad esempio del principe.

Lungi adunque che il tribunal censorale sia l'arbitro dell'opinione del popolo, egli non è che il dichiaratore; e tostochè se ne allontana, le sue decisioni sono vane e senza effetto.

E' inutile il distinguere i costumi di una nazione dagli oggetti della sua stima; poichè tutto ciò si attacca allo stesso principio, e si confonde necessariamente. Appresso tutt'i popoli del mondo non è già la natura, ma l'opinione che decide della scelta de' loro piaceri. Rettificate le opinioni degli uomini, e i loro costumi si depureranno da se medesimi.

Ciò ch'è bello, o sembra tale, piace sempre; ma l'inganno nasce da questo giudizio; conviene adunque di regolarlo. Chi giudica dei costumi, giudica dell'onore, e chi giudica dell'onore prende la legge dall'opinione.

Le opinioni d'un popolo nascono dalla sua costituzione; quantunque la legge non regoli i costumi, la legislazione è quella che li fa nascere; quando la legislazione s'infievolisce, degenerano i costumi; ma allora il giudizio dei censori non farà ciò che non avranno potuto fare le leggi.

Da ciò ne segue che la censura può esser utile per conservare i costumi, non mai per ristabilirli. Stabilite dei censori finchè dura

il

il vigor delle leggi; subitochè esse lo hanno perduto, tutto è disperato; nulla di legittimo ha più forza, dacchè le leggi più non ne hanno.

La censura mantiene i costumi, impedendo che le opinioni si corrompano, conservando la loro rettitudine con sagge applicazioni, qualche volta ancora fissandole allorchè sono incerte. L'uso dei secondi nei duelli, portato fino al furore nel regno di Francia, vi fu abolito con queste sole parole dell'editto del re: *Quanto a quelli che hanno la viltà di chiamare i secondi*. Codesto giudizio prevenendo quello del pubblico, lo determinò sul momento. Ma quando gli stessi editti vollero pronunziare ch'era una viltà il battersi in duello, lo che è verissimo, ma contrario alla comune opinione, il pubblico si burlò di codesta decisione, sopra cui era già formato il suo giudizio.

Dissi altrove che l'opinion pubblica non essendo soggetta alla violenza, non abbisognava alcun vestigio nel tribunale stabilito per rappresentarla. Non si può ammirare abbastanza con qual arte codesta macchina, perduta affatto presso i moderni, fosse posta in opera appresso i Romani, e più ancora presso i Lacedemoni.

Un uomo di cattivi costumi avendo proposto un buon ricordo nel consiglio di Sparta, gli Efori senza farne caso fecero proporre la cosa stessa da un virtuoso cittadino.

Qual

Qual onore per l'uno, qual vergogna per l'altro, senza aver data nè lode nè biasimo a veruno dei due! Certi ubbriachi di Samos lordarono il tribunale degli Efori: nel domane con pubblico editto fu permesso ai Samj di esser villani. Un vero castigo sarebbe stato meno severo che una simile impunità. Quando Sparta aveva pronunciato su ciò ch'è onesto, o non è, la Grecia non si appellò mai de' suoi giudizj.

CAPITOLO VIII.

Della Religione civile.

Gli uomini non ebbero dapprincipio altri re che gli dei, nè altro governo che il teocratico. Essi fecero il ragionamento di Caligola, ed allora ragionavano giustamente. Fa duopo una lunga alterazione di sentimenti e d'idee per poter risolversi a prendere il suo simile per padrone, e lusingarsi di star bene.

Dall'aver posto Dio alla testa di ogni società politica, ne seguì che vi ebbero tanti dei, quanti erano i popoli. Due popoli, stranieri l'uno all'altro, e quasi sempre inimici, non poterono per lungo tempo riconoscere lo stesso padrone: due armate presentandosi alla battaglia non potrebbero obbedire al medesimo capo. Quindi dalle divisioni nazionali risultò il politeismo, e da que-

questo l'intolleranza teologica e civile, la quale naturalmente è la stessa, come sarà detto qui innanzi.

La fantasia ch'ebbero i Greci di ritrovare i loro dei presso i popoli barbari, derivò altresì da quella ch'essi avevano, di riguardarsi come i naturali sovrani di codesti popoli. Ma è una erudizione ben ridicola a' nostri giorni, quella che versa sopra l'identità degli dei di diverse nazioni; come se Moloch, Saturno e Crono potessero essere lo stesso dio; come se il Baal dei Fenici, il Zeus dei Greci, ed il *Jupiter* dei Latini potessero esser lo stesso; come se potesse restarvi qualche cosa di comune ad enti chimerici che portano nomi differenti.

Se si chieda perchè nel paganesimo, ove ogni Stato aveva il suo culto e i suoi dei, non vi erano le guerre di religione? Io rispondo, che ciò era appunto perchè ciascuno Stato avendo il suo culto proprio, come pure il suo governo, egli non distingueva i suoi dei dalle sue leggi. La guerra politica era altresì teologica: i dipartimenti degli dei erano, per così dire, fissati dai confini delle nazioni. Il dio d'un popolo non aveva alcun diritto sopra gli altri popoli. Gli dei de' pagani non erano dei gelosi; essi dividevano fra loro l'impero del mondo. Mosè stesso, ed il popolo ebreo qualche volta si prestavano a questa idea parlando del Dio d'Isdraele. Essi riguardavano, è vero, come nul-

nulli gli dei de' Cananei, popoli proscritti, consacrati alla distruzione, e de' quali essi dovevano occupare il posto; ma osservate come parlavano delle divinità dei popoli vicini, i quali era loro proibito di attaccare: *La possessione di ciò che appartiene a Camos vostro Dio*, diceva Jefte agli Ammoniti, *non vi è essa legittimamente dovuta? Noi possediamo col medesimo titolo le terre che il nostro Dio vincitore si è acquistate* (*pp*). Questa, mi sembra, era una parità ben riconosciuta fra i diritti di Camos e quelli del Dio d' Israele.

Ma quando gli Ebrei sottomessi ai re di Babilonia, ed in seguito ai re di Siria, vollero ostinarsi a non riconoscere verun altro Dio che il loro, questo rifiuto riguardato come una ribellione contro il vincitore, attirò loro le persecuzioni che si leggono nella loro storia, e di cui non si vede alcun altro esempio prima del cristianesimo (*qq*).

Es-

(*pp*) Judicum cap. XI, vers. 24. *Nonne ea quæ possidet Camus deus tuus tibi jure debetur?* Tal è il testo della Volgata. Il padre di Corrieres ha tradotto: *Non credete voi di aver diritto di possedere ciò che appartiene a Camos vostro dio?* Ignoro la forza del testo ebreo, ma veggo che nella Volgata Jefte riconosce positivamente il diritto del dio Camos, e che il traduttor francese indebolisce codesta riconoscenza con un secondo voi, il quale non è nel testo latino.

(*qq*) E' cosa evidente, che la guerra dei Focensi

Essendo dunque ogni religione unicamente attaccata alle leggi dello Stato che la prescriveva, non v'era altra maniera per convertire un popolo, che quella di assoggettarlo, nè altri missionarj che i conquistatori; e l'obbligazione di cangiar di culto essendo la legge dei vinti, bisognava cominciar dal vincere prima di parlarne. Lungi che gli uomini combattessero per gli dei, gli dei erano come in Omero, quelli che combattevano per gli uomini; ciascuno chiedeva al suo dio la vittoria, e la pagava con nuovi altari. I Romani, prima di prendere una piazza, citavano i loro dei ad abbandonarla; e quando lasciavano ai Tarentini i loro dei irritati, si è perchè riguardavano allora codesti dei come sottomessi a' suoi, e sforzati di render loro omaggio. Essi lasciavano ai vinti i lor dei come gli lasciavano le loro leggi. Una corona a Giove Capitolino era sovente il solo tributo che loro imponevano.

In fine avendo esteso i Romani, assieme coll'impero, il loro culto ed i loro dei, ed avendo spesso eglino medesimi adottato quelli de' vinti nell'accordare agli uni e agli altri

---

censi chiamata *Guerra Sacra*, non era guerra di religione. Essa aveva per oggetto di punire i sacrileghi, non già di sottomettere i miscredenti.

tri il diritto di cittadinanza, i popoli di quel vasto impero si trovarono avere insensibilmente una moltitudine di dei e di culti, all' incirca gli stessi dappertutto; ed ecco come il paganesimo non fu alla fine nel mondo noto, che una sola e medesima religione.

Fu in tali circostanze che Gesù venne a stabilire sopra la terra un regno spirituale; lo che separando il sistema teologico dal sistema politico, fece che lo Stato cessò di esser uno, e cagionò le divisioni intestine, le quali non hanno giammai cessato di agitare i popoli cristiani. Ora codesta nuova idea di un regno dell' altro mondo non avendo mai potuto entrare nella testa dei pagani, questi riguardarono sempre i cristiani come veri ribelli, i quali con una ipocrita sommissione non cercavano che il momento di rendersi indipendenti e padroni, e di usurpare accortamente l' autorità che fingevano di rispettare nella loro debolezza. Tale fu la cagione delle persecuzioni.

Accadde appunto ciò che i pagani aveano temuto; allora tutto cangiò di aspetto, gli umili cristiani cangiarono linguaggio, e ben presto si vide codesto regno, preteso dell' altro mondo, divenire sotto un capo visibile il più violento dispotismo sulla terra.

Nonostante, come vi fu sempre un principe e delle leggi civili, così risultò da codesta doppia potenza un perpetuo conflitto

di

di giurisdizione, il quale ha reso impossibile ogni buona polizia negli Stati cristiani, e non si potè giammai sapere a chi si fosse in obbligo di obbedire, al padrone, o al prete.

Varj popoli nonostante e nell' Europa e nelle sue vicinanze hanno voluto conservare, o ristabilire l'antico sistema, ma senza successo; lo spirito del cristianesimo superò tutto. Il culto sacro è sempre restato o ritornato indipendente dal sovrano, e senza necessario vincolo col corpo dello Stato. Maometto ebbe delle viste sanissime: egli legò bene il suo sistema politico, e finchè sussistè la sua forma sotto i califi suoi successori, codesto governo fu esattamente uno, ed in ciò buono. Ma gli Arabi divenuti floridi, letterati, politi, molli, e vili furono soggiogati dai Barbari; allora ricominciò la divisione fra le due podestà; quantunque sia meno apparente presso i maomettani che appresso i cristiani, essa però v'è soprattutto nella setta di Alì, e vi sono degli Stati, come la Persia, in cui non cessa di farsi sentire.

Fra noi, i re d' Inghilterra si sono stabiliti per capi della chiesa; lo stesso fecero i Cesari; ma con questo titolo essi si sono resi piuttosto ministri che padroni; acquistarono meno il diritto di cangiarla, che di mantenerla; essi non vi sono legislatori, ma principi. Dappertutto ove il clero forma

ma un Corpo (*qq*), egli è il padrone e legislatore nel suo dipartimento. Vi sono adunque due podestà, due sovrani in Inghilterra ed in Russia egualmente che altrove.

Di tutti gli autori cristiani il filosofo Hobbes è il solo che abbia veduto il male ed il rimedio; che abbia proposto di unire le due teste dell'aquila, e di ricondurre il tutto all'unità politica, senza la quale nè uno Stato nè un governo sarà mai ben costituito. Ma egli avrebbe dovuto vedere che lo spirito dominatore del Cristianesimo era incompatibile col suo sistema, e che l'interesse del prete sarebbe stato sempre più forte che quello dello Stato. Non è già tanto per quello che vi è di orribile e di falso nella sua politica, quanto per ciò che vi è di giusto e di vero, che la rese odiosa (*rr*).

Io

(*qq*) Bisogna ben riflettere non esser tanto le assemblee formali, come quelle di Francia, le quali legano il clero in un corpo, quanto la comunione delle chiese. La comunione e la scomunicazione sono il patto sociale del Clero, patto con cui egli sempre sarà il padrone dei popoli e dei re. Tutt'i preti che comunicano assieme sono concittadini, se fossero anche delle due estremità del mondo. Codesta invenzione è un capo d'opera in politica. Nulla vi era di simile fra i preti pagani, quindi essi non hanno fatto giammai un Corpo di clero.

(*rr*) Vedete fra le altre, in una lettera di Grozio a suo fratello degli 11 aprile 1653, ciò che

Io credo che sviluppando sotto questo punto di vista i fatti storici, si confuterebbero facilmente gli opposti sentimenti di Baile e di Warburton, l'uno de' quali pretende che nessuna religione sia utile al Corpo politico; e l'altro sostiene al contrario esserne il cristianesimo il più forte appoggio. Si proverebbe al primo, che non fu giammai fondato uno Stato, a cui la religione non abbia servito di base; ed al secondo, che la legge cristiana è nel fondo più nociva che utile alla soda costituzione dello Stato. Per finire di farmi intendere, altro non fa di mestieri che dare una maggior precisione alle idee troppo vaghe di religione relative al mio soggetto.

La religione considerata rapporto alla società, la quale è o generale, o particolare, può dividersi altresì in due specie, cioè la religione dell'uomo, e quella del cittadino. La prima senza tempj, senza altari, senza riti, ristretta puramente al culto interno del Dio Supremo, ai doveri eterni della morale, è la pura e semplice religion del Vangelo, il vero teismo, e ciò che può chia-

---

codesto dotto uomo approva, e ciò che biasima nel libro *de Cive*. E' vero che portato all'indulgenza sembra perdonare all'autore il male in favor del bene, ma ciascuno non è tanto clemente.

chiamarsi il diritto divino naturale. L'altra, inscritta in un solo paese, gli dà i suoi dei, i suoi padroni proprj e tutelari: essa ha i suoi dogmi, i suoi riti, il suo culto esterno prescritto dalle leggi: fuori della sola nazione che la segue, tutto è per essa infedele, straniero, barbaro; essa non estende i doveri e i diritti dell'uomo, che tanto lungi quanto i suoi altari. Tali furono tutte le religioni dei primi popoli, alle quali si può dare il nome di diritto divino civile o positivo.

Vi è una terza sorta di religione più bizzarra, la quale dando agli uomini due legislazioni, due capi, due patrie, li sottomette a doveri contraddittorj, e gl'impedisce di poter essere ad un tempo divoti e cittadini. Tale è la religione dei Lamas, tal è quella dei Giapponesi, tal è il cristianesimo romano. Si può chiamar questa la religione del prete, da cui ne risulta una sorta di diritto misto ed insociabile, il quale non ha nome.

A considerar politicamente, codeste tre sorte di religioni hanno tutte i loro difetti. La terza è così evidentemente cattiva, che sarebbe un perdere il tempo trattenendosi a dimostrarla. Tutto ciò che rompe l'unità sociale non val nulla. Tutte le instituzioni che mettono l'uomo in contraddizione con lui medesimo, non vagliono niente.

La seconda è buona in quanto ch'essa vi

unisce il culto divino e l'amor delle leggi, e che facendo della patria l'oggetto dell'adorazione dei cittadini, insegna loro che servir lo Stato è lo stesso che servire il dio tutelare. Questa è una specie di teocrazia, in cui non si deve aver altro pontefice che il principe, nè altri preti che i magistrati. Allora morir per la propria patria è lo stesso che andare al martirio; violar le leggi, è lo stesso ch'essere un empio; e sottomettere un colpevole alla pubblica esecrazione, è lo stesso che dedicarlo all'ira degli dei; *sacer esto*.

Essa però è cattiva in ciò, che essendo fondata sull'errore e sulla menzogna, inganna gli uomini, li rende creduli, superstiziosi, ed affoga il vero culto della divinità in un vano cerimoniale. Essa inoltre è cattiva, quando divenendo esclusiva e tirannica, rende un popolo sanguinario ed intollerante; di modo ch'egli non respira che morti e stragi, e crede di fare un'azion santa uccidendo chiunque non ammette i suoi dei; lo che mette un tal popolo in uno stato naturale di guerra con tutti gli altri, molto nocevole alla sua propria sicurezza.

Rimane adunque la religione dell'uomo o il cristianesimo, non già quello del dì d'oggi, ma quello del Vangelo, il quale n'è affatto diverso. Col mezzo di questa religione santa, sublime, vera, gli uomini, figli del-

lo

lo stesso Dio, si riconoscono tutti per fratelli, e la società che li unisce non li discioglie nemmeno colla morte.

Ma questa religione non avendo alcun rapporto particolare col Corpo politico, lascia alle leggi la sola forza ch' esse traggono da lor medesime, senza aggiungerne alcun' altra, e con ciò resta senza effetto uno dei gran vincoli della società particolare. Anzi di più, lungi dallo strignere il cuore dei cittadini allo Stato, essa ve li distacca come da tutte le cose della terra: io non conosco nulla di più contrario allo spirito sociale.

Ci vien detto che un popolo di veri cristiani formerebbe la più perfetta società che immaginar si possa. Io non veggo in questa supposizione che una gran difficoltà; ed è, che una società di veri cristiani non sarebbe più una società d' uomini.

Io dico ancora, che codesta supposta società non sarebbe con tutta la sua perfezione nè la più forte, nè la più durevole: in forza d' essere perfetta, essa mancherebbe di legame; il suo vizio distruttore sarebbe nella sua stessa perfezione.

Ognuno adempirebbe il suo dovere, il popolo sarebbe sottomesso alle leggi, i capi sarebbero giusti e moderati, i magistrati integri, incorruttibili, i soldati sprezzerebbero la morte, non vi sarebbe nè vanità, nè lusso; tutto ciò è molto buono, ma guardiamo un po' più innanzi.

Il cristianesimo è una religione affatto spirituale, occupata unicamente delle cose del cielo: la patria del cristiano non è di questo mondo. Egli fa il suo dovere, è vero, ma lo fa con un profonda indifferenza sul buono, o cattivo esito delle sue cure. Purchè non abbia di che rimproverarsi, poco gl'importa che qui in terra vada tutto bene, o male. Se lo Stato è florido, appena ardisce di godere della pubblica felicità, egli teme d'insuperbirsi della gloria del suo paese; se lo Stato perisce, benedice la mano di Dio, che si aggrava sopra il suo popolo.

Affinchè la società fosse pacifica, e si mantenesse l'armonia, converrebbe che tutti i cittadini senza eccezione fossero egualmente buoni cristiani; ma se per disgrazia vi si trova un solo ambizioso, un solo ipocrita, un Catilina per esempio, un Cromwel, costui certamente avrà un gran vantaggio sopra i pii suoi compatrioti. La carità cristiana non permette così facilmente di pensar male del suo prossimo. Dacchè egli avrà trovato con qualche stratagemma l'arte di imporre loro, e d'impadronirsi di una porzione della pubblica autorità, eccolo un uomo costituito in dignità: Iddio vuole ch'ei si rispetti; ecco ben presto una podestà: Iddio vuole che le si obbedisca. Il depositario di questa podestà ne abusa egli? questa è la verga con cui Iddio punisce i figli

suoi.

suoi. Si farebbero uno scrupolo di cacciare l'usurpatore; converrebbe turbare il pubblico riposo, usar la violenza, spargere del sangue; tutto ciò si accorda male colla dolcezza del cristiano; e dopo tutto ciò, a che serve l'esser libero, o servo in questa valle di miserie? L'essenziale è di andare in paradiso, e la rassegnazione è un mezzo di più per conseguirlo.

Sopravviene qualche guerra straniera? I cittadini marciano senza difficoltà al combattimento; non v'è alcuno che pensi a fuggire; fanno tutti il loro dovere, ma senza passione per la vittoria; essi sanno morire piuttosto che vincere. L'essere vincitori, o vinti, che importa? La Provvidenza non sa meglio di essi, ciò che loro abbisogna? S'immagini qual partito un fiero nemico, impetuoso, appassionato può trarre dal loro stoicismo! Ponete a fronte di essi quei popoli generosi cui divorava l'ardente amor della gloria e della patria; supponete la vostra repubblica cristiana a fronte di Sparta, o di Roma; i pii cristiani saranno battuti, schiacciati, distrutti prima di avere avuto il tempo di riconoscersi, oppure non dovranno la loro salute che al disprezzo che il loro inimico concepirà per essi. Era un gran bel giuramento, a mio credere, quello dei soldati di Fabio; essi non giurarono di morire, o di vincere; ma giurarono di ritornar vincitori, e mantennero il loro

giuramento: i cristiani giammai ne avrebbero fatto uno simile, essi avrebbero creduto di tentare Iddio.

Ma io m' inganno dicendo una repubblica cristiana; ciascuna di queste due parole esclude l' altra. Il cristianesimo non predica che servitù e dipendenza. Il suo spirito è troppo favorevole alla tirannia, perchè questa non n' approfitti sempre. I veri cristiani sono fatti per essere schiavi; essi lo sono e non si scuotono: questa corta vita è troppo vile agli occhi loro.

Ci vien detto che le truppe cristiane sieno eccellenti; io lo nego. Che me ne mostrino di tali. Io non conosco per me truppe cristiane. Mi si citeranno le crociate. Senza disputare sul valore dei crociati, io rimarcherò, che lungi dall' essere cristiani, codesti erano soldati del prete; erano cittadini della chiesa; essi combattevano pel loro paese spirituale, ch 'ella aveva reso temporale, non si sa come. A ben intenderlo, questo rientra nel paganesimo; siccome il Vangelo non istabilisce una religion nazionale, così ogni guerra sacra è impossibile fra i cristiani.

Sotto gl' imperatori pagani i soldati cristiani erano intrepidi; tutti gli autori cristiani lo assicurano, ed io lo credo: era quella una emulazione di onore contro le truppe pagane. Dopo che gl' imperatori furono cristiani, più non sussistette codesta emu-

la-

lazione, e quando la croce scacciò l'aquila, tutto il valor romano disparve.

Ma lasciando a parte le riflessioni politiche, ritorniamo al diritto, e fissiamo i principj sopra questo punto importante. Il diritto che il patto sociale dà al sovrano sopra i sudditi, non passa, come dissi, i confini dell' utilità pubblica (ss). I sudditi adunque non debbono render conto al sovrano delle loro opinioni, se non in quanto che queste importano alla comunità. Ora, importa assai allo Stato che ciascun cittadino abbia una religione, la quale gli faccia amare i suoi doveri; ma i dogmi di questa religione non interessano nè lo Stato, nè i suoi membri, sennonchè in quanto questi dogmi si rapportano alla morale e ai doveri, i quali si debbono adempire verso gli altri da ognuno che la professa. Ciascuno può avere inoltre tali opinioni che più gli piacciano, senzachè al sovra-

(ss) *Nella repubblica*, dice il march. d' A. *ognuno è perfettamente libero in ciò che non nuoce agli altri*. Ecco il termine invariabile; non può stabilirsi più esattamente. Non ho potuto rinunziare al piacere di citare qualche volta codesto manoscritto, benchè non conosciuto dal pubblico, onde onorare la memoria di un uomo illustre e rispettabile, che aveva conservato, perfino nel ministero, il cuore di un vero cittadino, e delle viste rette e sane sul governo del suo paese.

vrano appartenga di farne cognizione: imperciocchè, siccome egli non ha veruna competenza nell'altro mondo, qualunque sia la sorte dei sudditi nella vita avvenire, questa non è la sua incombenza, purchè sieno buoni cittadini in questa.

Vi è adunque una professione di fede puramente civile, gli articoli della quale appartiene al sovrano di fissare, non già precisamente come dogmi di religione, ma soltanto come sentimenti di sociabilità, senza i quali è impossibile di essere buon cittadino, nè suddito fedele (*tt*). Senza poter obbligare alcuno a crederli, egli può esiliare dallo Stato chiunque non li crede; egli può esiliarlo non come un empio, ma come insocievole, come incapace di amar sinceramente le leggi, la giustizia, e d' immolare all'occorrenza la sua vita al proprio dovere. Che se alcuno, dopo aver riconosciuto pubblicamente questi dogmi, si conduce come non credendoli, sia punito di morte; egli ha commesso il più grande dei delitti, egli ha mentito dinanzi alle leggi.

I dog-

(*tt*) Cesare arringando per Catilina procurava di stabilire il dogma della mortalità dell'anima; Catone e Cicerone non si trattennero a filosofare; si contentarono di mostrare, che Cesare parlava da cattivo cittadino, ed avanzava una dottrina perniciosa allo Stato. Di fatto, questo era ciò di cui doveva giudicare il senato di Roma, e non d'una questione di teologia.

I dogmi della religion civile debbono esser semplici, in piccolo numero, enunziati con precisione, senza spiegazione, nè comenti. L'esistenza della divinità potente, intelligente, benefattrice, previdente e provvidente, la vita futura, la felicità de' giusti, il castigo de' cattivi, la santità del contratto sociale e delle leggi: ecco i dogmi positivi. In quanto ai dogmi negativi, io li ristringo ad un solo; questa è l'intoleranza: essa rientra nei culti che noi abbiamo esclusi.

Quelli che distinguono l'intoleranza civile e l'intoleranza teologica, per mia opinione s'ingannano. Codeste due intolleranze sono inseparabili. Vivere in pace con persone che si credono dannate, egli è impossibile; amarle, sarebbe odiare Iddio che le punisce; bisogna indispensabilmente convertirle, o tormentarle. Ovunque è ammessa la intoleranza teologica, è impossibile ch'essa non abbia un qualch'effetto civile (*uu*); e tostochè ella

(*uu*) Essendo il matrimonio, per esempio, un contratto civile, ha degli effetti civili, senza i quali egli è impossibile che la società possa sussistere. Supponiamo dunque che un cherico arrivi a segno di attribuire a se solo il diritto di trapassare quest'atto, diritto ch'egli deve necessariamente usurpare in qualunque religione intolerante. Non è egli chiaro allora, che facendo valere a proposito l'autorità della Chiesa, ei renderà vana quella del principe, il quale non avrà altri sudditi che

ella ne abbia, il sovrano non è più sovrano, nemmeno nel temporale; sin d'allora i preti sono i veri padroni; i re non sono più che i loro officiali.

Ora che non vi è più, nè vi può essere religion nazionale esclusiva, debbono tolerarsi tutte quelle, le quali tolerano le altre, purchè i loro dogmi non abbiano niente di contrario ai doveri del cittadino. Ma chiunque ardisce di dire: " fuori della chiesa non vi è salute ", deve essere scacciato dallo Stato; quando però lo Stato non sia della chiesa, e che il principe non sia il

---

che quei soli che il cherico vorrà dargli? Padrone di maritare, o non maritare le persone secondochè avranno, o non avranno tale, o tale altra dottrina, secondo che ammetteranno, o rigetteranno tale, o tal altro formolario, secondo che essi gli saranno più, o meno devote, conducendosi prudentemente e con fermezza, non è chiaro ch'egli solo disporrà delle eredità, delle cariche, dei cittadini, e dello Stato stesso, che non potrebbe sussistere, non essendo più composto che di bastardi? Ma, si dirà, si chiamerà come di abuso, si aggiornerà, si decreterà, si prenderà il temporale. Qual pietà! Il clero, per quanto poco egli abbia, non dico già di coraggio, ma di buon senso, lascerà fare, e la faccenda andrà bene innanzi; egli lascerà tranquillamente appellare, aggiornare, decretare, prendere, e terminerà col restare il padrone. Questo non è, per quanto mi pare, un gran sacrifizio, di abbandonare una parte, allorchè si certi di impadronirsi del tutto.

il pontefice. Un tal dogma non è buono che in un governo teocratico; in ogni altro egli è pernicioso. La ragione sopra la quale si dice che Enrico IV abbracciò la religione romana, dovrebbe farla abbandonare ad ogni onesta persona, e soprattutto ad ogni principe che sapesse ragionare.

CAPITOLO IX.

Conclusione.

Dopo di avere stabilito i veri principj del diritto politico, e procurato di fondar lo Stato sopra la sua base, resterebbe di appoggiarlo col mezzo delle sue relazioni esterne; lo che comprenderebbe il diritto delle genti, il commercio, il diritto della guerra e le conquiste, il diritto pubblico, le leghe, le negoziazioni, i trattati, ec.; ma tutto ciò forma un oggetto troppo vasto per la mia corta vista, la quale avrei dovuto fissare sempre più vicino di me.

F I N E.

NOTIZIA.

Lo studio di quest'opera ha illuminato l'Europa, e la Francia fu la prima ad approfittarsene colla famosa rivoluzione del 1789.

Nel 1790, l'Assemblea nazionale costituente ha decretato una pensione alla vedova del nostro autore, e ad esso una statua da collocarsi nella sala della stessa Assemblea colla inscrizione:

LA FRANCIA LIBERA

ALL' AUTORE DELL' EMILIO,

E DEL

CONTRATTO SOCIALE.

Vitam impendere vero.

Con un altro decreto del 1791, fu ordinato di far solennemente trasportare le di lui

lui ceneri nella chiesa di santa Genevieſa, luogo destinato a raccogliere le ossa di quei grand' uomini, i quali coi loro scritti, o colle loro azioni hanno contribuito all' innalzamento dell' indistruggibile edifizio di quella costituzione, la quale rende ora la Francia la prima nazione veramente libera di tutto l'universo.

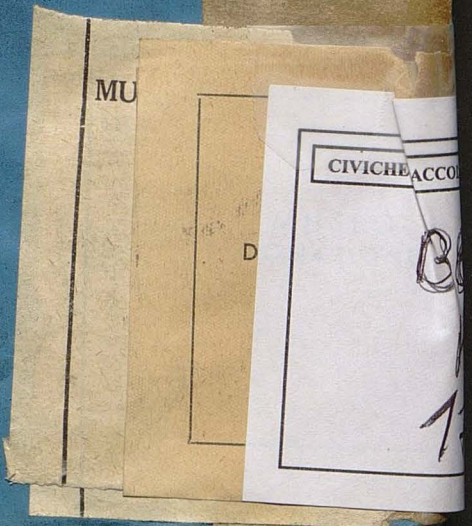
17

4109

Ry H. '61

3500

17


MU
CIVICHE ACCO